

**“SHARI LAPENA SCRIVE I NOIR
COME DEVONO ESSERE SCRITTI I NOIR.”**
ANTONIO D'ORRICO - CORRIERE DELLA SERA



UN ESTRANEO IN CASA MIA

Shari Lapena

MONDADORI

**“SHARI LAPENA SCRIVE I NOIR
COME DEVONO ESSERE SCRITTI I NOIR.”**

ANTONIO D'ORRICO - *CORRIERE DELLA SERA*



UN ESTRANEO IN CASA MIA

Shari Lapena

MONDADORI

Il libro

Torni a casa dopo una lunga giornata di lavoro, finalmente una cena tranquilla. Con tua moglie.

Ma lei non c'è. La casa è in disordine, come se l'avesse abbandonata in preda al panico. Il suo cellulare e la borsa sono ancora lì.

È tutto sbagliato.

Temi il peggio. Chiami la polizia.

Ti informano che tua moglie ha avuto un incidente, è ferita. Ha perso il controllo dell'auto mentre andava a velocità sostenuta in una parte della città dove non è conveniente avventurarsi. Ma tua moglie odia guidare veloce e non aveva mai messo piede in quel quartiere, lo sai per certo.

L'atteggiamento della polizia ti preoccupa, sono convinti che la donna sia coinvolta in qualcosa di losco.

Ma tu non puoi crederci. Sei sposato con lei da tre anni e nessuno la conosce come te. Vero?

Inizia così la nuova indagine del detective Rasbach, un personaggio già leggendario nel panorama del giallo d'autore. Un'indagine che ribadisce con maestria la regola del grande Stephen King, ricordata da Antonio D'Orrico a proposito di Shari Lapena: "La cosa più importante è la situazione che uno scrittore riesce a creare e i tentativi dei personaggi che riesce a immaginare per uscire da questa situazione".

Shari Lapena firma il suo secondo thriller, dopo il successo de *La coppia della porta accanto* segnalato sul "Corriere della Sera" come il più bel giallo della stagione 2016. Con quel debutto, l'autrice canadese è stata al numero uno della classifica del "Sunday Times" per settimane ed è stata tradotta in più di trenta paesi nel mondo.

L'autrice

Shari Lapena, canadese, è stata avvocato e insegnante prima di dedicarsi alla scrittura. Vive a Toronto. Ha scritto *La coppia della porta accanto* (Mondadori, 2016), riconosciuto internazionalmente come la rivelazione di un talento assoluto. *Un estraneo in casa mia* è il suo secondo thriller.

Shari Lapena

UN ESTRANEO IN CASA MIA

Traduzione di Mariagiulia Castagnone

MONDADORI

UN ESTRANEO IN CASA MIA

A Manuel, Christopher e Julia, sempre

Prologo

Lei non ha niente a che fare con quel posto.

Si lancia fuori dalla porta sul retro del ristorante abbandonato, inciampando nel buio perché quasi tutti i lampioni hanno le lampadine fuse o rotte, il respiro sempre più affannato. Corre come un animale impaurito fino al punto in cui ha parcheggiato l'auto, senza quasi rendersi conto di quello che sta facendo. Armeggia attorno alla serratura e in qualche modo riesce ad aprirla. Si allaccia d'istinto la cintura di sicurezza, parte sgommando e sfreccia fuori dal parcheggio, immettendosi sulla strada senza nemmeno guardare. Qualcosa davanti al centro commerciale dall'altra parte della strada attira la sua attenzione, ma non ha tempo di imprimersi nella mente quello che vede, perché è già arrivata a un incrocio. Accelera e passa con il rosso. Non riesce a pensare.

Un altro incrocio. Lo supera a tutto gas. Viaggia a una velocità ben oltre il limite, ma non le importa. Sta scappando.

Ancora un incrocio. Un altro semaforo rosso. Le auto stanno già attraversando, ma lei non si ferma. Irrompe nel traffico, evita per poco una macchina, si lascia dietro il caos. Alle sue spalle sente i freni che stridono e il suono infuriato dei clacson. È pericolosamente vicina a perdere il controllo dell'auto. Ed è proprio quello che accade. In un momento di lucidità – e di incredulità – schiaccia disperatamente il pedale del freno, l'auto sbanda, sale sul marciapiede e si schianta contro un palo del telefono.

È una calda notte d'agosto. Tom Krupp parcheggia l'auto, una Lexus in leasing, nel vialetto d'accesso della sua bella casa a due piani. L'edificio, completo di garage con due posti macchina, ha un ampio prato davanti ed è incorniciato da alberi antichi. Alla destra del vialetto, un sentiero lastricato termina di fronte a un portico, dove alcuni gradini conducono a una porta di legno massiccio posta al centro della facciata. A destra della porta c'è una grande finestra panoramica lunga quanto tutto il soggiorno.

La casa si affaccia su una strada senza uscita, che curva dolcemente. Gli edifici intorno sono tutti gradevoli e ben curati, molto simili l'uno all'altro. Quella che vive qui è gente di successo, con un'ottima posizione che si traduce in una certa aria di superiorità.

Questo tranquillo sobborgo nella parte nord dello stato di New York, popolato da famiglie di professionisti benestanti, sembra ignaro dei problemi della vicina città e di quelli del vasto mondo, come se da queste parti il sogno americano continuasse a sopravvivere imperturbato.

Ma la serenità del contesto non combacia con l'umore di Tom. Spegne i fari e il motore e rimane seduto al buio per un attimo, disprezzandosi.

Poi nota con sorpresa che l'auto della moglie non è parcheggiata sul viale come al solito. Guarda in automatico l'orologio. Le 21.20. Si chiede se non abbia dimenticato qualcosa. "Doveva uscire?" Non gli pare che gliel'abbia detto, ma è stato così impegnato di recente... "Sarà andata a sbrigare una commissione, tornerà da un momento all'altro." Le luci, che ha lasciato accese, danno alla casa una calda atmosfera di benvenuto.

Scende dalla macchina nella notte estiva, che profuma di erba appena tagliata, cercando di mandare giù la delusione. Aveva una gran voglia di vedere sua moglie. Resta fermo un attimo, la mano sul tetto dell'auto, e lancia un'occhiata dall'altra parte della strada. Poi recupera la ventiquattrore e la giacca dal sedile del passeggero e chiude la portiera con un gesto stanco. Si incammina, sale i gradini e apre la porta. C'è qualcosa che non gli quadra. Trattiene il respiro.

È immobile sulla soglia, la mano sulla maniglia. Non mette subito a fuoco che cos'è a impensierirlo, poi tutt'a un tratto capisce. La porta non era chiusa.

Non che sia un fatto insolito. Gli capita spesso, quando torna la sera, di aprire la porta ed entrare direttamente, ma perché Karen è a casa che lo aspetta. Questa volta, però, è uscita con l'auto e si è dimenticata di chiudere a chiave. È davvero strano per una come lei, pignola e fissata con la sicurezza. Fa un respiro profondo. "Forse aveva fretta."

Esplora con lo sguardo il soggiorno, un rettangolo sereno di grigi tenui e bianchi. C'è un gran silenzio; è chiaro che non c'è nessuno in casa. Il fatto che abbia lasciato le luci accese vuol dire che non starà fuori per molto. "Forse ha fatto una corsa a comperare il latte." Ci sarà sicuramente un biglietto. Butta le chiavi sul tavolino accanto alla porta e va in cucina, sul retro della casa. Muore di fame. Chissà se Karen ha già mangiato o lo ha aspettato.

È evidente che stava preparando la cena. C'è un'insalata quasi pronta e un pomodoro tagliato a metà. Tom guarda il tagliere di legno, il pomodoro e il coltello affilato abbandonato lì accanto. Sul banco di granito c'è della pasta e una pentola piena d'acqua sul piano cottura d'acciaio. Il fornello è spento. Ficca un dito nella pentola per controllare la temperatura. L'acqua è fredda. Butta un occhio alla porta del frigorifero per verificare se gli ha lasciato un appunto, ma sulla lavagnetta non c'è niente per lui. Aggrotta la fronte, poi tira fuori dalla tasca dei pantaloni il cellulare. Nessun messaggio. È un po' seccato. Avrebbe potuto avvisarlo che usciva.

Tom apre il frigorifero e se ne resta lì per un attimo, fissando il contenuto senza vederlo, poi prende una birra di importazione e decide di cominciare a cuocere la pasta. Karen starà per tornare. Si guarda intorno, curioso di sapere quale genere di prima necessità manca all'appello. C'è tutto: latte, pane, salsa di pomodoro, vino, parmigiano. Controlla anche il bagno, dove la carta igienica abbonda. Non gli viene in mente nient'altro di veramente indispensabile. Mentre aspetta che l'acqua bolla, la chiama sul cellulare, ma lei non risponde.

Dieci minuti dopo la pasta è pronta, ma di sua moglie nessuna traccia. Tom scola la pasta, spegne il fornello sotto la salsa di pomodoro e, scordata la fame, si mette a camminare avanti e indietro in soggiorno. Guarda fuori dalla grande finestra panoramica: il prato, la strada. "Dov'è finita?" Sta cominciando a preoccuparsi. La chiama di nuovo e sente una leggera vibrazione alle sue spalle. Gira la testa di scatto e vede il cellulare di Karen vibrare contro lo schienale del divano. "Merda! Ha dimenticato il telefono. E adesso come faccio a chiamarla?"

Inizia a perlustrare la casa in cerca di qualche indizio. Al piano di sopra, in camera da letto, è sorpreso di trovare la sua borsa sul comodino. La apre con mani nervose, sentendosi un po' in colpa perché non è abituato a frugare nelle

cose di sua moglie. Gli sembra un'intrusione, ma si tratta di un'emergenza. Rovescia il contenuto sul letto perfettamente rifatto. C'è tutto: portafoglio, borsellino, rossetto, una penna, un pacchetto di fazzolettini. "Allora non è uscita a fare una commissione. Forse è andata ad aiutare un'amica, qualcuno che l'ha chiamata con urgenza." Ma se fosse uscita in macchina, non avrebbe lasciato la borsa. E non l'avrebbe già chiamato, magari facendosi prestare il cellulare da qualcuno? Non è da lei comportarsi così.

Tom si siede sul bordo del letto, cercando di capirci qualcosa. Gli batte forte il cuore. C'è qualcosa che non gli torna. Forse dovrebbe chiamare la polizia. Si immagina la situazione. "Mia moglie è uscita e io non so dov'è. Ha lasciato a casa sia il telefono che la borsa. Ha dimenticato di chiudere la porta. Non è da lei." Forse non lo prenderanno sul serio, visto che Karen manca da troppo poco tempo. E poi non ci sono segni di lotta. In casa non c'è niente che sia fuori posto.

Si alza di scatto dal letto e compie una rapida perlustrazione, girando di stanza in stanza, ma non trova niente di allarmante: nessuno dei telefoni fissi è staccato, non ci sono finestre rotte, niente macchie di sangue sul pavimento. Eppure il suo respiro continua a essere affannoso.

Ha un attimo di esitazione. Forse la polizia penserà che hanno litigato e non gli crederà, anche se preciserà che non c'è stato nessun litigio, che non litigano quasi mai. Che il loro è un matrimonio perfetto.

Così, invece di telefonare alla polizia, si precipita in cucina, dove Karen tiene un elenco dei numeri di telefono più importanti, e inizia a chiamare i suoi amici, uno alla volta.

Guardando i rottami dell'auto che ha davanti, l'agente Kirton scuote il capo rassegnato. La gente e le automobili. Ha visto spesso scene che gli hanno dato il voltastomaco, ma questa volta non è così grave.

La vittima dell'incidente, una donna sulla trentina, non aveva documenti di identità con sé. Niente borsa né portafoglio. Ma nel vano portaoggetti erano riposti il libretto di circolazione e la patente, il che aveva permesso di appurare che l'auto era registrata a nome di Karen Krupp, residente al numero 24 di Dogwood Drive. La donna avrebbe dovuto spiegare un bel po' di cose e rispondere a un bel po' di accuse. Per il momento era stata trasportata in ambulanza all'ospedale più vicino. Con tutta evidenza, e anche secondo i testimoni, stava procedendo a una velocità folle. Era passata con il rosso, aveva perso il controllo della sua Honda Civic ed era andata a schiantarsi contro un palo. Era un miracolo che non avesse travolto nessuno.

"Probabilmente era strafatta" pensa Kirton. Comunque l'avrebbero sottoposta a un esame tossicologico.

Chissà se l'auto era rubata. Non sarebbe stato difficile scoprirlo.

Il fatto è che la donna non sembrava né una ladra né una tossica. Aveva l'aria della casalinga, anche se, con tutto quel sangue, non ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Tom Krupp ha telefonato alle persone che Karen vede più spesso. Nessuno ha saputo dirgli dove si trova, e lui non ha intenzione di aspettare più a lungo. Chiama la polizia.

Gli trema la mano quando solleva di nuovo il telefono. Ha la nausea dalla paura.

«911» gli risponde una voce. «Di che cosa si tratta?»

Appena apre la porta e vede il poliziotto sulla soglia, con quell'espressione seria in viso, Tom capisce che è successo qualcosa di grave e viene sopraffatto dal terrore.

«Sono l'agente Fleming» dice il poliziotto, esibendo il distintivo. «Posso entrare?» chiede a bassa voce, in tono rispettoso.

«Come avete fatto ad arrivare così in fretta?» Tom è confuso. «Ho chiamato solo qualche istante fa.» Si sente sul punto di svenire.

«Non sono qui a seguito della chiamata» gli comunica l'agente.

Tom lo precede in soggiorno e crolla sul grande divano bianco come se le gambe non lo reggessero più, senza riuscire a guardare in faccia il poliziotto. Vuole rimandare il momento della verità il più possibile.

Ma il momento è arrivato, lo sa. Si rende conto che gli manca il respiro.

«Si metta a testa in giù» gli consiglia l'agente Fleming, appoggiandogli piano una mano sulla spalla.

Tom china il capo verso il pavimento. Sente che sta per svenire, che tutto il suo mondo sta per crollare. Dopo un attimo alza gli occhi. Non ha idea di quello che lo aspetta, ma è sicuro che non sarà niente di buono.

I tre ragazzi, due di tredici e uno di quattordici anni, che mostra già una leggera peluria sul labbro superiore, si lasciano andare spesso a comportamenti trasgressivi. I giovani crescono in fretta in questa parte della città. La sera non restano a casa, incollati al computer o rannicchiati tra le coperte. Se ne vanno in giro in cerca di guai. E sembra proprio che li abbiano trovati.

«Ehi» dice uno, bloccandosi sulla soglia del ristorante abbandonato dove capitano di tanto in tanto per farsi una canna. Gli altri lo affiancano, si fermano e scrutano nel buio.

«Che roba è quella?»

«Sembra un morto.»

«Che cazzo dici, Sherlock?»

Improvvisamente all'erta, i ragazzi si immobilizzano, terrorizzati all'idea che nel locale possa esserci qualcun altro. Ma presto si rendono conto di essere soli. Sollevato, uno dei due più giovani se ne esce in una risata nervosa. «Per un attimo ho pensato che c'eravamo cacciati in un casino.»

Avanzano incuriositi, con gli occhi fissi sul corpo a terra. È un uomo, sdraiato sulla schiena, con evidenti ferite di arma da fuoco al viso e al petto. La camicia chiara è impregnata di sangue, ma loro non s'impressionano. Non sono tipi schifiltosi.

«Magari ha in tasca qualcosa di interessante» dice il più grande.

«Ne dubito.»

Il primo infila con destrezza la mano nella tasca dei pantaloni del morto ed estrae il portafoglio. Lo apre e comincia a rovistare all'interno. «Ehi, a quanto pare siamo stati fortunati» sogghigna, spalancandolo perché anche gli altri possano vedere. È zeppo di banconote, ma al buio è difficile capire quante siano. Fruga nell'altra tasca e tira fuori il cellulare del tizio.

«Voi pensate all'orologio» dice agli altri, mentre esplora il pavimento con aria speranzosa, in cerca di una pistola. Uno dei due più piccoli prende l'orologio, l'altro combatte per un po' con un anello d'oro massiccio, ma alla fine riesce a sfilarlo dal dito del morto e se lo ficca nella tasca dei jeans. Poi tasta il collo per vedere se c'è una catenina, ma non trova niente.

«Sfilategli la cintura» ordina il maggiore. «E anche le scarpe.»

Non è il loro primo furto, ma non gli era mai successo di derubare un morto. La cosa li eccita e il loro respiro si fa più rapido. È come se avessero oltrepassato un confine.

Il ragazzino più grande, che ovviamente è il capo, dice: «Dobbiamo squagliarcela. E acqua in bocca!».

Gli altri due alzano gli occhi per guardarlo – è più alto di loro – e annuiscono in silenzio.

«Guai a voi se sento che avete fatto gli spacconi. Capito?» I due annuiscono di nuovo con convinzione.

«Se qualcuno vi fa qualche domanda, non siamo mai stati qui. E adesso andiamo.»

I tre scivolano furtivamente fuori dal ristorante, portandosi via gli oggetti sottratti al morto.

Dalla voce del poliziotto e dall'espressione del suo viso Tom intuisce che le notizie che sta per dargli sono tutt'altro che buone. La polizia dà cattive notizie tutti i giorni e adesso tocca a lui riceverle. Ma lui non vuole sapere niente. Vorrebbe solo ricominciare la sua serata da capo. Scendere dall'auto, entrare in casa e trovare Karen in cucina, intenta a preparare la cena. Vorrebbe abbracciarla, aspirare il suo profumo, tenerla stretta. Vorrebbe che tutto fosse com'è sempre stato. E le cose forse sarebbero andate come al solito se lui non fosse tornato tardi. Forse è tutta colpa sua.

«Purtroppo c'è stato un incidente» dice l'agente Fleming con voce grave, gli occhi pieni di comprensione.

Tom se lo sentiva. Il mondo intorno a lui si ferma.

«Sua moglie guida una Honda Civic rossa, giusto?» chiede l'agente.

Tom non risponde. Tutto questo non è reale.

Il poliziotto gli legge un numero di targa.

«Sì» dice Tom. «È la sua auto.» Ma la sua voce suona strana, come se venisse da un altro pianeta. Guarda il poliziotto. Il tempo sembra aver rallentato. Ora glielo dirà, gli dirà che Karen è morta.

«Sua moglie è ferita» gli comunica con garbo l'agente Fleming. «È all'ospedale, non so quanto sia grave.»

Tom si copre la faccia con le mani. Non è morta, allora! È solo ferita. Sente nascere in sé la speranza che non sia poi così grave. Sì, tutto si sistemerà. Si scopre la faccia, prova a fare un respiro profondo, e chiede: «Cosa cazzo è successo?».

«C'è stato un incidente in cui non sono coinvolte altre auto» gli spiega l'agente Fleming. «La macchina di sua moglie si è schiantata frontalmente

contro un palo.»

«Cosa?» si stupisce Tom. «Un'auto non finisce contro un palo senza una ragione. Karen guida benissimo, non ha mai avuto incidenti. Qualcuno deve averlo provocato.» Tom nota l'espressione cauta sul viso dell'altro. Che cosa gli sta nascondendo?

«Sua moglie girava senza documenti» lo informa Fleming.

«Ha dimenticato a casa la borsa. E anche il telefono.» Tom si passa le mani sulla faccia cercando di non perdere il controllo.

Fleming inclina la testa. «Va tutto bene tra lei e sua moglie?» Tom lo guarda, confuso. «Sì, certo.»

«Non avete litigato, per caso? Non è che la situazione vi è sfuggita di mano?»

«No! Io non ero nemmeno a casa.»

L'agente Fleming si siede nella poltrona di fronte e si protende verso di lui. «Date le circostanze... be', c'è una vaga possibilità che la donna alla guida dell'auto, quella che ha avuto l'incidente, non sia sua moglie.»

«Cosa?» esclama Tom, perplesso. «Cosa vuol dire?»

«Il fatto è che senza documenti non abbiamo la certezza che fosse sua moglie a guidare. Sappiamo solo che quella è la sua auto.»

Tom continua a fissarlo, senza riuscire a spicciare parola.

«L'incidente è avvenuto nella zona sud, tra Prospect e Davis Drive» prosegue Fleming, scrutandolo con aria eloquente.

«Allora escludo che sia lei» ribatte Tom. Quello è uno dei quartieri più malfamati della città. Karen non ci avrebbe mai messo piede da sola in pieno giorno, figurarsi la sera, col buio.

«È al corrente di qualche ragione per cui sua moglie Karen stesse guidando in quella zona a velocità folle, ignorando i semafori rossi?»

«Ma come le viene in mente?» Tom lancia al poliziotto uno sguardo incredulo. «Karen non andrebbe mai in un posto come quello. E non è il tipo da superare i limiti di velocità o passare con il rosso.» Si lascia andare contro lo schienale del divano, provando un improvviso senso di sollievo. «Quella donna non è mia moglie» afferma con aria sicura. Conosce bene Karen e sa che non commetterebbe mai un'infrazione. Abbozza un sorriso. «Si tratta di qualcun altro. Qualcuno che le ha rubato la macchina. Dio ti ringrazio!» Guarda l'agente, che continua a fissarlo preoccupato. E all'improvviso un pensiero lo fa risprofondare nel panico. «Se le cose stanno così, allora dov'è mia moglie?»

«Deve venire con me all'ospedale» dice l'agente Fleming.

Tom non capisce e lo guarda smarrito. «Scusi, che cosa ha detto?»

«Deve venire con me all'ospedale. In un modo o nell'altro, dobbiamo identificare la persona che è rimasta coinvolta nell'incidente. E se si tratta di una sconosciuta, dobbiamo scoprire dov'è finita sua moglie.» Poi aggiunge: «Ha chiamato il 911, no? Vuol dire che era preoccupato».

Tom annuisce convinto. Ora ha capito. «Sì.» Afferra chiavi e portafoglio – le mani gli tremano ancora –, segue l'agente all'autopattuglia parcheggiata dietro la sua Lexus, e sale sul sedile posteriore. Mentre partono, Tom si chiede se qualcuno dei vicini non lo stia osservando. Che effetto farà vederlo andar via in una macchina della polizia.

Arrivati al Mercy Hospital, entrano dal Pronto Soccorso e si trovano nell'area d'attesa, affollata e rumorosa. Tom cammina nervosamente avanti e indietro sul pavimento lucido mentre l'agente Fleming cerca qualcuno che gli indichi dove si trova la vittima dell'incidente. Mentre aspetta, Tom diventa sempre più ansioso. Le sedie sono quasi tutte occupate e ci sono pazienti sulle barelle anche nel corridoio. C'è un viavai continuo di poliziotti e addetti alle ambulanze. Dietro i divisori in plexiglas, il personale ospedaliero lavora senza sosta. Ci sono delle TV appese al soffitto che trasmettono video noiosissimi sulla salute pubblica.

Tom non sa cosa sperare. Da una parte preferirebbe di gran lunga che la donna ferita non fosse Karen. Potrebbe anche essere molto grave, e non riesce nemmeno a considerare un'ipotesi del genere. D'altra parte, però, il fatto di non sapere dove si trova potrebbe essere anche peggio... “Cosa ha fatto? Perché cazzo è sparita?”

Finalmente Fleming gli fa un cenno dalla parte opposta della sala e Tom si affretta a raggiungerlo. Accanto al poliziotto c'è un'infermiera dall'aria tirata. Fa scorrere lo sguardo da Tom all'agente e dice: «Mi dispiace. Le stanno facendo una risonanza magnetica. Dovete aspettare, ma non ci metteranno molto».

«Siamo qui per identificarla» insiste Fleming.

«L'esame non può essere interrotto» risponde secca l'infermiera. Poi

guarda Tom con aria comprensiva. «Possiamo fare così: ho messo da parte gli abiti che indossava, se volete posso mostrarveli.»

«Sarebbe utile» dice Fleming, rivolgendosi a Tom, che annuisce.

«Seguitemi.» L'infermiera li conduce lungo un corridoio interminabile fino a una stanza. Una volta lì si mette a frugare in alcuni armadietti strapieni e tira fuori un sacco etichettato di plastica trasparente. Mentre lo deposita su un tavolo, gli occhi di Tom vengono immediatamente attratti dal contenuto. Riconosce subito il motivo della camicetta e sente montargli un'ondata di nausea. Karen la portava quella mattina, quando lui è uscito diretto al lavoro.

«Devo sedermi» dice. Poi deglutisce.

L'agente Fleming gli accosta una sedia su cui Tom si lascia andare, continuando a fissare il sacco di plastica con dentro gli effetti personali di sua moglie. L'infermiera, che si è infilata un paio di guanti di lattice, li estrae a uno a uno e li dispone sul tavolo. La camicetta, i jeans, le scarpe per correre. Sono tutti sporchi di sangue. Tom ha un rigurgito, ma si sforza di non rimettere. Anche sul reggiseno e sulle mutandine ci sono macchie di sangue. In una bustina separata, chiusa da una lampo, sono stati riposti la fede e l'anello di fidanzamento, oltre alla collana d'oro con brillante che le ha regalato per il loro primo anniversario di nozze.

Tom guarda l'agente al suo fianco con una faccia incredula e dice con voce rotta. «Sono le sue cose.»

Più tardi Fleming torna alla stazione di polizia e incontra il collega Kirton in sala mensa. Prendono un caffè e si siedono insieme.

«Quindi l'auto non è stata rubata» osserva Kirton. «Era la proprietaria a guidare a manetta. Che storia assurda!»

«Già, non ha alcun senso.»

«Doveva essere strafatta.»

Fleming sorseggia il suo caffè. «Il marito è sotto shock. Quando gli ho raccontato dell'incidente e del luogo in cui era successo, non credeva affatto che si trattasse di sua moglie. E per poco non è riuscito a convincere anche me.» Scuote il capo. «Era sconcertato quando ha riconosciuto i suoi vestiti.»

«Già, non hai idea di quante mogli si fanno di nascosto, senza che il maritino ne sappia niente» dice Kirton. «Forse è per questo che si trovava da quelle parti... poi, una volta strafatta ha perso il controllo dell'auto.»

«È possibile.» Fleming si interrompe e beve un altro sorso. «La gente è strana.» Gli dispiace per il marito, che aveva l'aria di uno che si era appena preso un pugno nello stomaco. Da quando è in polizia, Fleming ne ha viste di tutti i colori e sa che molte persone insospettabili nascondono seri problemi di droga e sono disposte a tutto pur di procurarsela. Hanno orrendi segreti.

«Quando riusciremo a vederla, forse ci dirà cosa ci faceva laggiù.» Finisce il caffè. «Sono sicuro che il marito vuole saperlo.»

Tom è ancora nella sala d'aspetto del Pronto Soccorso e continua a fare avanti e indietro nervosamente. Cerca di ricordare se sua moglie negli ultimi giorni si era comportata in modo strano. Non gli viene in mente niente, ma è stato così assorbito dal lavoro. Forse gli è sfuggito qualcosa?

Perché era finita in quel cazzo di quartiere? Ma soprattutto com'è possibile che andasse a quella velocità folle? La ricostruzione fatta dai poliziotti è così improbabile se riferita alla sua Karen che non riesce a crederci. Eppure... la donna ricoverata in quell'ospedale è proprio lei. Appena riuscirà a parlarle, le chiederà spiegazioni. Ma prima le dirà che la ama da morire.

Se solo fosse tornato a casa prima, come avrebbe dovuto, invece di...

«Tom!»

Sentendosi chiamare, si volta. Quando era arrivato all'ospedale aveva chiamato suo fratello, che ora gli viene incontro, il viso giovanile segnato dalla preoccupazione. Tom non è mai stato così felice di vedere qualcuno. «Dan!» esclama con un certo sollievo.

I due fratelli si scambiano un rapido abbraccio, poi si siedono un po' in disparte sui sedili di plastica, uno di fronte all'altro. Tom racconta a Dan quello che è successo. Gli sembra strano cercare conforto nel fratello minore, di solito succede l'inverso.

«Tom Krupp.» Qualcuno sta gridando il suo nome nella bolgia della sala d'aspetto.

Scatta in piedi e si precipita verso l'uomo in camice bianco, tallonato da Dan.

«Eccomi» dice con voce carica d'ansia.

«Sono il dottor Fulton. Mi occupo io di sua moglie.» Ha un tono più pragmatico che amichevole. «Ha subito un trauma alla testa. Per questo le abbiamo fatto una risonanza magnetica. C'è una commozione cerebrale, ma per fortuna senza emorragia. È stata molto fortunata. Le altre lesioni sono meno preoccupanti: una frattura del setto nasale, alcuni lividi ed escoriazioni qua e là. Ma si riprenderà.»

«Grazie a Dio» dice Tom sollevato. Guarda suo fratello e gli occhi gli si riempiono di lacrime. Solo ora si rende conto della tensione che aveva accumulato.

Il dottore annuisce. «La cintura e l'airbag le hanno salvato la vita. Si sentirà a pezzi e avrà un gran mal di testa per qualche giorno, ma dovrebbe presto rimettersi del tutto. Il riposo è fondamentale. L'infermiera le spiegherà bene cosa fare per tenere sotto controllo la commozione cerebrale.»

Tom dà segno di aver capito. «Quando posso vederla?»
«Anche adesso. Ma per il momento è meglio che vada da solo, e per pochi minuti. È al quarto piano. L'abbiamo trasferita lì.»
All'idea di vederla, Tom sente l'ansia montargli di nuovo.

Non riesce a muoversi. È passata più volte dallo stato di coscienza a quello di incoscienza. E ora che il dolore è diventato più acuto, comincia a gemere.

Con uno sforzo tremendo cerca di tenere gli occhi aperti. Ci sono dei tubicini che le escono dal braccio. Ha la schiena appoggiata ai cuscini e il letto, circondato da sponde di metallo, ha le classiche lenzuola bianche. Capisce subito di essere in ospedale e oltre che stupita è preoccupata. Volta la testa lentamente e avverte una fitta lancinante. Fa una smorfia e la stanza inizia a girare. Una donna, ovviamente l'infermiera, entra nel suo campo visivo ancora annebbiato e vi resta come una figura indistinta.

Prova a metterla a fuoco, ma non ce la fa. Cerca di parlare, ma non riesce a dischiudere le labbra. Ha l'impressione di essere schiacciata da un peso enorme che le impedisce di muoversi. Sbatte le palpebre. Ora le infermiere sono due; anzi no, è sempre una, è lei che vede doppio.

«Ha avuto un incidente» dice la donna in tono tranquillo. «Suo marito è qui fuori. Adesso vado a chiamarlo. Sarà felice di vederla.» E lascia la stanza.

“Tom” pensa lei sollevata. Fa scorrere a fatica la lingua nell'interno della bocca. Ha una sete terribile e la lingua gonfia. Ha un bisogno disperato d'acqua. Si chiede da quanto tempo è lì e quanto ancora dovrà starci, così immobilizzata. Sente dolori dappertutto, ma la testa proprio le esplode. La vista sta migliorando a poco a poco e ora le sembra di vedere meglio.

L'infermiera rientra nella stanza con suo marito e lo guida fino al letto come se le stesse consegnando un regalo. Tom sembra agitato. Ha la barba lunga ed è esausto, come se non avesse chiuso occhio. Ma basta un suo sguardo per farla sentire al sicuro. Vorrebbe sorridergli, ma non ce la fa del tutto.

Lui si china su di lei e la guarda con amore. «Karen!» sussurra e le prende la mano. «Grazie a Dio stai bene.»

Lei cerca di parlare, ma le esce soltanto una specie di guaito. L'infermiera è lesta ad avvicinarle un bicchiere pieno d'acqua con dentro una cannuccia piegata di modo che possa bere. Lei vi si attacca con avidità e, quando ha finito, l'infermiera glielo allontana.

Prova di nuovo a parlare. Ma deve sforzarsi troppo e ci rinuncia.

«Stai tranquilla» le dice suo marito. Alza una mano per scostarle i capelli dalla fronte, un gesto familiare, poi però la ritrae con imbarazzo. «Hai avuto un incidente, ma ti riprenderai del tutto. Ci sono io qui con te.» La fissa negli occhi. «Ti amo, Karen.»

Lei fa per alzare la testa, almeno un po', ma una fitta di dolore la trafigge, provocandole un forte capogiro e un'ondata di nausea.

Si accorge che nella minuscola stanza è entrato qualcun altro. Un uomo, più alto di suo marito e incredibilmente emaciato, che indossa il camice bianco e porta lo stetoscopio al collo, si avvicina al suo letto e la guarda da un'altezza che le sembra vertiginosa. Tom le lascia la mano e si scosta per fare spazio al nuovo arrivato.

Il dottore si china su di lei e le punta il fascio di luce di una pila prima in un occhio, poi nell'altro. Sembra soddisfatto e ripone la lampada in tasca. «Ha subito un grave trauma» le dice. «Ma guarirà presto.»

Finalmente ritrova la voce. Guarda l'uomo trasandato e sfinito che sta accanto al dottore e sussurra: «Tom».

Tom guarda la moglie e il suo cuore trabocca d'amore per lei. Sono sposati da meno di due anni. Quelle sono le labbra che bacia tutte le mattine e tutte le sere. E le mani di Karen gli sono ormai più familiari delle sue. In questo momento i suoi begli occhi azzurri, circondati di lividi, hanno un'espressione davvero sofferente.

«Karen» sussurra Tom. Si china ulteriormente su di lei e le chiede: «Che cosa è successo?».

Lei gli rivolge uno sguardo spento.

Lui insiste, deve sapere. Nella sua voce si insinua una certa frenesia. «Perché sei uscita così in fretta? Dove stavi andando?»

Lei scuote il capo, poi si ferma e chiude gli occhi per un momento. Quando li riapre, riesce appena a mormorare: «Non lo so».

Tom la guarda, sgomento. «Non puoi non saperlo. Hai avuto un incidente. Andavi a gran velocità e ti sei schiantata contro un palo.»

«Non ricordo niente» dice lei a fatica, come se parlare le costasse uno sforzo immane. I suoi occhi, fissi in quelli del marito, sono spaventati.

«Ma è importante» ribadisce Tom quasi disperato, avvicinandosi ancora. Lei si ritrae, affondando nei cuscini.

Il dottore interviene. «Lasciamola riposare.» Mormora qualcosa a bassa voce all'infermiera e poi fa cenno a Tom di uscire insieme a lui.

Tom obbedisce, lanciando un'ultima occhiata alla moglie, distesa in quel letto d'ospedale. «Dev'essere per il colpo alla testa» pensa preoccupato. Forse è più grave di quanto pensavano.

Con la mente in subbuglio, Tom segue il dottor Fulton lungo il corridoio.

Ora è immerso in un silenzio ultraterreno e tutt'a un tratto Tom si rende conto che è notte fonda. Il dottore individua una stanza vuota dietro la postazione delle infermiere.

«Si accomodi» lo invita, sedendosi a sua volta.

«Come è possibile che non si ricordi quello che è successo?» gli chiede Tom, in preda all'agitazione.

«Si sieda» gli ordina il dottor Fulton, perentorio. «Cerchi di calmarsi.»

«Sì, certo.» Tom prende l'unica altra sedia presente in quello spazio angusto, ma fatica a restare calmo.

«I pazienti che hanno subito un trauma cranico possono soffrire di amnesia retrograda per un certo periodo.»

«Che cosa significa?»

«Dopo un forte colpo alla testa o anche dopo uno shock emotivo, un paziente può non ricordare più quello che è accaduto prima dell'evento. La perdita di memoria può essere lieve o catastrofica. Di norma dopo un colpo alla testa si assiste a un'amnesia di tipo diverso, ossia a problemi con la memoria a breve termine. Magari potrebbe capitarle di notare anche episodi del genere nei prossimi giorni. Ma l'amnesia retrograda è decisamente più grave e io ritengo che sia questa ad aver colpito sua moglie.»

Il medico non sembra particolarmente preoccupato. Tom giudica la cosa rassicurante. «Ma recupererà la memoria?»

«Penso proprio di sì» conferma l'altro. «Bisogna solo avere molta pazienza.»

«Possiamo fare qualcosa per accelerare la ripresa?» Deve assolutamente sapere che cosa è successo la sera prima.

«Direi di no. Occorre solo farla riposare. Il cervello deve guarire con calma e ogni paziente ha i propri tempi.»

Il suo cercapersone emette un ronzio. Il medico lo guarda, si scusa e lascia Tom da solo con tutti i suoi dubbi.

La mattina seguente Brigid Cruikshank, una grande amica di Karen che vive dal lato opposto della strada, è seduta nella sala d'aspetto del Mercy Hospital con il lavoro a maglia in grembo e un morbido filo di lana gialla che si srotola dalla borsa di stoffa ai suoi piedi. La sala, illuminata da grandi finestre che guardano sul parcheggio pieno di auto, non è lontana dagli ascensori. Brigid sta lavorando a un golfino da neonato, ma ogni tanto perde il filo e se la prende con la maglia, mentre, lo sa benissimo, non è quella la causa del suo nervosismo.

A un tratto scorge Tom, vestito con un paio di jeans e una semplice T-shirt, alto e spigoloso, i capelli arruffati, che cammina verso gli ascensori. Quando la vede sembra sorpreso. Forse non è contento che lei sia lì. Brigid non si stupisce. Forse lui e Karen vogliono restare da soli. Certe persone sono fatte così.

Ma lei ha bisogno di sapere cosa sta succedendo, e lo fissa senza distogliere gli occhi, mentre lui si avvicina lentamente al punto in cui lei è seduta.

Brigid lo guarda con aria addolorata. «Tom, sono felice di vederti. Ho provato a chiamarti. Mi dispiace tanto...»

«Sì» la interrompe lui bruscamente. Poi le si siede accanto e si china in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. Ha un aspetto tremendo, come se non avesse chiuso occhio. «Non sai quanto mi sono preoccupata» gli dice. Tom l'aveva chiamata due volte la sera precedente, una per sapere se aveva idea di dove fosse Karen, e poi dall'ospedale, per informarla che Karen aveva avuto un incidente. Ma la seconda telefonata era stata breve, e Tom l'aveva chiusa senza fornirle alcun dettaglio. Brigid muore dalla voglia di sapere. Non vede l'ora di sentire tutta la storia. «Cosa è successo ieri sera?» gli chiede.

Lui continua a guardare davanti a sé, senza voltarsi. «Ha sbattuto con la macchina contro un palo.»

«Davvero?»

Lui annuisce lentamente, come se fosse sfinito. «La polizia sostiene che andava a velocità folle e che è passata con il rosso. Ha perso il controllo dell'auto.»

Brigid resta a fissarlo per un po'. «Hai provato a chiederle la sua versione?» gli dice poi.

Quando lui si volta, lei legge nei suoi occhi l'impotenza. «Sì, ma ha perso la memoria. Non ricorda niente, né l'incidente, né il prima. È come se avesse rimosso l'intera serata.»

«Ma veramente?»

«Sì, sul serio. Il dottore mi ha detto che è normale dopo il colpo che ha preso.»

Brigid distoglie lo sguardo e torna al lavoro a maglia. «Ti ha detto se... è una situazione temporanea?» gli domanda.

«Sì, è quello che pensano ed è quello che spero. Perché cascasse il mondo io devo scoprire cosa ci faceva laggiù.»

Brigid resta in silenzio per un attimo, poi dice: «Sono sicura che si rimetterà». Le sue parole sono del tutto fuori luogo, ma lui non sembra notarlo.

Tom sospira e commenta: «Intanto a me tocca sorbirmi la polizia».

«La polizia?» lo incalza subito Brigid, tornando a fissarlo. Si accorge che sul suo viso ha delle rughe che non aveva mai notato.

«Stanno indagando sulla dinamica dell'incidente» le conferma Tom. «È possibile che la accusino di qualcosa.»

«Oh!» esclama Brigid, mettendo da parte il lavoro. «Tom, mi dispiace tanto. Non è certo quello che ti serve ora, vero?»

«No.»

La voce di Brigid si ammorbidisce. «Se hai bisogno di una spalla su cui piangere... conta pure su di me. Io ci sono sempre, per te e per Karen.»

«Ti ringrazio.» Tom si alza. «Vado a prendere un caffè. Lo vuoi anche tu?»

Lei scuote il capo. «No, grazie. Sto bene così. Puoi dire a Karen che sono qui?»

«Senz'altro. Ma forse rischi di perdere solo del tempo. Non credo sia in grado di vedere nessuno oggi. Soffre molto e le hanno somministrato degli antidolorifici potenti che la intontiscono. È confusa e disorientata. Forse dovresti andare a casa.»

«Aspetterò ancora un po', nel caso si sentisse un po' meglio» dice Brigid e si rimette a sferruzzare. Quando Tom le volta le spalle per dirigersi agli ascensori, alza gli occhi dal lavoro e lo segue con lo sguardo. Non riesce a credere che Karen non voglia vederla. Non si fermerà a lungo, solo qualche minuto. Appena Tom entra in ascensore e lei sente le porte che si chiudono, raccoglie le sue cose e si dirige verso la camera di Karen, la 421.

Le gambe di Karen si muovono inquiete sotto le lenzuola bianche. È

reclinata sui cuscini. Questa mattina si sente già un po' meglio e le sembra di essere più lucida. Si chiede quanto ancora dovrà restare in ospedale.

Sente un colpo leggero alla porta, che è già socchiusa, e sorride debolmente. «Brigid» dice. «Entra.»

«Posso?» domanda piano l'amica, avvicinandosi al letto. «Tom mi ha detto che forse non avevi voglia di vedermi.»

«Ma perché? Certo che sono contenta di vederti. Su, siediti.» Dà un colpetto sul materasso.

«Caspita, quanti fiori» osserva Brigid.

«Me li ha portati Tom. Mi ha ricoperto di rose.»

«Lo vedo» commenta l'amica, sedendosi con cura sul bordo del letto. Poi si gira e scruta Karen con attenzione. «Hai un aspetto orrendo.»

«Davvero?» chiede Karen. «Non vogliono che mi guardi allo specchio, ma io mi sento un mostro.» Tutte queste chiacchiere sono un tentativo di tenere a bada la paura che la tormenta da quando ha saputo di essere stata vittima di un incidente. Un incidente di cui non ricorda niente. Karen è contenta di vedere Brigid, la sua migliore amica. È una distrazione che le procura sollievo, facendole dimenticare la morsa dell'ansia. Le dà una sensazione di normalità in un momento in cui niente sembra essere normale.

Non ha idea di cosa sia successo la sera prima. Ma sa che, di qualsiasi cosa si tratti, è stato terribile, una minaccia da cui non riesce ancora a liberarsi. E la mancanza di informazioni la fa impazzire.

«Presto starai meglio, Karen, ringraziando il cielo. Non sai come mi sono preoccupata.»

«Lo immagino. Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Hai avuto un incidente.»

Karen si chiede che cosa le abbia detto Tom. Probabilmente non molto. Chissà perché, ma lui non si fida di Brigid. Non si sono mai piaciuti e questa loro diffidenza a volte ha reso le cose complicate.

«È terribile» dice Karen esitante. «Non ricordo niente. Tom mi ha riferito che guidavo all'impazzata a tutto gas, e continua a chiedermi...»

In quel momento rientra Tom con due caffè in bicchieri di carta. Cerca di reprimere un moto di fastidio nel vedere Brigid seduta sul letto, ma a lei non sfugge e ha l'impressione che la temperatura della stanza sia scesa di qualche grado. Tom porge a Karen uno dei bicchieri.

«Ciao, Brigid» la saluta con aria distratta.

«Ciao» risponde lei, lanciandogli una rapida occhiata. Poi si volta di nuovo verso Karen. «Volevo solo vederti di persona per essere certa che tutto andasse bene» aggiunge alzandosi. «Adesso vado, così vi lascio soli.»

«Non è necessario» protesta Karen.

«Hai bisogno di riposare» insiste Brigid. «Torno domani, d'accordo?» Poi, con un sorriso a Tom sgattaiola fuori dalla stanza. Karen guarda il marito aggrottando la fronte. «Perché Brigid ti infastidisce tanto?»

«Non mi infastidisce affatto.»

«Davvero? Non mi sembravi per niente contento di vederla.»

«Desidero solo proteggerti» protesta Tom. «Lo sai cosa ha detto il dottore, no? Devi riposare.»

Lei lo scruta da sopra il bordo del bicchiere e non sa se credergli.

Più tardi, quel pomeriggio, dopo che Tom è andato a casa a farsi una doccia e a cambiarsi, il dottor Fulton torna a trovarla. Lo riconosce, è lo stesso che si è preso cura di lei la notte prima.

«Come si sente oggi?» le chiede.

Parla a voce bassa e Karen gli è riconoscente per questo. Nel corso della giornata il suo mal di testa è peggiorato. «Non so, me lo dica lei» risponde incerta.

Lui le rivolge un sorriso professionale. «Si riprenderà. A parte il trauma cranico, le altre lesioni non sono gravi.» Poi inizia a visitarla, puntandole negli occhi la solita pila e continuando a parlarle in tono pacato. «L'unica cosa un po' preoccupante è che non ricorda l'incidente, ma neanche questo è un fatto raro. Vedrà che recupererà la memoria nel giro di poco.»

«Quindi le è già capitato di assistere a casi del genere?» gli domanda.

«Certo.»

«E la memoria è sempre tornata?»

«No, non sempre.» Le prende il polso per controllare il battito cardiaco.

«Ma di solito torna, vero?»

«Sì, di solito torna.»

«E quanto ci vuole?» chiede in tono ansioso. Non può aspettare ancora, deve capire cosa è successo esattamente.

«Dipende. Possono volerci giorni o settimane. Non c'è una regola, ogni caso è diverso dall'altro.» Controlla qualcosa sulla cartella clinica e chiede: «Come va il dolore?»

«È sopportabile.»

Lui annuisce. «Passerà presto. La terremo in osservazione per un paio di giorni, ma quando tornerà a casa dovrà starsene tranquilla. Le prescriveremo dei farmaci che potrà acquistare qui, nella farmacia dell'ospedale, prima di andarsene. E daremo a suo marito le istruzioni necessarie per tenere sotto controllo un trauma cranico come il suo.»

«Non c'è niente che posso fare per farmi tornare prima la memoria?»

«Purtroppo no» le dice sorridendo. «Deve solo aver pazienza.» Poi la lascia sola ad affrontare il panico che la assale.

Più tardi arriva una nuova infermiera, una donna calma e piacevole, che si comporta come se non ci fosse nulla di grave nella sua situazione. Ma per Karen le cose non sono affatto così.

«Posso avere uno specchio?» chiede.

«Certo, vado a prendergliene uno» dice l'infermiera.

Ritorna con uno specchio portatile. «Non si lasci abbattere da quello che vedrà» dice. «Il viso è gonfio e pieno di ecchimosi, ma tra poco spariranno. Le sembrerà peggio di quel che è.»

Karen prende lo specchio con trepidazione. È quasi irriconoscibile: i suoi lineamenti delicati e la pelle liscia sono completamente alterati dal gonfiore e da una serie di lividi neri. Ma ciò che la sconvolge di più sono i suoi occhi, confusi e spaventati. Restituisce lo specchio all'infermiera senza dire una parola.

Quando alla fine lui la bacia, lei crede di morire. Il modo in cui si sono sfiorati quasi accidentalmente per tutta la sera l'ha fatta impazzire. Lui è più grande di lei e ci va piano, non come i ragazzi che frequenta di solito, che sono precipitosi e la stringono goffamente senza avere idea di cosa stanno facendo. Così ricambia il bacio.

Stavano tornando a casa a piedi dal cinema. Una bella camminata, ma la notte è splendida. Volevano stare insieme, ma non avevano un posto dove andare. Poi lui l'ha spinta contro un muro sul retro del centro commerciale e l'ha baciata. Quanto tempo è passato?

Sentono un gran rumore provenire dai pressi del cassonetto e si separano. L'uomo che vi ha appena rovesciato dentro i rifiuti di un ristorante poco lontano li sta fissando. Lui le circonda le spalle con aria protettiva, quasi a difenderla. «Andiamo» le dice poi, prendendola per mano. «Conosco un posto.»

Il suo corpo vibra di eccitazione. Avrebbe potuto continuare a baciarlo per sempre. Vuole restare da sola con lui, ma... «Dove stiamo andando?»

«In un posto dove nessuno ci disturberà.» La attira a sé. «Se lo desideri anche tu.» La bacia di nuovo. «Ma se preferisci ti accompagno a casa.»

In quel momento lei lo seguirebbe ovunque. Gli dà la mano e attraversano la strada. Lei non si accorge nemmeno di dove sono diretti, le uniche cose di cui è consapevole sono la sensazione della mano che stringe la sua e l'intensità del suo desiderio. Arrivano a una porta, che lui apre. Le fa un cenno con la testa. «Vieni, va tutto bene. Qui non c'è nessuno.»

Lei entra e lui la prende immediatamente tra le braccia. Ricomincia a

baciarla, ma lei è inquieta. In quel posto c'è uno strano odore. Lei si scosta, e a quel punto anche lui lo avverte. E poi lo vedono, tutti e due contemporaneamente. C'è un corpo che giace a terra, sporco di sangue. Lei si mette a urlare, ma lui le appoggia delicatamente la mano sulla bocca per zittirla. «Sssh, sssh, cerca di calmarti!»

Lei fa silenzio e fissa con orrore l'uomo sul pavimento. Lui le toglie la mano dalla bocca e lei sussurra: «È morto?».

«È possibile.» Si avvicina all'uomo e abbassa lo sguardo su di lui. Lei, invece, resta dov'è. Non vuole guardarlo da vicino. Ha paura di sentirsi male.

A un tratto si volta, schizza fuori dall'edificio, e si ferma in strada, annaspando in cerca d'aria. Lui la segue subito. Lei lo fissa con occhi pieni d'angoscia. «Dobbiamo chiamare la polizia.» In realtà è l'ultima cosa che vorrebbe fare. A sua madre ha detto che restava a dormire da un'amica.

«No» risponde lui. «Lasciamo che ci pensi il prossimo che lo trova. Non dobbiamo per forza essere noi.»

Sa benissimo che cosa teme lui. Lei ha solo quindici anni, mentre lui è maggiorenne.

«Senti» le dice con urgenza. «Sarebbe diverso se quel tizio fosse ancora vivo, ma non possiamo fare più niente per lui. Andiamo, se ne occuperà qualcun altro.»

Lei pensa che sia sbagliato, ma è contenta di sentirglielo dire. Quindi annuisce. «D'accordo.» Poi distoglie lo sguardo e aggiunge: «Vorrei andare a casa».

Come tutte le mattine, Brigid se ne sta seduta nella sua poltrona preferita davanti alla grande finestra panoramica del soggiorno e guarda fuori. La sua casa è esattamente di fronte a quella di Tom e Karen, sull'altro lato della strada. Con una tazza di caffè in mano, aspetta che Tom esca per andare in ospedale.

In quel momento entra suo marito Bob per salutarla prima di recarsi al lavoro.

«Farò tardi stasera» la avvisa. «È possibile che non sia a casa per cena. Magari prenderò qualcosa al volo da qualche parte.»

Lei non risponde, immersa nei suoi pensieri.

«Brigid» la chiama.

«Che cosa c'è?» gli chiede, voltandosi.

«Ho detto che forse tornerò tardi. Abbiamo un'ispezione stasera.»

«Va bene» gli risponde in tono assente.

«E tu che fai oggi?» le chiede.

«Vado di nuovo all'ospedale a trovare Karen.» Spera che possano chiacchierare un po' più a lungo.

«Ah bene, sono contento» dice Bob. Indugia sulla soglia per un attimo, come se fosse incerto sul da farsi, poi se ne va.

Brigid sa che si preoccupa per lei.

Non che gli importi molto come passerà la giornata, solo pensa che non le faccia bene avere tanto tempo libero. Gli interessa solo che non manchi ai suoi appuntamenti e lei sta bene attenta a assicurarlo.

“Tanto per cominciare, c'è qualcosa di strano in quell'incidente” pensa l'agente Fleming. Al volante abbiamo una donna apparentemente rispettabile che chissà perché si trova nella parte malfamata della città. Dagli esami non risulta nessuna traccia di droga o di alcol che spieghi il suo comportamento, e adesso il dottore dice loro che è affetta da amnesia.

«Ottima scusa» commenta l'agente Kirton, in piedi accanto a lui.

“Sta scherzando” pensa Fleming.

Si fermano un attimo fuori dalla stanza di Karen Krupp. Fleming allunga

un braccio per bloccare il dottore. «È possibile che stia simulando?» gli domanda a bassa voce.

Il dottor Fulton lo guarda stupito, come se non avesse mai considerato quell'eventualità. «Non credo» dice lentamente. «Ha avuto un forte trauma cranico.»

Fleming annuisce con aria pensosa, poi tutti e tre entrano nella piccola stanza privata. Il marito di Karen Krupp è già seduto sull'unica sedia. In quattro riempiono il poco spazio a disposizione. Karen, che è piena di lividi e ha l'aria stanca, rivolge loro uno sguardo cauto.

«Signora Krupp, sono l'agente Fleming e questo è l'agente Kirton. Speravamo che potesse rispondere a qualche domanda.»

Karen si tira su a sedere, restando appoggiata ai cuscini. Tom Krupp si muove sulla sedia nervosamente.

«Sì, certo» acconsente lei. «Il fatto è che... non so se il dottore l'ha informata, ma per il momento non ricordo niente dell'incidente.» E aggrotta la fronte come a scusarsi.

«Le hanno raccontato quello che è successo?» chiede Kirton.

Lei annuisce un po' insicura. «Sì, ma personalmente ho proprio un vuoto di memoria.»

«È un gran peccato» dice Fleming. È evidente che la loro presenza la disturba, anche se cerca di nascondere. «L'incidente è avvenuto all'incrocio tra Prospect e Davis, nella zona sud della città.» Si interrompe. Lei lo guarda nervosa, ma non dice niente. «Lei vive a nord. Ha idea del perché si trovasse da quelle parti?»

Lei scuote la testa con una smorfia. «Io... non lo so.»

«Può azzardare un'ipotesi?» le chiede gentilmente. Poi, visto che lei non risponde, continua: «È un quartiere malfamato quello, una zona di spaccio, dove le gang non si contano e il crimine è all'ordine del giorno. Non è il genere di posto frequentato abitualmente da signore perbene.»

Lei alza le spalle in segno di impotenza, poi dice con una vocina appena udibile: «Mi dispiace...». Il marito le prende la mano e gliela stringe.

Fleming le porge un foglietto.

«Che cos'è?» reagisce lei, inquieta.

«Mi dispiace, è una multa per guida pericolosa.»

Lei lo guarda e si morde il labbro inferiore. «Devo rivolgermi a un avvocato?» domanda con voce incerta.

«Sarebbe una buona idea» le suggerisce Fleming. «La guida pericolosa è un'infrazione molto grave a New York. È considerata un vero e proprio crimine. Un'eventuale sentenza di colpevolezza verrebbe riportata sulla sua fedina. Non solo, rischia anche il carcere.»

La vede sbiancare. E anche Tom Krupp ha l'aria di uno che sta per vomitare. Fleming lancia un'occhiata a Kirton, poi entrambi salutano e lasciano la stanza.

Il dottor Fulton li segue. Per quanto frenetica sia la sua vita di medico del Pronto Soccorso, anche lui ha trovato il tempo per chiedersi che cosa ci facesse la sua paziente laggiù, e soprattutto perché procedesse a velocità folle bruciando tutti i semafori. Sembra una persona a posto, istruita, non certo il tipo di donna da cui ti aspetteresti un comportamento del genere. Ed è chiaro che anche il marito è totalmente all'oscuro.

Guarda gli agenti che si allontanano lungo il corridoio, due figure massicce con l'uniforme nera, che spiccano in un mare di infermiere dai camici color pastello. Per un attimo si chiede se non sia il caso di richiamarli. Ma ha perso l'attimo e li lascia andare.

Karen Krupp era molto confusa quando era stata ricoverata, due sere prima. Continuava a perdere e riacquistare coscienza, sembrava che non si ricordasse chi era e non era nemmeno in grado di dire come si chiamava. Era agitata e continuava a ripetere un nome, gli sembra fosse un nome maschile. Non ricorda quale – era stata una notte terribile al Pronto Soccorso – ma è quasi certo che non fosse Tom. Il fatto di non ricordarlo lo disturba. Forse potrebbe chiederlo a una delle infermiere.

Lui non crede che la sua paziente stia fingendo un'amnesia. Anzi, è convinto che sia ansiosa di sapere che cosa è successo quella sera almeno quanto suo marito.

Nel tardo pomeriggio – ormai sono passate quasi quarantotto ore dall'incidente – Tom esce dall'ospedale e si incammina verso la sua auto, che ha lasciato in fondo al parcheggio. Per tutto il tempo che ha passato con lei, Karen gli è parsa distratta e molto inquieta. La visita degli agenti ha preoccupato entrambi. Gli sembra impensabile che Karen si ritrovi con la fedina sporca e che debba andare in prigione. Anche se, dopo aver controllato su Google quali sono le pene nello stato di New York, sa che sarebbe per un breve periodo. Respira a fondo. Chissà, forse saranno indulgenti. Deve essere forte e, almeno per il momento, decide di non pensare alle accuse della polizia.

Mentre si dirige verso casa, pensa a Karen e alla loro vita insieme. Erano così felici, tutto filava alla perfezione, e adesso questo guaio...

Quando si erano conosciuti, lei lavorava con un contratto a tempo determinato nella stessa ditta dove lui era assunto in amministrazione.

L'attrazione era scattata subito. Lui non vedeva l'ora che concludesse il suo incarico per invitarla fuori, anche se non si fidava dei colpi di fulmine perché era già rimasto scottato in passato. Così si era ripromesso di prendere le cose con calma per avere il tempo di conoscerla. A quanto pareva, lei era della stessa idea. All'inizio era stata molto riservata. Chissà, forse anche lei aveva preso qualche cantonata.

Era diversa dalle altre donne che aveva conosciuto. Non sembrava il tipo da fare giochetti, né una manipolatrice. Non c'era niente in lei che facesse scattare un campanello d'allarme, né c'era mai stato in seguito.

Ci dev'essere una ragione dietro quello che ha fatto. Magari è stata attirata da qualcuno con un pretesto. Recupererà la memoria, e presto sarà in grado di spiegare tutto.

È comprensibile che sua moglie abbia paura, ma anche lui è spaventato.

Parcheggia l'auto nel vialetto e sale a passo pesante i gradini che conducono alla porta d'ingresso. Una volta in casa, si guarda attorno sconcolato. C'è un gran disordine in cucina, piatti sporchi ovunque, nel lavello, sul tavolo. Ha mangiato nei momenti più strani, andando o tornando dall'ospedale.

È meglio che dia una rassetta. Deve rimettere tutto a posto prima che torni Karen, lei non sopporta la confusione. Comincia dal soggiorno, riponendo quello che ha lasciato in giro, portando in cucina le tazze di caffè sporche. Passa l'aspirapolvere sul grande tappeto, sfrega il piano di vetro del tavolino con l'apposito prodotto e lo asciuga con dei fazzolettini di carta. Poi passa alla cucina. Carica la lavastoviglie, lustra il bancone e riempie il lavello di acqua calda, aggiungendo il detersivo per i piatti per lavare a mano la caraffa del caffè. Cerca i guanti di gomma che usa sempre Karen, ma non li trova. Così immerge le mani nell'acqua saponata. Sua moglie, quando tornerà, non dovrà preoccuparsi della casa, ma solo pensare a rimettersi.

Karen è sola quando il dottor Fulton si ferma brevemente da lei prima di lasciare l'ospedale. È tardi, nel reparto c'è silenzio e lei sonnecchia. Il medico si siede sulla sedia accanto al letto e dice con voce esitante: «C'è una cosa di cui vorrei parlarle».

Lei nota il suo sguardo incerto e si irrigidisce.

«Quando è stata ricoverata era in uno stato di grande confusione» esordisce lui.

Lei è ormai completamente sveglia e sente crescere l'ansia.

«Ha continuato a ripetere il nome di una persona. Più e più volte. Se lo ricorda?»

Lei si immobilizza. «No.»

«Era un certo Robert. Le dice niente questo nome?» le chiede, guardandola con curiosità.

«No» ripete lei. «Non conosco nessuno che si chiama così.»

«Bene.» Il dottor Fulton si alza. «Mi sembrava giusto tentare.»

«Sono certa che non significa niente» dice Karen. Aspetta che il dottore arrivi alla porta poi aggiunge, come per un ripensamento. «Forse è meglio che non ne parli a mio marito.»

Lui si volta a guardarla e i loro occhi si incrociano per un attimo. Poi le rivolge un breve cenno di saluto ed esce dalla stanza.

La mattina seguente Tom ha appena finito di farsi la doccia quando sente suonare il campanello. Si infila un paio di jeans e una T-shirt e si pettina i capelli bagnati. Tra poco uscirà per andare in ospedale, un altro giorno senza farsi vedere in ufficio. È a piedi nudi e ha appena messo sul fuoco il caffè.

Non riesce a immaginare chi possa essere a quell'ora. Non sono ancora le otto. Si avvicina furtivo alla porta e sbircia dalla finestrella. Sulla soglia c'è l'agente Fleming.

La vista del poliziotto, in piedi davanti all'ingresso, gli procura un moto di irritazione. Ha già abbastanza problemi e non sa niente di più di quello che gli ha detto ieri, non può essergli d'aiuto in alcun modo. Perché quel dannato Fleming non se ne va e li lascia in pace, almeno finché Karen non recupera la memoria?

Aprire comunque la porta. Non può lasciare un agente in uniforme ad aspettare in eterno davanti a casa sua.

«Buongiorno» dice Fleming.

Tom lo fissa, incerto sul da farsi. Si ricorda di quanto quel tizio è stato gentile la sera che si è presentato per dargli la triste notizia dell'incidente.

«Posso entrare?» si decide a chiedere l'agente. È molto professionale e rispettoso, esattamente come l'altra volta. Ha un'aria tranquilla, rilassata, per niente minacciosa. Sembra una persona ben disposta, sempre pronta a dare una mano.

Tom annuisce e gli fa strada. La casa è invasa dal profumo del caffè e Tom si domanda se non sia il caso di offrirgliene una tazza. «Caffè?» gli dice.

«Grazie. È quello che ci vuole.»

Tom si dirige verso l'ampia cucina e il poliziotto lo segue, percorrendo il pavimento in legno massello. Tom si accorge che l'altro lo osserva in silenzio mentre lui versa il caffè. Allora si volta, appoggia le tazze sul tavolo e prende latte e zucchero.

I due si siedono al tavolo.

«Posso esserle utile?» chiede Tom. Si sente a disagio e sa che, nonostante cerchi di nascondersela, dalla sua voce trapela l'irritazione.

Fleming si serve di latte e zucchero e mescola il liquido con aria pensosa.

«Lei era presente quando abbiamo parlato con sua moglie dell'incidente» gli ricorda.

«Sì.»

«Quindi capisce perché abbiamo dovuto denunciarla.»

«Sì» ribatte Tom con voce dura. Respira a fondo e aggiunge in tono sincero: «Sono contento che nessun altro si sia fatto male».

Tra i due cala un lungo silenzio mentre Tom riflette sulla tragedia sfiorata. Karen avrebbe potuto uccidere qualcuno – un'esperienza con cui sarebbe stato atroce convivere. Il genere di cose che è impossibile da superare. Sono stati davvero fortunati, si dice Tom.

All'improvviso ha voglia di parlare. Non sa perché senta l'impulso di confidarsi proprio con quel poliziotto, un perfetto sconosciuto, ma non riesce a trattenersi. «Lei è mia moglie e io la amo.» Il poliziotto lo guarda con comprensione. «Ma anch'io mi pongo delle domande» dice in maniera un po' avventata. «Le stesse che si pone lei. Cosa ci faceva laggiù, e perché guidava come una matta? Non è da lei. Mia moglie non ha mai fatto niente del genere.» Spinge indietro la sedia e si alza. Porta con sé la tazza e la riempie di nuovo, cercando di calmarsi.

«È per questo che sono qui» dice Fleming, scrutandolo attentamente. «Per verificare se non le sia venuto in mente qualcosa o non abbia ricordato qualche dettaglio che possa aiutare a fare un po' di chiarezza sull'incidente. Ma mi pare che non sia così.»

«È vero» conferma Tom, fissando cupo il pavimento.

L'agente fa una pausa prima di rivolgergli la domanda successiva. «Come va il vostro matrimonio?» butta là in tono tranquillo.

«Il nostro matrimonio?» ripete Tom, alzando gli occhi di scatto. È la seconda volta che Fleming lo interroga a riguardo. «Perché me lo chiede?»

«Ha telefonato al 911 denunciando la scomparsa di sua moglie.»

«Certo, non sapevo dov'era.»

«L'impressione è che sua moglie stesse fuggendo da qualcosa. Devo chiederglielo, non è che fuggiva da lei?» dice Fleming in modo neutro.

«Cosa? Ma no! Ha un bel coraggio a dirlo. Gliel'ho già detto, io la amo.» Tom scuote il capo. «Non siamo sposati da molto. Tra poco festeggeremo il nostro secondo anniversario. Siamo molto felici.» Ha un attimo di esitazione. «Stavamo pensando di fare un figlio.» Poi si rende conto di aver parlato al passato.

«Capisco» dice Fleming, facendo un gesto tranquillizzante con entrambe le mani. «Mi dispiace, ma dovevo chiederglielo.»

«Certo» replica Tom. A questo punto vorrebbe che l'altro se ne andasse.

«Sa niente sulla vita di sua moglie prima che vi incontraste? È stata

sposata?»

«No.» Tom posa la tazza sul bancone alle sue spalle e incrocia le braccia.

«Ha mai avuto dei guai con la giustizia?»

«No, naturalmente no» risponde Tom con una certa brutalità, quasi a liquidare la questione, anche se gli è chiaro che, date le circostanze, la domanda non è così ridicola.

«E lei?»

«No, anch'io sono incensurato. Comunque può sempre controllare. Io sono un commercialista e lei fa la contabile. Due tipi noiosi.»

«Mi chiedo...» Fleming esita, come se non fosse sicuro dell'opportunità di proseguire.

«Continui.»

«Mi chiedo se sua moglie non sia in pericolo» conclude Fleming con una certa prudenza.

«Che cosa?» Tom è stupefatto.

«Come ho già detto, stava guidando come se fosse spaventata, come se stesse fuggendo da qualcosa. Una persona tranquilla non guida così.»

Tom non sa cosa rispondere. Fissa Fleming e si mordicchia il labbro inferiore.

L'agente inclina la testa di lato e dice: «Vuole che l'aiuti a dare un'occhiata in giro per la casa?».

Tom lo guarda senza capire. «Perché?»

«Per vedere se riusciamo a trovare qualcosa che ci aiuti a...»

Tom è raggelato. Non sa che cosa rispondere. Normalmente, cioè prima dell'incidente, avrebbe detto: "Certo, andiamo a dare un'occhiata". Ma ora lui è un altro Tom, un uomo che ignora quali fossero le intenzioni di sua moglie quando si è precipitata fuori di casa ed è finita contro un palo. E se gli stava nascondendo qualcosa, qualcosa che la polizia non deve scoprire?

Fleming lo osserva, in attesa di vedere che cosa deciderà.

Brigid sta prendendo il caffè. Il sole entra di sbieco nella stanza, disegnando una lama di luce sul tappeto. Bob è già uscito per andare al lavoro e l'ha salutata con un bacio leggero sulla guancia. È da un po' che le cose non vanno bene tra loro.

Lui è quasi sempre fuori, preso dal lavoro. Possiede un'impresa di pompe funebri, la Cruikshank Funeral Homes. Ma quando è a casa e pensa che lei non lo stia guardando, la osserva come se si interrogasse su di lei, su quello che pensa, su ciò che potrebbe fare. Anche se – Brigid ne è convinta – non gli importa davvero di come stia. È un pezzo che ha smesso di occuparsi di lei. Adesso l'unica cosa che gli interessa è che il suo comportamento non lo

danneggi.

Hanno smesso di parlarne, ma Brigid sa che il fatto di non essere riusciti ad avere un bambino ha cambiato tutto tra loro. L'aver scoperto di non essere fertile l'ha mandata in depressione e ha fatto sì che Bob si allontanasse da lei. Sa di non essere più quella di prima. Un tempo era divertente, persino un po' avventata. Aveva l'impressione che le fosse concesso tutto. Ora si sente più vecchia e docile, anche meno attraente, nonostante abbia solo trentadue anni.

Qualche minuto prima, Brigid ha visto l'agente in divisa arrivare a bordo dell'autopattuglia. Bob era appena uscito. Si domanda che cosa stia facendo dai Krupp. Tom è sicuramente a casa, visto che la sua auto è parcheggiata nel vialetto.

In questo periodo Brigid passa gran parte del tempo chiusa in se stessa. Sa che non dovrebbe, ma non ha alcun interesse a trovarsi un lavoro, a "rivedere le proprie aspettative", come dice Bob quando la incoraggia a darsi da fare. Ha un sacco di tempo per pensare. Si ricorda di quando è arrivata Karen. Tom era single quando aveva comperato la casa. L'unico single in un quartiere pieno di famiglie. (Difficile descrivere l'amarezza che prova Brigid: lei e Bob avevano scelto di venire ad abitare proprio in questo quartiere, perché sembrava perfetto per crescerci dei bambini, bambini che non avranno mai). Dopo pochi mesi di frequentazione, Karen e Tom si erano sposati. C'era voluto poco perché Karen imponesse la sua impronta sulla casa, ridipingendola, cambiando l'arredamento, occupandosi del giardino. Brigid aveva seguito tutte le fasi della trasformazione. Niente da dire, Karen aveva un discreto talento.

Fin dall'inizio, prima ancora che Tom e Karen si sposassero, Brigid si era ripromessa di riservare a Karen un'accoglienza calorosa. E così si era dimostrata estremamente amichevole. All'inizio Karen era parsa piuttosto riservata, ma ben presto aveva iniziato ad accettare la sua amicizia, come se avesse un gran bisogno di compagnia femminile. Il che era anche possibile, secondo Brigid, visto che proveniva da un altro stato e non conosceva nessuno. Cominciarono a passare sempre più tempo insieme e Karen sembrava considerarla davvero un'amica, anche se non era il tipo da lasciarsi andare a confidenze.

Brigid apprese che Karen aveva lavorato nella ditta di Tom con un contratto a tempo determinato e che era in cerca di un lavoro stabile. Si diede da fare per metterla in contatto con la Cruikshank Funeral Homes, dove Karen era stata assunta come contabile, ed era stata Brigid a preoccuparsi che il lavoro di Karen le venisse garantito finché ne avesse avuto bisogno, facendo in modo che la Cruikshank, dopo l'incidente, pensasse a una sostituzione temporanea.

Nessuno poteva accusarla di non essere una buona amica.

Nel tardo pomeriggio Tom riporta a casa Karen dall'ospedale. Sono passati tre giorni dall'incidente. Guida lentamente, con prudenza, evitando le buche e le frenate brusche, mentre lei guarda fuori dal finestrino. Gli è riconoscente e di tanto in tanto lancia qualche occhiata al suo profilo. Tom è teso, lo capisce dal fatto che irrigidisce la mascella, nonostante si sforzi di farle credere che è tutto a posto.

Finalmente arrivano nella stradina dove vivono e Tom imbocca il vialetto corrispondente al numero 24 di Dogwood Drive. Karen è contenta di aver lasciato l'ospedale e di essere tornata a casa. Le piace che in quella zona gli alberi abbiano avuto modo di crescere. Lì non c'è l'affollamento che si trova nei sobborghi più nuovi ed economici, dove le case sono attaccate l'una all'altra e al posto del prato ci sono solo degli sparuti ciuffi d'erba. Questa, invece, è una zona ariosa, verde, con ampi spazi. È orgogliosa del suo giardino, un'esplosione di grandi ortensie rosa.

Restano seduti in silenzio per un attimo ad ascoltare il ticchettio del motore che si raffredda. Tom appoggia con tocco leggero la mano sulla sua. Poi lei scende lentamente dall'auto.

Una volta in casa, sta per voltarsi a chiudere la porta quando Tom lancia le chiavi sul tavolino lì accanto. Il rumore la fa sobbalzare e le procura una fitta alle tempie e un improvviso giramento di testa. Chiude gli occhi per un attimo e vacilla, la mano appoggiata alla parete.

«Scusami, non avrei dovuto» dice Tom dispiaciuto. «È tutto a posto?»

«Sì, mi gira un po' la testa» risponde. I rumori bruschi le danno fastidio, così come le luci troppo forti e i movimenti improvvisi. Il suo cervello ha bisogno di tempo per riprendersi. Dopo un attimo si spinge fino in soggiorno, apprezzando le tonalità di grigio e di bianco, così discrete e tranquillizzanti, e l'arredamento spoglio. Il divano bianco che ha scelto con tanta cura è collocato di fronte al caminetto di marmo dal design moderno e privo di inutili decorazioni. Davanti al divano c'è un tavolino dal piano di vetro e dietro uno scaffale su cui sono impilate le raccolte di "Elle Décor" e di "Art and Antiques". Sopra il caminetto c'è un enorme specchio e sulla mensola una serie di fotografie incorniciate di loro due insieme. Oltre il tavolino, due

poltrone di colore grigio con morbidi cuscini in tonalità delicate di rosa e verde pallido. L'atmosfera del locale è ariosa, discreta, poco invasiva e, soprattutto, le è molto familiare. Ha l'impressione che gli ultimi giorni non siano che un brutto sogno. Si avvia lentamente verso la vetrata panoramica che si apre sulla facciata e si ferma a guardare fuori. Le case dall'altra parte della strada hanno un'aria accogliente.

Infine si volta e segue Tom in cucina.

«Ho dato una ripulita» le dice, sorridendo.

Tutto brilla. Il lavello, i rubinetti, il bancone, gli elettrodomestici di acciaio. Persino il pavimento di legno massello risplende. «Ottimo lavoro» osserva in tono di apprezzamento, ricambiando il sorriso. Attraverso le porte scorrevoli di vetro guarda nel giardino sul retro. Poi si rende conto di avere sete, si avvicina a uno degli armadietti e prende un bicchiere per bere un po' d'acqua. Apre il rubinetto e abbassa gli occhi sul lavello e improvvisamente si aggrappa al bancone per ritrovare l'equilibrio. «Forse è meglio che vada a sdraiarmi» dice. «Certo» replica Tom. Le prende il bicchiere e lo riempie.

Salgono al piano di sopra. Anche la camera da letto è grande e luminosa, con diverse finestre che danno sul giardino posteriore. Sul suo comodino c'è un romanzo, e a terra, accanto al letto, sono impilati altri libri. Li ha presi di recente in biblioteca e non vedeva l'ora di leggerli, soprattutto l'ultimo di Kate Atkinson, ma ora dovrà rimandare. Non può leggere finché gli effetti del trauma non saranno passati. Ordine del medico. Tom non le stacca gli occhi di dosso.

Getta un'occhiata al tavolo della toilette. Sul piano c'è un vassoio con il fondo a specchio su cui sono disposte delle bottiglie di profumo. Accanto, la scatola dei gioielli, quelli che è solita indossare, l'anello di fidanzamento con il brillante, la fede nuziale e la collana che Tom le ha regalato per il loro primo anniversario.

Si vede riflessa nello specchio, dove si è rimirata tante volte. Il suo viso è ancora malconcio e pieno di lividi. Si ricorda la paura che aveva provato tutte le volte che, tornando a casa, aveva trovato qualche oggetto fuori posto, niente di evidente, solo piccoli spostamenti, ma sufficienti perché lei capisse che qualcuno aveva frugato tra le sue cose. La scoperta l'aveva terrorizzata. Tom non ne sa niente. Karen ha nascosto un mucchio di cose all'uomo che ama. Anche l'idea che il dottor Fulton possa riferire a Tom o alla polizia quello che lei si è lasciata sfuggire al Pronto Soccorso la preoccupa, la riempie di ansia. Se soltanto riuscisse a ricordare! È come se fosse cieca e cercasse di muoversi a tentoni, schivando pericoli che non riesce a vedere.

Tutt'a un tratto si sente molto stanca. «Perché non ti metti a letto? Ci penso io a preparare la cena» propone Tom con una punta di tenerezza nella voce.

Lei annuisce. Non ha nessuna voglia di mettersi a cucinare. L'unica cosa che desidera è rintanarsi sotto le coperte e nascondersi dal mondo.

«Alcuni dei tuoi amici hanno chiesto se possono venire a trovarti» dice Tom in tono cauto.

«Non mi sento ancora pronta a vedere gente, a eccezione di Brigid.» Brigid è un'altra storia, ma non le va di incontrare gli altri, di dover rispondere alle loro domande.

«Gliel'ho detto, ma vorrebbero venire comunque.»

«No, è troppo presto.»

Lui fa un cenno d'assenso. «Sono sicuro che capiranno. Le visite possono aspettare. Hai bisogno di stare tranquilla per un po'.» La guarda, vagamente preoccupato. «Come ti senti?»

“Terrorizzata” vorrebbe rispondergli. Invece gli dice con un sorrisino: «Sono contenta di essere a casa».

Tom accende il grill, mette a marinare una bistecca, prepara rapidamente un'insalata e porta in tavola del pane all'aglio. È un vero sollievo che Karen sia tornata a casa.

Ma c'è ancora un fantasma che infesta i suoi pensieri. L'incidente... e quello che l'ha provocato.

Vuole crederle, fidarsi di lei.

L'agente di polizia, Fleming, gli ha chiesto in pratica di poter perquisire la casa quando si è presentato quella mattina. Tom ricorda di essere rimasto stupito quando il poliziotto gliel'ha proposto. La prima cosa che ha pensato è stata: “Che cosa spera di trovare?”. Poi: “E se davvero trovasse qualcosa, qualcosa di brutto?”. Così gli aveva detto di no.

Dopo era rimasto a guardarlo da dietro le tende, mentre l'uomo si tratteneva a osservare la casa, prima di risalire in auto e allontanarsi. A quel punto Tom aveva preso due diverse iniziative: aveva cercato su internet un avvocato penalista locale per prendere un appuntamento, e aveva buttato per aria la casa.

Aveva impiegato quasi tutta la giornata, interrompendosi solo per andare a trovare Karen all'ospedale. La stanza che gli aveva portato via più tempo era stata la cucina. Aveva frugato dappertutto: nelle scatole di cereali, nei sacchetti della farina, del riso, dello zucchero, in tutti i contenitori già aperti. Aveva vuotato gli armadietti e i cassetti, cercando in ogni angolo. Aveva tastato tutte le superfici, anche quelle nascoste, per verificare che non vi fosse stato incollato niente. Aveva guardato ovunque, nei ripiani più alti degli armadi, sotto i tappeti e i materassi, dentro le valigie e le scarpe che usavano di meno. Era sceso in cantina, dove l'aria sapeva di muffa e gli occhi avevano

stentato ad abituarsi alla luce fioca. Non c'era molto lì sotto, solo la lavanderia e qualche scatola di vecchi scarti. Lo usavano come una specie di magazzino. Aveva passato in rassegna tutto, guardando persino dietro la caldaia. Poi si era dedicato al garage. E per tutto il tempo non aveva smesso un attimo di stupirsi della sua reazione e della situazione in cui era. Cosa cazzo stava facendo? Cosa cercava? Comunque non aveva trovato niente. Niente di niente. Provava una gran vergogna e si sentiva stupido e frustrato.

Ma anche sollevato.

Alla fine aveva rimesso tutto esattamente come prima, perché Karen non si accorgesse di quello che aveva fatto. Poi era andato a prenderla all'ospedale.

Quando la bistecca è cotta, Tom la porta in tavola e corre al piano di sopra per avvertire Karen che la cena è pronta.

Si siedono in cucina. Tom le offre del vino rosso ma lei scuote piano la testa. «Oh, è vero» dice lui. «Mi stavo dimenticando. Niente alcol con gli antidolorifici.» Mette via il vino e prende dell'acqua frizzante.

È seduto di fronte a lei e la guarda, i capelli tagliati in un caschetto corto, le ciocche che le ricadono sulla fronte, il sorriso sghembo e vagamente triste. Se non fosse per i lividi, potrebbe quasi credere che nulla è cambiato.

Ma non è così. Niente è più com'era.

Il mattino seguente Karen si sveglia molto presto, prima dell'alba. Si alza piano e si infila una vestaglia. Si chiude la porta alle spalle e scende in cucina.

Sa bene che non si riaddormenterà. Prepara il caffè e si mette a guardare fuori a braccia conserte, confortata dal suono familiare del liquido che sale nella caffettiera e dall'aroma che si diffonde in cucina.

Appena sorge il sole, dal prato sul retro della casa si leva una leggera nebbiolina. Karen resta a lungo in piedi, davanti alla porta a vetri, cercando disperatamente di ricordare. Ha l'impressione che tutta la sua vita dipenda da questo.

«Ehi» dice Tom, entrando piano in cucina e vedendo Karen seduta al tavolo con davanti una tazza piena. Sembra che il suo caffè sia diventato freddo. Chissà da quanto è sveglia.

Lei alza gli occhi a guardarlo. «Buongiorno.»

La sua aria trasandata ha qualcosa di affascinante. È così contento che sia qui, che faccia di nuovo parte della sua vita, dopo che aveva temuto di perderla la sera dell'incidente. Ma ora l'equilibrio tra loro è davvero fragile, ha l'impressione di camminare sul ghiaccio. «Come hai dormito?»

«Non molto bene» ammette lei. «Vuoi un po' di caffè?»

«Sì, grazie.»

Lei si alza e lo bacia sulla bocca, come era solita fare sempre. Poi si scosta lasciandolo lì, con la testa che gli gira. Versa per lui una tazza di caffè e si mette a preparare la colazione.

«No, siediti. Ci penso io» le dice con aria decisa. Poi comincia a tostare dei bagel e a rompere le uova in una padella. «Oggi devo tornare in ufficio» dice in tono di scusa. «Vorrei poter stare a casa con te, ma c'è un mucchio di lavoro in questo momento...»

«Non preoccuparti. Sto bene. Non devi starmi appresso tutto il tempo. Ti prometto che saprò prendermi cura di me stessa.» Gli sorride, rassicurante.

C'è una cosa che Tom deve dirle. Inutile girarci attorno. «C'è dell'altro.» Fa una pausa, poi solleva lo sguardo dalla padella per fissarlo su di lei.

«Cosa?»

«Ho preso appuntamento con un avvocato.»

Negli occhi di Karen si accende un'improvvisa scintilla di paura. Poi si morde il labbro inferiore con aria preoccupata. «Quando?»

«Questa mattina, alle dieci.»

Distoglie lo sguardo. «Oh, così presto.»

«Karen, l'accusa che ti hanno mosso è grave» le dice.

«Lo so, non c'è bisogno che tu me lo ripeta» replica, brusca.

Adesso sono entrambi molto tesi. Sarebbe bello, pensa Tom, che non dovessero vedere un avvocato, che l'incidente non si fosse mai verificato, che lei non fosse schizzata fuori di casa quella sera – ripensandoci, sente salirgli

la rabbia –, ma quello che è stato è stato e devono affrontarlo al meglio. Si accorge di aver irrigidito la mascella e cerca di rilassarla, tenendo per sé i propri pensieri.

Lo studio legale è in un palazzo non lontano da dove abitano. Durante il breve percorso Karen non dice una parola e neanche Tom è molto loquace.

Fa già caldo, ma non ci sono posti auto all'ombra. L'aria condizionata all'interno dell'edificio procura loro un immediato senso di sollievo. Prendono l'ascensore fino al sesto piano.

Quando entrano, la sala d'aspetto è vuota. Tom lancia un'occhiata in tralice a Karen. Lei continua a tacere e non prende nemmeno una delle riviste amucchiate sul tavolino basso. Se ne sta seduta rigida, in attesa. Per fortuna non per molto.

«Signori Krupp, l'avvocato vi aspetta» dice la centralinista e li conduce fino a una porta che richiude alle loro spalle dopo che sono entrati.

La stanza è identica a quella di qualunque altro studio legale, non dissimile da quella dell'avvocato immobiliare di cui Tom si era servito per acquistare la casa di Dogwood Drive prima di incontrare Karen. C'è un'enorme scrivania, su cui è impilata una serie di cartelle contenenti le pratiche. L'avvocato Jack Calvin, un uomo con i capelli sale e pepe che, secondo Tom, avrà all'incirca quarantacinque anni, si alza per stringere loro la mano, invitandoli poi ad accomodarsi.

«In cosa posso esservi utile?» chiede, scrutandoli con una certa curiosità. Lo sguardo penetrante rivela un'intelligenza acuta. Tom riesce quasi a vedere quello che gli passa per la mente: “Cosa ci fa questa simpatica coppia nel mio ufficio?”.

«Ho telefonato io per un appuntamento. Mia moglie deve rispondere di una serie di accuse riguardanti un incidente che ha fatto di recente» dice Tom. Karen rimane in silenzio. È come se il fatto di trovarsi nello studio di un penalista le avesse tolto la parola.

«Mi ricordi di che cosa si tratta» dice l'uomo gentilmente. «I casi di violazione del codice stradale sono all'ordine del giorno. Sono il mio pane quotidiano. Soprattutto la guida in stato di ebbrezza. È il suo caso?» Lancia una rapida occhiata di apprezzamento a Karen.

«No» dice Tom e comincia a spiegare. «L'alcol non c'entra, ma sfortunatamente mia moglie procedeva ben oltre il limite di velocità e...»

«Mi scusi» lo interrompe l'avvocato «ma forse è meglio che sia sua moglie a raccontarmi cos'è successo.»

Tom guarda Karen e ne percepisce la tensione. Anche l'avvocato la guarda, in attesa che parli. Visto che nessuno dei due dice niente, l'avvocato

sposta gli occhi da uno all'altro e chiede: «C'è qualche problema?».

«Sì» risponde Karen, decidendosi a parlare. «Ho perso la memoria. Non ricordo niente dell'incidente. Per questo forse non sono la persona più indicata per raccontarglielo.» Aggrotta la fronte con aria di scusa.

«Davvero?» dice Calvin. «Non ricorda niente?»

«Già. Non solo non ricordo l'incidente, ma ho rimosso l'intera serata.»

«È così» conferma Tom.

L'avvocato li scruta, stupito. «Mi state dicendo la verità o questa sarebbe la linea difensiva che avete deciso di adottare? Se è così, lasciate perdere. L'avvocato sono io e spetta a me decidere la strategia da seguire.»

«No, non si tratta di un espediente» replica Tom in tono fermo. «Karen ha un'amnesia, ma i dottori sono sicuri che sia temporanea e che presto recupererà la memoria.» Si volta a guardarla. È pallida e ha l'aria smunta. Un sintomo che, dalla sera dell'incidente, prelude all'insorgere del mal di testa. «È tornata a casa dall'ospedale solo ieri» continua Tom. «Ha subito un trauma cranico molto serio.»

«Capisco» dice l'avvocato incuriosito.

Tom gli porge il verbale stilato dalla polizia. Calvin lo scorre rapidamente, poi alza gli occhi. «Una zona piuttosto malfamata per una signora come lei» dice guardando Karen.

Lei resta immobile, dritta sulla sedia. L'avvocato si rivolge a Tom. «Che cosa ci faceva lì?»

«Non lo so» risponde Tom.

«Ah, non lo sa» ripete l'avvocato. Poi rimane a studiarli per un po', come se non sapesse che cosa pensare. Il silenzio si protrae. Infine dichiara: «È una faccenda seria. Guida pericolosa, non è da prendere sottogamba». Poi, dopo un attimo di riflessione, continua: «Dunque, se volete che mi occupi del caso, dovete versarmi un anticipo in giornata. Poi cercherò di rimandare l'udienza, in attesa che torni a ricordare che cosa ci faceva da quelle parti e perché guidava in quel modo. Forse c'è un'ottima ragione che l'ha spinta a farlo, o comunque qualcosa che può servire da attenuante. Ma anche nel caso che non ci sia, è meglio saperlo».

Tom lancia un'occhiata a sua moglie, che ha abbassato gli occhi e si guarda in grembo. A questo punto prende il libretto degli assegni.

«Se le torna in mente qualcosa,» dice l'avvocato, rivolgendosi direttamente a Karen «le consiglio di scriverlo. Così, la prossima volta che ci incontreremo, avrà un promemoria. E mi chiami subito per comunicarmelo» aggiunge.

Karen fa un cenno d'intesa. «D'accordo.»

«Magari preferisce vedermi a quattr'occhi, senza la presenza di suo

marito.»

Lei gli lancia un'occhiata severa, poi scuote la testa e dice: «Certo che no. Non ho niente da nascondere».

Tom la guarda con attenzione. “Sarà vero?” pensa.

Versato l'anticipo, si alzano per andarsene e a questo punto Calvin chiede a Karen: «Lei non ha precedenti, vero?».

Lei si volta e gli risponde con un secco no, guardandolo dritto negli occhi.

L'avvocato le ricambia lo sguardo, ma qualcosa nella sua espressione mette Tom in allarme. Si rende conto che l'uomo non le crede. Non le crede affatto.

Durante il viaggio di ritorno a casa, l'atmosfera è pesante, carica di domande senza risposta. A Tom piaceva andare in giro con Karen. Alcuni dei suoi ricordi più belli riguardano proprio loro due che, a bordo della loro auto, vanno a trascorrere un weekend romantico in campagna, i borsoni nel bagagliaio, Karen che ride, con la testa buttata all'indietro...

Si sente quasi sollevato quando gli squilla il cellulare. Risponde, poi si gira verso di lei e in tono di scusa le dice: «Purtroppo devo andare in ufficio per un po'».

«Capisco.»

«Tutto a posto?»

«Ho mal di testa.» Chiude gli occhi e si appoggia allo schienale.

Tom l'accompagna fin sotto i gradini di casa. Poi si protende verso di lei e la bacia prima che scenda. «Rilassati. Fatti un sonnellino. Cercherò di tornare presto.»

Lei scende e lo saluta con la mano, strizzando gli occhi per il sole, mentre lui percorre il vialetto a marcia indietro. Ricambia il saluto e si allontana, chiedendosi che cosa gli riservi il futuro. E soprattutto, quali segreti gli stia nascondendo sua moglie.

Quando lo vede allontanarsi Karen si volta ed entra in casa. L'incontro con l'avvocato l'ha innervosita; l'uomo era convinto che stesse mentendo, era evidente. Chiude gli occhi e se li preme con le dita. Poi va a prendere dal freezer un impacco gelato che le hanno dato quando è uscita dall'ospedale. Lo usa di tanto in tanto per combattere il gonfiore del viso. Ora se lo appoggia sulla fronte. Il freddo le fa bene. Si siede al tavolo di cucina con gli occhi chiusi e sposta l'impacco lentamente da un punto all'altro della testa per alleviare il dolore pulsante.

È una giornata afosa e fa molto caldo. Nonostante la camicetta leggera e l'aria condizionata, sta sudando. Forse dovrebbe abbassare ulteriormente la temperatura. Appena il dolore diminuisce un po' apre gli occhi. Fissa il bancone della cucina; è stata lei a decidere di sostituirlo quando si è trasferita lì. Si sofferma volentieri a guardare la superficie liscia di un nero lucido, picchiettato d'argento. Ma ora la sua attenzione è attirata da un bicchiere vuoto accanto al lavello.

Lo fissa, poi si dà una rapida occhiata attorno, ma non c'è altro che le sembri fuori posto. Il bicchiere accanto al lavello non c'era quando sono usciti per andare allo studio legale, ne è sicura. Perché prima di uscire lei e Tom – ma il grosso del lavoro l'ha fatto lui – avevano riordinato la cucina, mettendo piatti e tazze in lavastoviglie e passando lo straccio sul bancone. Lei è una fanatica della pulizia e sa benissimo di aver verificato che tutto fosse a posto prima di raggiungere Tom in anticamera, anche perché era tornata a controllare che le porte scorrevoli fossero chiuse. Lo fa sempre quando deve uscire. L'unica volta che se n'era dimenticata era stata la sera dell'incidente. Prende il bicchiere con aria incerta, ne scruta l'interno e lo annusa. Ora è vuoto, ma prima conteneva dell'acqua, ne è certa. Come se qualcuno fosse entrato e avesse bevuto attingendo direttamente al rubinetto, per poi tornare fuori ad affrontare la calura.

La testa le pulsa e tutt'a un tratto ha l'impressione di svenire. Si afferra al bancone mentre le sfugge di mano il bicchiere, che cade a terra e si frantuma rumorosamente.

Lei fissa i frammenti che giacciono ai suoi piedi, respirando con affanno e

tremando da capo a piedi. Poi si volta rapida e corre in soggiorno, dove afferra il telefono. Preme il pulsante della composizione rapida e seleziona il numero di Brigid.

«Brigid!» esclama, quando questa risponde. «Puoi venire da me? Ti prego, sbrigati!» Non prova nemmeno a mascherare il panico. Vuole che Brigid arrivi subito, non ce la fa a restare da sola in casa.

«Certo, in un attimo sono lì» dice Brigid.

Karen la aspetta impaziente sul portico. Dopo pochi secondi la vede precipitarsi fuori di casa e attraversare la strada. «Meno male che c'è Brigid.»

«Gesù, Karen, che cosa è successo? Sei bianca come il latte.»

«Qualcuno è entrato in casa» dice Karen.

«Scherzi?» Brigid sembra sbalordita. «Che cosa intendi?»

Karen la spinge dentro. «Qualcuno è stato qui mentre Tom e io eravamo fuori. Sono appena tornata e quando sono entrata in cucina...» Non riesce a finire la frase.

«L'hai visto? C'era qualcuno in cucina?» chiede Brigid.

Karen scuote la testa. «No.» Ora che Brigid è lì si sente più tranquilla. È molto fortunata ad avere un'amica così fidata che vive dall'altra parte della strada. Sa benissimo che, in qualsiasi guaio si trovi, Brigid è disposta a mollare tutto per precipitarsi da lei. È tentata di rivelarle perché è così spaventata, ma non può dire la verità, né a lei né a suo marito.

La guarda avviarsi verso la cucina e fermarsi sulla soglia, per poi darsi un'occhiata attorno in silenzio.

Dopo un momento, Brigid torna da lei. «Karen, dimmi cosa è successo?»

«Sono tornata a casa e sono entrata in cucina. C'era un bicchiere vuoto sul bancone. Ma non era lì quando siamo usciti questa mattina. Qualcuno ce l'ha messo e non siamo stati né io né Tom.»

«Sei sicura?» chiede Brigid.

«Certo che sono sicura! Sennò perché sarei così sconvolta?»

Brigid la guarda preoccupata. Poi volge lo sguardo verso la cucina e torna a posarlo su di lei. «Come ha fatto a rompersi?»

«L'ho preso in mano per osservarlo da vicino, poi ho avuto un giramento di testa... e mi è caduto.»

Brigid ha l'aria inquieta. «Forse dovremmo telefonare a Tom.»

Tom guida più in fretta che può, con la mente in subbuglio. Quando arriva a casa, sale di corsa i gradini d'accesso, piomba in soggiorno e vede Karen sdraiata sul divano con l'impacco gelato sulla fronte. Accanto a lei c'è Brigid.

«Karen, tesoro, come va? Che succede?»

Lei si mette a sedere a fatica. Poi tende l'impacco a Brigid, che lo prende

automaticamente e va a riporlo nel freezer.

«Non lo so» dice. «Quando sono tornata ho trovato un bicchiere sul bancone. Non c'era questa mattina, ne sono certa. Significa che è entrato qualcuno.»

Tom va verso la cucina, ma vedendo il pavimento cosparso di frammenti di vetro si ferma sulla soglia. Scambia uno sguardo con Brigid, poi lei chiude la porta del freezer e aggira con prudenza le schegge luccicanti.

Karen gli si avvicina e gli si ferma accanto. «Sono stata io. Ho rotto io il bicchiere.»

Tom la guarda impensierito. «Sei sicura che non fosse già lì? Non è così improbabile» dice Tom. Cerca di ricordarsi se per caso non l'ha lasciato lui dopo aver bevuto, ma non ne ha memoria. Ha tanti di quei pensieri in questo periodo che dettagli come questo gli sfuggono.

«Non lo so» dice lei, scuotendo il capo. «Ho dato un'ultima occhiata prima di uscire per controllare che le porte fossero chiuse. Mi è sembrato che non ci fosse niente in giro...»

«Vieni, andiamo a sederci» dice lui, guidandola verso il divano, mentre Brigid raccoglie i vetri. Tom la lascia lì e va a controllare il resto della casa. Non manca niente e, a un esame superficiale, non c'è niente fuori posto.

Quando torna in soggiorno, Brigid è seduta in poltrona di fronte a Karen. È vestita per far fronte alla calura, con un paio di pantaloni a pinocchetto e una canottiera, i lunghi capelli castani che le scendono oltre le spalle. Mentre lui la guarda, se li annoda sulla nuca. Tom si volta verso Karen. «Secondo me non è entrato nessuno» le dice con dolcezza.

Karen lo guarda, poi distoglie gli occhi. «Pensi che mi sia inventata tutto?»

«No» dice Tom con calma. «Non è affatto quello che penso. Credo che magari non ti ricordi bene se il bicchiere c'era già oppure no. Beviamo in continuazione con questo caldo, e forse uno di noi due potrebbe averlo lasciato sul bancone. Forse l'ho lasciato io... chissà.» Poi aggiunge dolcemente: «Ti stai ancora riprendendo, Karen. Il dottore ha detto che per un po', dopo l'incidente, avresti potuto avere dei problemi con la memoria a breve termine. Ci sta che il bicchiere sia rimasto lì da prima».

«Può darsi» gli risponde, dubbiosa.

Tom si volta verso Brigid. «Grazie di essere venuta, ma ora ci sono io» le dice.

«Chiamatemi se avete bisogno» dice Brigid.

«Grazie» interviene Karen, riconoscente, mentre Brigid si alza per andarsene. «Non so che cosa farei senza di te.»

Tom sta a guardare Brigid che abbraccia sua moglie e Karen che la ricambia con calore.

«E grazie anche per aver raccolto i vetri» aggiunge Tom.

«Figurati.» Brigid sorride a Karen. «Ci vediamo.»

Poi si dirige verso casa sua, mentre gli altri due, fermi sulla soglia, la guardano attraversare la strada. Tom è in piedi, alle spalle di Karen e, mentre osserva Brigid, non perde di vista sua moglie.

L'ispettore Rasbach si ferma un istante per guardarsi intorno. Dall'altra parte della strada c'è un vecchio centro commerciale con un minimarket, una lavanderia a gettoni, un negozio che vende tutto a un dollaro e pochi altri esercizi. La zona è deprimente anche in una giornata di sole come quella. Davanti a lui la scena del crimine: un ristorante abbandonato. L'edificio è stato chiuso con delle assi di legno; un paio sono state tolte, forse per spiare all'interno, oppure si sono semplicemente staccate per l'usura. Rasbach gira intorno alla costruzione fatiscente, diretto all'ingresso sul retro. Rivolge un cenno di saluto a due tecnici e raggiunge la scena del crimine, oltrepassando il nastro giallo.

Il retro del ristorante non è sprangato come la facciata, o per lo meno non più. Chiunque potrebbe entrare e uscire. La prima cosa che lo colpisce è la puzza, ma cerca di ignorarla.

Sulla sinistra c'è un bancone vecchio stile, ma i tavoli e le sedie sono spariti: l'ambiente è stato svuotato completamente, mancano persino le lampade sul soffitto, ma su una parete è appoggiato un divano, attorno al quale giace una distesa di lattine di birra vuote. Qualche raggio di sole filtra dalla finestra della facciata, dove mancano le assi, ma la maggior parte della luce proviene dalle lampade piazzate dalla scientifica. Il pavimento in linoleum è strappato e sporco e le pareti sono macchiate di nicotina. Per terra giace un uomo morto.

L'odore è insopportabile, ma è quello che succede se, in piena estate, un cadavere viene rinvenuto diversi giorni dopo la morte: sarà già in stato avanzato di decomposizione.

Rasbach è in piedi al centro del ristorante, circondato dal tanfo, e sta riflettendo sul fatto che dovrà portare in tintoria il completo elegante e costoso che indossa. Poi estrae dalla tasca un paio di guanti di lattice e se li infila.

«Qualcuno ha chiamato per fare la segnalazione, ma non ha lasciato il nome» lo informa l'agente alle sue spalle.

Rasbach annuisce senza entusiasmo e si avvicina al cadavere. Resta immobile per alcuni istanti a osservare il corpo, a studiarlo. Si tratta di un

uomo con i capelli scuri, sulla trentina inoltrata, che indossa un paio di pantaloni e una camicia apparentemente costosi, imbrattati di sangue rappreso e infestati dalle mosche. La vittima presenta due colpi di pistola al volto e uno al petto. L'assenza delle scarpe rivela un paio di calzini alla moda. Non ha nemmeno la cintura. «Nessuna traccia dell'arma?» chiede Rasbach a un tecnico, che fissa pensieroso il cadavere dal lato opposto.

«No. Non ancora.»

Rasbach si sporge sopra il corpo con grande cautela, quasi senza respirare, e nota il segno chiaro sul dito, dove è stato rimosso di recente un anello. Scorge un segno simile sul polso, dove doveva trovarsi l'orologio. «È stato derubato, ma il furto non è il movente dell'omicidio» pensa Rasbach. Perché si trovava lì? Non ha l'aspetto di uno che abita da quelle parti. Sembra piuttosto un'esecuzione, se non fosse che gli hanno sparato in faccia e non alla nuca. Dallo stato del corpo si direbbe che sia morto da un paio di giorni, forse di più. Il volto è pallido e gonfio.

«Sappiamo chi è?»

«No. Non aveva documenti con sé. A parte i vestiti non gli abbiamo trovato addosso nient'altro.»

«Ci sono testimoni?» chiede Rasbach, anche se conosce già la risposta.

«Nada. Almeno per ora.»

«D'accordo» sospira Rasbach.

Presto il corpo verrà rimosso e mandato dal medico legale per l'autopsia. Gli prenderanno le impronte, e le confronteranno con quelle in archivio. Se non si dovesse trovare niente, bisognerà effettuare una ricerca tra le persone scomparse. È una procedura noiosa, come la maggior parte del lavoro di polizia, ma spesso è proprio quel tipo di lavoro che porta dei risultati.

Continueranno a cercare l'arma del delitto. Osservando le ferite potrebbe trattarsi di una pistola calibro 38. È possibile che l'assassino se ne sia liberato lontano da lì, oppure l'ha presa qualcun altro e si guarda bene dal dichiararlo. Visto il quartiere, Rasbach non si stupisce del fatto che non ci siano più la cintura e le scarpe, così come il portafoglio e i gioielli e probabilmente anche il cellulare.

Dopo aver terminato le rilevazioni sul corpo, hanno setacciato l'area circostante, ma l'unica cosa che hanno trovato è un paio di guanti rosa con una stampa floreale sul bordo, abbandonati nei pressi di un piccolo parcheggio poco lontano. Rasbach pensa che non abbiano niente a che vedere con l'omicidio, ma decide di raccogliergli comunque. Non si può mai sapere.

Insieme al detective Jennings e a un paio di agenti passa la serata a bussare di porta in porta in cerca di testimoni.

Come prevedibile, torna a casa a mani vuote.

La mattina successiva i detective si recano dal dottor Perriera, il medico legale, che è ovviamente contento di vederli.

Rasbach sa che gradisce le visite della polizia e si meraviglia sempre del fatto che, dopo quasi vent'anni che svolge quel mestiere, la natura del suo lavoro non sia riuscita a deprimerlo. Ferite da taglio, colpi di arma da fuoco, annegamenti, incidenti d'auto; niente sembra scalfire l'ottimismo e l'affabilità del dottor Perriera.

Il medico porge loro una ciotola di caramelle alla menta, che aiutano a sopportare l'odore. Entrambi i detective ne prendono una. La carta scricchiola mentre le scartano. Perriera tende la mano e butta gli involucri nel cestino.

«Cosa ci dici?» chiede Rasbach quando si dispongono intorno al tavolo autoptico per osservare il cadavere. Per fortuna Jennings, come lui, ha lo stomaco forte. Il suo partner è attento, curioso e non pare minimamente turbato dal disastro che c'è sul tavolo, anzi continua a succhiare tranquillo la sua caramella.

«Il corpo è intatto» comincia a spiegare in tono vivace il medico legale. «Si tratta di un maschio caucasico, trent'anni passati, in buona salute. Il primo colpo gli è stato sparato al petto, il secondo alla guancia, ma è stato il terzo, che è penetrato nel cervello, a ucciderlo. È morto rapidamente. È stato colpito da una distanza ravvicinata, meno di due metri, con una pistola calibro 38.»

Rasbach annuisce. «E quando è morto esattamente?» chiede.

Il dottore si volta a guardarlo. «So quanto ci tenete voi poliziotti a stabilire con precisione l'ora del decesso e io sto facendo del mio meglio, ma se mi portate un cadavere che è rimasto lì per giorni, la mia capacità d'analisi è compromessa. Mi capirete, spero.»

Rasbach annuisce paziente. Sa che il dottor Perriera è un perfezionista a cui piace argomentare le sue scoperte.

«Mi rendo conto. Ma ci terrei che mi desse almeno la sua opinione.»

Il dottore sorride. «Ho effettuato l'autopsia la notte scorsa e basandomi sullo stato di decomposizione e sulle larve che ho trovato nel corpo – considerando ovviamente il caldo che fa in questi giorni – la mia ipotesi è che sia morto da quattro giorni, giorno più giorno meno.»

Rasbach fa i suoi calcoli. «Quindi, se sono quattro giorni a partire dalla notte scorsa, il decesso è avvenuto la sera del 13 agosto.»

Perriera annuisce. «Diciamo che la morte è stata in un lasso di tempo che va dalla sera del 12 a quella del 14.»

Rasbach osserva il corpo sul tavolo di metallo. Se solo potesse parlare.

Una volta tornato alla centrale, Rasbach sceglie una delle sale riunioni più grandi per istituire un posto di comando e convoca la squadra che ha messo

insieme. Lui e Jennings sono i detective che si occupano del caso, e saranno affiancati da un gruppo di agenti delle pattuglie, che ha selezionato personalmente.

«Non sappiamo ancora chi sia quest'uomo» dice Rasbach. «Le sue impronte non sono registrate da nessuna parte, né negli archivi delle persone scomparse, né in nessun altro database. A questo punto non ci resta che far circolare tra le forze dell'ordine e i media una descrizione e delle fotografie per vedere se riusciamo a scoprire di chi si tratta. Forse qualcuno riuscirà a riconoscerlo.»

Rasbach decide di controllare tutti i verbali della polizia redatti nelle quarantotto ore comprese tra la sera del 12 e la sera del 14 agosto. È alla ricerca di qualunque cosa gli sembri fuori dall'ordinario. Non c'è molto, a parte qualche piccola retata antidroga e un paio di incidenti stradali. Uno di questi è di facile lettura, un semplice tamponamento notturno. Ma l'altro riguarda una Honda Civic che, allontanandosi a gran velocità dalla zona in cui ha avuto luogo il crimine, si è schiantata contro un palo intorno alle venti e quarantacinque della sera del 13 agosto.

Quando Rasbach lo legge, gli si rizzano i capelli.

«Cosa possiamo fare per te?» chiede Fleming a Rasbach, sorseggiando un caffè. «Non capita tutti i giorni che un ispettore della omicidi si spinga fin qua.»

Rasbach posa sulla scrivania le foto della vittima.

Fleming e Kirton si allungano per guardarle meglio. Kirton scuote la testa. Fleming si prende il suo tempo e le osserva con attenzione, ma non dice una parola.

«Il corpo è stato ritrovato solo dopo qualche giorno. Il 17 agosto. Nessuno ha chiamato per avvertire fino ad allora, ma secondo me è stato ripulito prima da qualcuno del posto.»

«Non lo conosco» dice Kirton.

«Nemmeno io l'ho mai visto.» Fleming guarda Rasbach. «Cos'ha a che fare con noi?»

«È stato ucciso in un ristorante abbandonato di Hoffman Street intorno al 13 agosto, giorno più, giorno meno. Ho letto che la sera del 13 c'è stato un incidente d'auto da quelle parti.»

Fleming e Kirton si scambiano una rapida occhiata. Kirton si raddrizza sulla sedia e annuisce. «Esatto.»

«Ditemi qualcosa di più» dice Rasbach.

«Era una donna che viaggiava a velocità folle. È passata col rosso, ha sbandato per evitare un'altra macchina, ha perso il controllo del mezzo e si è schiantata contro un palo» risponde Kirton.

«È viva?»

«Sì» risponde Fleming avvicinandosi. «È sopravvissuta, ma a quanto pare soffre di amnesia.»

«Stai scherzando, vero?»

«No. Ha fatto fessi tutti: il marito, il medico...» risponde Fleming.

«Ma non voi.»

«Non so. Il marito ha chiamato il 911 per denunciarne la scomparsa la sera stessa: lei era uscita di casa di corsa, lasciando lì telefono e portafoglio. Non aveva nemmeno chiuso la porta.»

Rasbach si volta verso l'agente Kirton, che scuote la testa.

«Penso che quella tipa stia mentendo» dice.

«Cosa sapete di lei?» chiede Rasbach.

«Si chiama Karen Krupp» risponde Fleming. «Parrebbe una signora tranquilla, se si tralascia dove era e cosa ha fatto quella notte.»

«Una signora?»

«Sì. Poco più che trentenne, lavora come contabile ed è sposata con un commercialista. Niente figli. Una bella casa in periferia, a Henry Park.»

Rasbach si ricorda all'improvviso dei guanti rosa che ha trovato nei pressi della scena del crimine e sui quali erano impresse delle tracce di pneumatici, come se una macchina ci fosse passata sopra. «Cosa ne è dell'auto?» chiede.

«Era una Honda Civic. Nello schianto si è distrutta» risponde Kirton.

«Devo vedere le gomme di quella macchina» dice Rasbach. Sente un brivido di entusiasmo. Sarebbe interessante trovare una connessione tra quella donna e la vittima su cui sta indagando.

«Immagino che, a questo punto, il caso passi a te» dice Fleming.

Mentre va al lavoro Tom è nervoso e triste. Anche quella mattina era già in piedi quando si è alzato; aveva l'aria stanca e, baciandola, ha notato che era pallida. I lividi e il gonfiore stanno passando, ma non è più la Karen di prima.

Da quando è tornata a casa è un'altra persona. Era così affettuosa, semplice, mentre ora è sempre un po' distante e tanto silenziosa. A volte, quando le si avvicina, sobbalza. Non l'aveva mai fatto prima, ma adesso sembra nervosa e spaventata. E poi c'è quell'episodio del bicchiere che lo inquieta. È sicuro che in casa non sia entrato nessuno. Perché lei è così convinta del contrario? È strano che un particolare del genere l'abbia gettata nel panico.

Anche lui è agitato. Ma è possibile che lei non ricordi davvero niente di quella sera? O piuttosto non gliene vuole parlare?

Il sospetto è una brutta bestia. Ora che i dubbi hanno cominciato a insinuarsi nella sua mente, non può più ignorarli.

In particolare quelli che riguardano il suo passato: quando Karen si era trasferita da lui aveva portato con sé pochissime cose. Lui le aveva chiesto se avesse lasciato il resto in un magazzino, ma lei l'aveva guardato dritto negli occhi e gli aveva risposto: «No, questo è tutto quello che ho. Non sono attaccata ai beni materiali e detesto il disordine».

Un paio di volte si era domandato come era possibile che non avesse nessun legame: niente cugini o compagni di scuola. Quando gliene aveva parlato, lei aveva obiettato che non era colpa sua se non era rimasto nessuno della sua famiglia. Lui l'aveva compresa. Anche i suoi genitori non c'erano più e a lui restava solo suo fratello. Ma lei non aveva proprio nessuno: almeno

lui aveva degli amici dai tempi del college, mentre lei no. Quando aveva provato a insistere, lei gli aveva detto che non era molto brava a mantenere i rapporti, reagendo come se lui stesse facendo di un topolino una montagna.

Lui la amava e lei amava lui: erano perfetti insieme. Alla fine aveva accettato che lei non avesse gran voglia di raccontargli della sua vita passata. Non aveva mai sospettato che ci fosse sotto qualcosa di preoccupante; aveva sempre pensato che fosse una persona riservata, poco incline alle confidenze. E poi non tutti potevano vantare un'infanzia idilliaca e famiglie meravigliose che sapevano prendersi cura di loro.

Ma ora non è più sicuro che tutto questo gli vada bene e comincia a rendersi conto di non sapere quasi nulla di sua moglie.

Come prima cosa al mattino i detective Rasbach e Jennings si recano al laboratorio della scientifica, dove hanno già ricevuto i guanti rosa e li stanno analizzando.

Rasbach ha portato un doppio espresso a Stan Price, che ha accettato di fare una levataccia per esaminare le prove con loro. L'ha preso in uno Starbucks, ma Rasbach sa che Stan è sempre così occupato da non potersi permettere di uscire.

«Grazie.» Stan si illumina alla vista della tazza. «Un buon caffè è di grande aiuto.» C'è un distributore nel seminterrato dell'edificio che ospita i laboratori, ma è noto per il suo caffè schifoso. Forse perché non ci passa mai un addetto alla manutenzione, ma nessuno si è mai preso la briga di verificare questa teoria dandogli una bella pulita. Rasbach decide in quel momento di regalare al dipartimento della scientifica una nuova macchinetta del caffè per Natale.

«Scoperto niente?» chiede.

«Sono riuscito a trovare un'impronta piuttosto nitida di pneumatico sui guanti.» Stan sorseggia soddisfatto il suo caffè. «Le tracce corrispondono al modello di gomme montato sulla macchina in questione, ma anche se il modello è lo stesso, non possiamo sostenere che siano stati proprio gli pneumatici di quell'auto a lasciare l'impronta. Anche se niente lo esclude.»

«Okay.» È già qualcosa. «Che possibilità ci sono di rilevare il DNA all'interno del guanto?»

«Ottimo. Ma ci vorrà più tempo. C'è una lista d'attesa un po' lunga.»

«Non puoi accelerare i tempi?»

«E tu continuerai a portarmi questo meraviglioso caffè?»

«Puoi scommetterci.»

Karen raccoglie borsa, chiavi e cellulare e si prepara a uscire per sbrigare alcune commissioni.

Quando apre la porta di casa si trova davanti uno strano tipo.

Si spaventa tanto che deve trattenere un urlo. Ma l'uomo, per quanto sia una presenza inattesa, non ha l'aria minacciosa. Indossa un abito di ottima fattura, ha i capelli brizzolati, gli occhi blu e lo sguardo intelligente. Solo allora nota che non è solo, un altro individuo sta salendo le scale in quel momento. Lo guarda sconcertata e poi si volta verso quello che è in piedi davanti a lei.

«Karen Krupp?» le chiede.

«Sì, sono io» risponde lei sospettosa. «Lei chi è?»

«Sono il detective Rasbach.» Poi indica l'uomo che lo ha raggiunto sul portico. «E questo è il detective Jennings.»

Karen fissa il detective con il cuore che le batte all'impazzata. Non si aspettava questa visita.

«Possiamo parlarle per qualche minuto?» chiede Rasbach, mostrandole il distintivo.

Lei sente il sangue che le pulsa nelle tempie. Non ha nessuna voglia di parlare con loro. Ha un avvocato. Perché non le ha dato nessuna indicazione su cosa dire alla polizia nel caso si fosse ripresentata? Perché lei non gliel'ha chiesto?

«Stavo uscendo.»

«Non ci vorrà molto» la rassicura Rasbach senza accennare ad andarsene.

Esita, incerta sul da farsi. Se li manda via, potrebbe metterseli contro, così decide di farli accomodare. Dirà loro che non si ricorda niente. Dopotutto è la verità. Non c'è nulla che possa raccontare di quello che è successo.

«Va bene, posso rimandare di qualche minuto» dice e spalanca la porta, chiudendola appena i due sono entrati.

Li porta in salotto e si siede sul divano mentre loro si sistemano sulle poltrone davanti a lei. Resiste alla tentazione di afferrare un cuscino e stringerselo al petto. Invece incrocia di proposito le gambe e si appoggia al bracciolo, sforzandosi di non sembrare turbata dal fatto di avere due detective nel suo salotto.

Ma l'intelligenza che traspare dagli occhi di uno di loro la turba, tanto che si affretta a dire: «Sicuramente gli agenti che stanno indagando sull'incidente vi avranno già informato che non ricordo niente dell'accaduto». Si accorge di quanto ridicolo suoni quello che ha detto e arrossisce leggermente.

«Sì, lo abbiamo saputo.»

L'uomo sembra rilassato, ma concentrato. Si rende conto che non è il tipo a cui potrebbe nascondere qualcosa e d'improvviso si sente molto nervosa.

«A dire la verità non è l'incidente che ci interessa.»

A queste parole Karen sente il sangue che di colpo le abbandona il viso ed è certa che anche loro si siano accorti del suo istantaneo pallore.

«No?» riesce a dire.

«Già. Stiamo investigando su un altro caso. Un delitto, avvenuto non

lontano dal luogo dell'incidente e più o meno nello stesso momento.»

Karen non dice una parola.

«Un uomo è stato assassinato.»

“Assassinato”. Cerca di restare impassibile, ma sospetta di aver miseramente fallito. «E che cosa c'entrerebbe questa storia con me?» chiede.

«È quello che stiamo cercando di scoprire» risponde Rasbach.

«Non ricordo niente di quella notte» protesta lei. «Mi dispiace, ma temo che stiate solo perdendo tempo.»

«Davvero?» chiede il detective. È evidente che non le crede. Karen guarda l'uomo che gli è seduto accanto. Nemmeno lui le crede.

Lei scuote la testa.

«Forse possiamo aiutarla a ricordare» dice Rasbach.

Lei si volta verso di lui, spaventata. È felice che Tom non sia in casa. Poi ci ripensa e vorrebbe che fosse lì con lei. «Riteniamo che lei sia stata sulla scena del crimine.»

«Cosa?» Si sente mancare.

«Abbiamo trovato un paio di guanti di gomma» le dice l'altro.

Sente tornare le vertigini e il cuore le scoppia nel petto. Sbatte ripetutamente le palpebre.

«Non è che ha perso un paio di guanti di gomma rosa, di quelli che si usano per lavare i piatti?» domanda Rasbach.

Lei alza il volto e raddrizza la schiena. «No» dice cercando di essere convincente. Invece sa di averli persi; il giorno prima aveva guardato ovunque senza trovarli. Non aveva idea di dove fossero finiti, così aveva interrogato Tom, ma nemmeno lui lo sapeva. Con uno slancio di coraggio simile a quello degli animali braccati, chiede in tono freddo: «Perché pensate che mi appartengano?».

«È abbastanza semplice. I guanti sono stati ritrovati vicino alla scena del crimine, in un parcheggio poco distante.»

«Continuo a non capire quale sarebbe il collegamento con me. Non ho mai posseduto un paio di guanti rosa.»

Il detective prosegue: «Nel parcheggio una macchina è passata sopra quel paio di guanti. Deve sapere che le tracce di pneumatico sono come le impronte digitali. Le gomme della sua auto sono identiche a quelle che hanno lasciato l'impronta sui guanti. È per questo che crediamo sia stata lei a passarci sopra. Poi è fuggita e ha avuto l'incidente più o meno alla stessa ora in cui è stato commesso l'omicidio». Fa una pausa e si protende verso Karen. «Penso che lei sia nei guai.»

Tom svolta nel vialetto di casa e si chiede di chi sia l'auto parcheggiata al suo

posto: è una berlina nuova, nessuno di sua conoscenza. La osserva, lievemente a disagio. Chi è venuto a far visita a sua moglie? È tornato molto prima del solito, cosa che lei di sicuro non si aspetta. Non sopporta l'idea di avere dei sospetti. Un po' in ansia, fa una sosta nel punto dove parcheggiava sempre Karen, poi si affretta su per le scale.

Aprire la porta di scatto e vede che in salotto ci sono due uomini in giacca e cravatta.

«Tom!» esclama Karen, voltandosi a guardarlo. È palesemente sorpresa, sul volto un misto di paura e sollievo. Non riesce a capire se è contenta di vederlo o se il suo ritorno l'ha spaventata. Forse entrambe le cose.

«Che succede?» chiede, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

I due uomini restano in silenzio e osservano la scena come se aspettassero di sentire cosa gli risponderà lei. Tom è a disagio. Forse sono quelli dell'assicurazione e sono lì per l'incidente. Non ne può più di cattive notizie.

«I signori sono detective della polizia» gli risponde Karen con un'ombra di preoccupazione nello sguardo. «Sono qui per... quello che è successo l'altra sera» aggiunge.

I due si alzano in contemporanea. «Sono il detective Rasbach» dice quello più alto, mostrandogli il distintivo. «E lui è il detective Jennings.»

«È proprio necessario parlare adesso?» dice Tom entrando in salotto. Rivorrebbe tanto la sua vecchia vita. «Non possiamo aspettare? Il nostro avvocato ci ha detto che avrebbe rimandato la cosa finché non le fosse tornata la memoria.»

«Purtroppo non siamo qui per l'incidente» dice Rasbach.

Tom sente le gambe cedergli e il cuore inizia a martellargli nel petto. Deve sedersi. Anche se si rende conto che una parte di lui si aspettava qualcosa del genere. Se lo sentiva che quella storia non era finita lì. Gli sembra di aver aperto la porta sbagliata ed essere finito in un'altra vita, popolata da impostori, dove niente ha senso.

Tom guarda i due uomini con diffidenza, poi si gira nervoso verso Karen, ma lei ha gli occhi rivolti altrove.

Visto che nessuno parla, Rasbach rompe il silenzio: «Stavamo appunto dicendo a sua moglie che stiamo indagando su un omicidio avvenuto non lontano dal luogo del suo incidente».

“Un omicidio”.

Karen si volta di scatto verso di lui e interviene: «Vogliamo sapere se abbiamo perso dei guanti di gomma, ma ho già detto di no».

Tom la guarda con il cuore in gola e scuote la testa. Il tempo sembra rallentare. «Guanti di gomma? No. Non abbiamo perso niente del genere» dichiara. Ha le vertigini e avverte il sapore della bile in bocca. Si rivolge al

detective. «Perché?» Sa di essere un pessimo attore e ha la sensazione che il poliziotto, con quello sguardo così scaltro, possa vedergli attraverso. Avrà di sicuro capito che sta mentendo.

«Abbiamo rinvenuto vicino alla scena del crimine un paio di guanti rosa di quelli che si usano per le pulizie di casa» precisa Rasbach. «Con un motivo floreale sul bordo.»

A Tom sembra che quella voce provenga da molto lontano. È come se fosse distante da quello che accade. Aggrotta la fronte. Tutto si svolge al rallentatore. «Non abbiamo mai avuto dei guanti di gomma rosa» dice. Vede che Karen volta gli occhi da lui al detective. Cristo! Ha appena mentito. Che cazzo ha fatto?

«Francamente non ci interessa la provenienza di quei guanti, quanto il fatto che le tracce di pneumatici rinvenute sugli stessi, e vicino alla scena del crimine, sono compatibili con le gomme dell'auto di sua moglie. La qual cosa la colloca nei pressi del luogo dell'omicidio poco prima del suo incidente.» Poi si volta verso Karen. «Stava guidando a gran velocità, a quanto pare.» Si protende verso di lei e aggiunge: «Piuttosto conveniente questa sua amnesia.»

«La prego, detective, non mi insulti» ribatte Karen. Tom la guarda attonito: è molto più controllata di lui. Non avrebbe mai pensato che fosse capace di un simile sangue freddo. Ha la sensazione di non conoscerla.

«Non vuole sapere chi è la vittima?» chiede Rasbach. Sembra che si prenda gioco di loro. «Oppure lo sa già?» aggiunge, fissando Karen.

«Non ne ho la più pallida idea» risponde lei. «E nemmeno mio marito. Quindi perché non la pianta con questi giochetti e ce lo dice?»

Rasbach continua a guardarla, imperturbabile. «La vittima è un uomo, a cui sono stati sparati tre colpi di pistola: due al volto e uno al petto, da distanza ravvicinata, in un ristorante deserto di Hoffman Street. Siamo certi che la sua macchina si trovasse nei pressi della scena del crimine. Speravamo che lei potesse aiutarci a capire cosa è successo.» Tom si sente male. Non riesce a credere che nel salotto di casa sua si stia davvero svolgendo quella conversazione. Era seduto esattamente nello stesso punto quando, qualche giorno prima, era arrivata la polizia per avvisarlo dell'incidente, e lui, sulla base della dinamica, aveva escluso che potesse trattarsi di sua moglie. E ora questo. Non sa più cosa pensare.

«Chi è l'uomo che è stato ucciso?» domanda Karen.

Tom si rende conto che è molto pallida, ma ha la voce ferma. È sorprendentemente calma. È come se lui stesse guardando qualcun altro, come se ci fosse un'attrice a interpretare la parte di sua moglie.

«Non lo sappiamo» ammette il detective. «Forse lei può aiutarci.» Infila la mano in una busta e le chiede: «Le dispiace guardare questa fotografia?». In

realtà è un'affermazione più che una domanda.

Il detective appoggia la foto sul tavolino basso e la ruota in modo che lei possa guardarla dal verso giusto. Ritrae il volto deformato di un uomo con due fori di proiettile, uno sulla fronte e uno sulla guancia. Gli occhi sono spalancati in un'espressione di stupore. Tom si allontana istintivamente. Il detective appoggia un'altra immagine sulla prima: è un primo piano del corpo gonfio con il petto imbrattato di sangue. Sono foto ripugnanti, che lasciano scioccati. Tom non può fare a meno di voltarsi verso sua moglie: è immobile, al punto che sembra aver smesso di respirare. Distoglie subito lo sguardo da lei. Gli fa male vederla così.

«Le richiama alla mente qualcosa?» chiede a Karen il detective in tono quasi leggero. «Lo riconosce?»

Lei osserva le fotografie, come studiandole, e scuote lentamente la testa. «No. Assolutamente no.»

Il detective la osserva come se non le credesse. «E come spiega la presenza della sua macchina nei pressi della scena del crimine?»

«Non lo so» un'ombra di disperazione incrina la voce di Karen. «Forse qualcuno me l'ha rubata e mi ha lasciata lì ad aspettare, come un'autista per la fuga» dice. «E... forse io sono riuscita a scappare e questo è il motivo per cui guidavo così veloce.»

Rasbach annuisce, come se apprezzasse il suo sforzo creativo.

Tom è disperato e pensa: "Potrebbe essere, perché no?".

«Quali altre prove avete?» chiede Karen audace.

«Ah, non credo di poterglielo dire.» Rasbach raccoglie le fotografie, guarda il suo collega e fa per alzarsi. Karen e Tom fanno lo stesso. Il detective estrae dal taschino della giacca un biglietto da visita e lo porge a Karen, che lo prende, lo guarda e lo appoggia sul tavolino.

«Grazie di averci ricevuto» dice il detective. Poi esce con il collega e Karen gli chiude la porta alle spalle. Tom, sconvolto e terrorizzato, è in piedi accanto al divano. Karen torna nella stanza e i loro sguardi si incrociano.

Rasbach ripensa all'interrogatorio, mentre Jennings guida, diretto alla stazione di polizia. Karen Krupp sta nascondendo qualcosa. In apparenza era sorprendentemente controllata, ma si capiva che in realtà era in preda al panico.

Il detective è convinto che al momento dell'omicidio lei fosse lì, anche se è un'ipotesi azzardata, visto che non sono in grado di stabilire con precisione l'ora della morte. E tuttavia è persuaso del fatto che gli orari coincidano. Ma perché si trovava da quelle parti?

“Il marito non è in grado di mentire” si dice Rasbach, ripensando al suo comportamento durante l'interrogatorio. E ha la certezza che ai Krupp manca un paio di guanti di gomma.

Qualcuno deve pur aver visto Karen Krupp allontanarsi da casa quella sera. Forse non era da sola. Rasbach decide di tornare a Henry Park quella sera stessa per interrogare i vicini. È necessario anche recuperare i tabulati telefonici dei Krupp. Forse la donna ha ricevuto una chiamata. È il momento di scavare più a fondo nella vita di Karen Krupp.

Si appoggia allo schienale, soddisfatto. Il caso ha preso una svolta interessante. E lui adora quando questo succede.

Tom è inorridito e fissa sua moglie con uno sguardo accusatorio: ha dovuto mentire alla polizia per lei, la donna che ama. Che cosa ha combinato? Avverte una fitta al petto.

«Tom» dice lei e poi si ferma, come se non sapesse cosa aggiungere. Come se non riuscisse a proseguire.

Lui si chiede se sia vero che non è in grado di dargli spiegazioni o se sia tutta una finta. Le ha creduto fin dall'inizio: era convinto che non ricordasse. Ma ora non sa cosa pensare. Sembra davvero che Karen nasconda qualcosa. «Cosa cazzo sta succedendo, Karen?» Il suo tono è freddo, ma lui in realtà è disperato.

«Non lo so» risponde lei, agitata. Gli occhi sono pieni di lacrime e lo supplicano di crederle. Risulta convincente. E lui vorrebbe solo fidarsi, ma non ci riesce.

«Penso che tu sappia di più di quanto non lasci intendere» le dice. Lei gli sta davanti, immobile, la schiena dritta, come se lo stesse sfidando a manifestarle quello che pensa veramente. Ma lui non ce la fa. Non riesce ad accusarla di omicidio.

«Mio Dio, che cosa ha fatto?» si domanda.

«Hai mentito ai poliziotti. Riguardo ai guanti.»

«Anche tu» lo attacca lei.

Per lui è un colpo tremendo, come uno schiaffo in pieno viso. Non sa cosa rispondere. Poi esclama infuriato: «L'ho fatto per proteggerti! Non sapevo cos'altro fare! Non ho idea di cosa stia succedendo!».

«Esatto!» ribatte lei. Gli si avvicina di qualche passo, senza togliergli gli occhi di dosso. Sono a distanza di un braccio l'uno dall'altra. «Lo stesso vale per me» aggiunge lei in tono più conciliante. «Nemmeno io ho idea di cosa stia succedendo. Ho mentito sui guanti perché non sapevo cos'altro fare; esattamente come te.»

Tom la fissa, fuori di sé. «Che te lo ricordi o no, quei guanti sono probabilmente nostri e questo lo sappiamo entrambi. E si trovavano sulla scena di un crimine. Cosa ci facevi lì, Karen?» Dal momento che lei non risponde, lui aggiunge sconvolto: «Hanno le prove che tu eri lì, dove è stato commesso un crimine orribile!». È quasi incredibile che stia dicendo proprio questo a Karen, la donna che ama. Si passa nervosamente una mano tra i capelli. «Il detective pensa che sia stata tu a uccidere quell'uomo. È così? Sei stata tu a sparargli?»

«Non lo so!» urla lei, disperata. «Questo è il massimo che riesco a fare per ora, Tom. Mi dispiace. Lo so che non è abbastanza. Non ho idea di cosa sia successo. Devi credermi.»

La fissa senza sapere cosa pensare. Ha la sensazione che la vita, così come la intende lui, gli stia sfuggendo di mano.

Lei lo fissa dritto negli occhi. «Credi davvero che sarei capace di uccidere qualcuno? Che potrei commettere un omicidio?»

No. Non riesce a immaginarla nelle vesti di un'assassina. La sola idea è... ridicola. Mostruosa. Eppure...

«Ti sta addosso, Karen. Lo hai visto com'è, quel detective, continuerà a scavare finché non avrà raggiunto il suo obiettivo. E non ha importanza se non ricordi. Non è necessario, perché quei poliziotti scopriranno quello che è successo e saranno loro a dirlo a noi!» Sta quasi urlando. Vuole ferirla perché ha paura, perché è arrabbiato e perché non si fida più di lei.

Ora è persino più pallida di quando c'era la polizia. «Se non mi credi. Tom...» E lascia la frase in sospeso, aspettando che lui protesti e le dica che le crede. Ma cala il silenzio, e lui non lo interrompe. «Perché non mi credi?»

aggiunge lei dopo un po'.

«Che domanda» esclama lui.

«Mi sembra sensata» insiste Karen. Anche lei è arrabbiata adesso. «Che cosa ho mai fatto perché tu possa pensare che ucciderei qualcuno a sangue freddo?» Fa un passo verso di lui. Tom la fissa senza dire una parola. «Mi conosci! Come puoi credere che sia capace di commettere un omicidio? Nemmeno io, Tom, so cosa sia successo quella notte.» Ora il viso di lei è così vicino che riesce a sentire l'odore della sua pelle.

«Che fine ha fatto il principio per cui uno è innocente finché non viene dimostrato il contrario?» Ha il respiro affannoso e il viso a pochi centimetri dal suo. «Non sai che cosa sia successo, e allora perché non puoi credere che io sia innocente? Non ti pare assurdo, per non dire folle, che io possa aver sparato a qualcuno e che l'abbia lasciato morire?» Ora è lei che sta quasi urlando.

Tom la guarda con il cuore stretto. Da quando la conosce e la ama, non ha mai avuto la minima ragione di dubitare di lei. Quella sera rappresenterà un punto di svolta. Che cosa è successo davvero? Non le deve qualcosa in nome di tutti gli anni di completa fiducia?

Scuote la testa e a voce bassa dice: «È venuta la polizia, ti ha mosso delle accuse... e tu hai mentito... Non lo so, Karen». Fa una pausa. «Ti amo, ma ho paura.»

«Ti capisco. Ho paura anch'io.»

Per un po' nessuno dei due aggiunge niente. Poi è lei a parlare. «Forse dovremmo tornare da Jack Calvin.»

Quella sera Karen è seduta sul divano con una rivista abbandonata in grembo. L'indomani sarà passata esattamente una settimana dal suo incidente. E lei ancora non ricorda niente.

Il pomeriggio è stato terrificante. Quel detective spietato l'ha praticamente accusata di omicidio, e Tom sembra credere che lei sia colpevole.

Ha paura della polizia, di quello che potrebbe scoprire. Delle informazioni che il dottor Fulton potrebbe rivelare.

Si rende conto che sta serrando i denti e cerca di rilassarsi. Le fanno male le mascelle.

Le fotografie... non riesce a togliersi dalla mente quelle immagini orribili. Pensa a Tom, che si è chiuso nel suo studio, al piano di sopra, a sbrigare del lavoro che si è portato dall'ufficio. Che stia fingendo, come lei? Forse è seduto alla scrivania e fissa il vuoto, senza riuscire a smettere di pensare al cadavere di quell'uomo. Mentre guardava quelle immagini, sembrava sul punto di sentirsi male. E dopo non era riuscito a guardarla in faccia.

Lancia un'occhiata fuori dalla finestra e le prende un colpo: ci sono due uomini davanti alla porta della casa sull'altro lato della strada. Anche se è buio riconosce i due detective. In preda al terrore, Karen si avvicina alla finestra, strisciando lungo la parete.

Quando raggiunge il vetro, spia da dietro la tenda.

Stanno interrogando i vicini. Come da manuale.

Brigid guarda in strada. Si sta facendo buio. Passa molto tempo alla finestra, lavorando a maglia e osservando quello che succede fuori.

È una magliaia creativa e piena di talento; è riuscita perfino a far pubblicare alcuni dei suoi modelli. Ha un blog di lavori a maglia di cui va parecchio fiera, dove esibisce quello che fa e che ha un discreto seguito. Sul banner in cima alla pagina compare la scritta LA MAGLIA NON È SOLO ROBA DA VECCHIETTE! accompagnata da una fotografia di Brigid, che a lei piace in modo particolare e che le è stata scattata da un fotografo professionista. Si trova molto attraente in quella foto.

Una volta ha anche tentato di insegnare a Karen a lavorare a maglia, ma ha la sensazione che non le interessasse davvero imparare. Soprattutto mancava di pazienza. Avevano riso e si erano trovate d'accordo sul fatto che forse la maglia non era pane per i suoi denti. Karen però sembrava apprezzare la compagnia di Brigid, a prescindere dai loro interessi. Peccato che non si fosse appassionata: fare la maglia con qualcuno è un bel modo per aprirsi e Karen non era certo una che si confidasse facilmente.

Quel pomeriggio Brigid è andata nel suo negozio preferito, Dritto e Rovescio. Stava per finire la sua scorta di lana Shibui viola che aveva comprato l'ultima volta che ci era stata. Nel momento stesso in cui ha varcato la soglia e ha visto quelle matasse colorate impilate lungo la parete, da terra al soffitto, le è venuto il buon umore. Tutti quei colori, le consistenze diverse... Quante infinite possibilità! Si è aggirata felice per il negozio osservando, accarezzando e scegliendo alcuni gomitoli di filati e colori diversi finché non ne ha avuto le braccia piene. Adora farne man bassa.

Brigid stava esaminando una lana merino di un meraviglioso arancione, quando una donna che le sembrava di conoscere le si è avvicinata.

«Brigid? Sono così felice di vederti! Era tanto che volevo dirti quanto mi è piaciuto il tuo ultimo post sul blog, quello in cui racconti come correggere gli errori.»

Brigid è arrossita, compiaciuta.

«Ho perso un punto e quel trucco con l'uncinetto ha funzionato in maniera miracolosa.»

«Sono felice che ti sia servito» ha detto Brigid, sorridendo. È sempre gratificante condividere la propria esperienza ed essere apprezzata. Vale davvero la pena di tenere quel blog, anche se a volte è faticoso.

Anche Sandra, la cassiera, è stata contenta di incontrarla. «Brigid! È un sacco che non ti fai vedere. Dovresti tornare al nostro circolo della maglia.»

Istintivamente ha portato lo sguardo sulle sedie disposte in cerchio davanti alla grande vetrina del negozio. Non si sente ancora pronta. Non riesce ad affrontare la presenza delle altre donne del gruppo. In troppe si dedicano a fare qualche capo per i loro bambini, e almeno tre delle più affezionate sono incinte. E non parlano d'altro. Non crede di poter nascondere il suo dolore e la sua delusione; direbbe senz'altro qualcosa di sgradevole. E nessuna di loro capirebbe. Meglio tenersi alla larga. «Ci tornerò presto» ha mentito. «Ho tanto da lavorare in questi giorni.» Non ha detto a nessuno che ha lasciato l'impiego per concentrarsi solo sui trattamenti per la fertilità. Non vuole parlare dei suoi problemi. Non ha bisogno della loro commiserazione.

Ha preso la borsa colma di gomitoli costosi e si è allontanata rapidamente, di pessimo umore.

Ora Brigid vede due uomini in giacca e cravatta che camminano lungo la strada, bussando a tutte le porte. Si fermano davanti alla casa dei suoi vicini. Poi toccherà a lei.

Quando sente il campanello, posa il lavoro e va ad aprire. È da sola in casa; Bob, come spesso accade, è a una funzione. I due uomini restano sulla soglia. Quello più alto, di bell'aspetto, con degli occhi blu meravigliosi, tira fuori il distintivo e glielo mostra.

«Sono il detective Rasbach. E lui è il detective Jennings.»

Brigid si irrigidisce. «Sì?»

«Stiamo svolgendo delle indagini. Per caso ha visto Karen Krupp, la sua vicina, uscire di casa la sera del 13 agosto? È lo stesso giorno in cui ha avuto l'incidente.»

«Mi scusi?» chiede, anche se ha sentito benissimo.

«Vorremmo sapere se per caso ha visto Karen Krupp uscire di casa la sera del 13 agosto. Ha avuto un incidente d'auto poco dopo.»

«Sì, so dell'incidente. Karen è una mia amica.»

«L'ha vista uscire di casa quella sera?» insiste lui.

Brigid fa segno di no con la testa.

«Ne è certa? Lei vive proprio di fronte a loro. Non l'ha vista uscire?»

«No. Sono stata fuori anche io fino a tardi quella sera. Perché?» Guarda alternativamente l'uno e l'altro. «È una strana domanda.»

«Abbiamo bisogno di sapere se era da sola.»

«Mi dispiace, non ne ho idea» risponde Brigid con gentilezza.

«Suo marito potrebbe aver visto qualcosa? È in casa ora?»

«No, non c'è. È fuori quasi tutte le sere. Penso che fosse fuori anche quella sera.»

Il detective le allunga un biglietto da visita e aggiunge: «Se suo marito dovesse aver visto qualcosa, gli può dire di farci una telefonata?».

Li guarda allontanarsi lungo il vialetto davanti a casa e torna dentro.

Karen e Tom non riescono a prendere sonno, anche se entrambi fingono di essersi già addormentati. Tom è sdraiato su un fianco, rivolto verso la parete, e ha lo stomaco che gli brucia. Continua a rivedere la scena dei due ispettori nel suo salotto. Ripensa alla disinvoltura con cui sua moglie ha mentito riguardo ai guanti. Al contrario di lui, che è stato pessimo, al punto che se ne sono accorti tutti.

Karen si agita nel letto, poi si alza silenziosamente e sgattaiola fuori dalla stanza. Ci è abituato: capita spesso che si svegli nel cuore della notte. Ma questa volta lui prova un senso di sollievo. Sente il rumore della porta che si chiude e si sdraia sulla schiena, con gli occhi spalancati.

Quella sera, dalla finestra del suo studio, ha visto i due ispettori fare su e giù nella loro strada. Anche Karen deve averli visti, ma nessuno dei due ne ha parlato.

Si sente male quando ripensa all'interrogatorio che si è svolto nel loro salotto e si odia per i sospetti che prova nei confronti di sua moglie. Non riesce a smettere di guardarla e di chiedersi chi sia davvero e che cosa abbia fatto.

E non può fare a meno di pensare con terrore a quello che potrebbe scoprire la polizia.

La mattina successiva Tom, andando in ufficio, accompagna Karen allo studio di Jack Calvin, che per fortuna è riuscito a trovare un momento per incontrarla. Tom aveva una riunione importante alla quale non poteva mancare e quindi ha dovuto lasciarla. O per lo meno questo è quello che le ha detto. Karen si domanda se per caso suo marito non sia in grado di affrontare la situazione o se proprio non voglia. Forse pensa che, in sua assenza, lei possa essere più collaborativa con l'avvocato. Ma non gli dirà niente di più di quello che ha già detto a Tom. Vuole solo sapere cosa deve fare.

Tom si sporge per darle un bacio sulla guancia prima che lei scenda dalla macchina, ma evita il suo sguardo. Lei gli dice che prenderà un taxi per tornare a casa, si ferma brevemente in mezzo al parcheggio per guardare il marito che si allontana, poi si volta e si dirige verso l'edificio. Una volta entrata, esita per un attimo davanti agli ascensori, poi preme il pulsante e quando arriva davanti allo studio dell'avvocato si fa forza, apre la porta ed entra.

La fanno aspettare a lungo e inizia a innervosirsi. Quando finalmente l'avvocato la riceve, ha le spalle e il collo contratti.

«Benvenuta!» la accoglie l'uomo con calore. «È tornata presto! Significa forse che sta recuperando la memoria?» Le sorride.

Lei non ricambia il sorriso e si mette a sedere.

«Come posso aiutarla?» Il tono è diventato professionale.

«Non ricordo ancora niente di quella notte.» Chissà cosa pensa, forse che è venuta a raccontargli qualcosa che suo marito non deve sapere, qualche sordida tresca in quella zona malfamata della città. Purtroppo le tocca deluderlo. «Stamattina Tom aveva un appuntamento al quale non poteva mancare.»

Lui annuisce educatamente.

«Tutto quello che le dirò è protetto dal segreto professionale, giusto?» Lo guarda dritto negli occhi.

«Sì.»

Lei deglutisce e prosegue: «La polizia è venuta a farmi visita ieri».

«Capisco.»

«Pensavo che fossero lì per l'incidente.»

«E non è così?»

«No.» Fa una pausa. «Stanno indagando su un omicidio.»

L'avvocato alza un sopracciglio e il suo sguardo si fa attento. Prende un taccuino nuovo da un cassetto della scrivania, sfilava dal portapenne una costosa stilografica e dice con voce calma: «È meglio che mi racconti tutto».

«È stato orribile.» Si strozza sull'ultima parola. Se ripensa alle fotografie del cadavere le viene la nausea. Tiene le mani appoggiate in grembo e le stringe forte per fermare il tremito. «Ci hanno mostrato le immagini del corpo.»

Gli racconta rapidamente la visita dei due detective. «Non ho riconosciuto il morto» dice, fissando l'avvocato con uno sguardo intenso, come se gli stesse chiedendo di salvarla.

«Andava a velocità folle, ha bruciato più di un semaforo rosso non lontano dal luogo di un omicidio, presumibilmente intorno all'ora in cui è stato commesso. È comprensibile che le vogliano parlare.» L'uomo si sporge in avanti, facendo cigolare la sedia. «Ma la questione è: esiste qualcosa che la lega a questo crimine? Perché in caso contrario non c'è niente di cui preoccuparsi. Quella è una zona pericolosa, in cui lei non aveva mai messo piede. Giusto?»

Lei deglutisce di nuovo. Lo guarda, si calma e gli racconta il resto: «Hanno trovato dei guanti».

Lui la fissa con attenzione. «Prosegua.»

Lei respira a fondo e va avanti: «Hanno trovato dei guanti di gomma in un parcheggio non lontano dal luogo dell'omicidio». Ha un'esitazione e poi aggiunge: «Sono quasi certa che siano miei».

L'avvocato la fissa.

«I nostri sono spariti e non so che fine abbiano fatto. Sono piuttosto riconoscibili, rosa con un motivo floreale sul bordo.»

«L'ha detto alla polizia?» chiede Calvin.

Dal suo tono è chiaro che, nel caso l'avesse fatto, sarebbe stata una sciocchezza. «Non sono così stupida» risponde secca.

«Bene. Questa è una buona cosa» commenta lui, chiaramente sollevato.

«Tom ha mentito per me.» Si rende conto che sta perdendo la sua sicurezza. «Ha detto loro che non abbiamo smarrito nessun paio di guanti. Ma devono aver capito che si trattava di una menzogna.»

«Prima regola: mai mentire alla polizia. Piuttosto non dica niente. O ancora meglio, mi chiami.»

«A detta loro non hanno bisogno di provare che quei guanti sono miei. A quanto pare la mia auto ci è passata sopra in quel parcheggio. L'impronta

degli pneumatici coincide. Il che permette di collocare me, o quanto meno la mia macchina, nei pressi della scena del crimine. Sostengono di avere le prove.»

Calvin le rivolge uno sguardo serio. «Come si chiama il detective che sta seguendo il caso, quello che ha stabilito il collegamento?»

«Detective Rasbach.»

«Rasbach» ripete Calvin pensieroso.

«Non so cosa fare.» Karen ha abbassato il tono della voce. «Ieri sera sono tornati per parlare con i nostri vicini.»

L'avvocato si china verso di lei e la fissa dritta negli occhi. «Non deve fare niente. Né parlare con loro. Se la vogliono incontrare, mi deve chiamare.» Prende un biglietto da visita, lo gira e ci scrive dietro qualcosa. «Se non riesce a raggiungermi agli altri numeri, mi chiami su questo.»

Lei prende il biglietto con gratitudine. «Pensa che abbiano in mano abbastanza per accusarmi?» chiede ansiosa.

«Da quello che mi dice, no. Si trovava in un parcheggio, vicino all'edificio in cui è stato commesso un omicidio, più o meno alla stessa ora. Poi si è spostata a gran velocità e ha avuto un incidente. Potrebbe aver visto qualcosa. Tutto qui. La questione è: cos'altro potrebbero scoprire?»

«Non lo so. Continuo a non ricordare niente di quella sera.»

Calvin si prende un minuto e butta giù qualche appunto. Alla fine alza gli occhi e dice: «Detesto farlo presente, ma credo che avrò bisogno di un acconto piuttosto consistente. Nel caso...».

“Nel caso in cui venga accusata di omicidio” pensa Karen. Fruga nella borsa in cerca del libretto di assegni.

«C'è una cosa che devo chiederle» domanda Calvin con voce tranquilla. «Perché mai portarsi dietro un paio di guanti di gomma?»

Lei evita il suo sguardo, continuando a cercare in borsa. «Non ne ho idea.»

Rasbach conduce un'indagine molto accurata su Karen Krupp. Al di là del recente incidente per eccesso di velocità, è una cittadina modello. Nessuna infrazione, nemmeno per divieto di sosta. Un discreto curriculum, dei contratti a tempo determinato e poi un impiego di due anni come contabile presso la Cruikshank Funeral Homes, un'agenzia di pompe funebri. Le tasse sono in regola. Nessun precedente penale. Una normale, tranquilla signora di un sobborgo nel nord dello stato di New York.

Poi però, scavando ancora più a fondo, scopre che il suo nome da nubile è Karen Fairfield e che è nata a Milwaukee, nel Wisconsin. Allora fa qualche altra ricerca.

Ma non trova un granché su questa Karen Fairfield del Wisconsin: sembra che non abbia conseguito un diploma, né che abbia frequentato una scuola elementare o un liceo. C'è un certificato di nascita, un numero di previdenza sociale e una patente rilasciata a New York. Oltre a quello, non compare nient'altro che riguardi una Karen Fairfield nata nella data che gli è stata fornita. È come se avesse cominciato a vivere, già trentenne, quando si è trasferita a New York.

Rasbach si appoggia allo schienale della sedia. Non è così raro come si potrebbe pensare. La gente "scompare" in continuazione e si rifà una vita altrove, con una nuova identità. Karen Fairfield è chiaramente un'invenzione, una copertura usata per iniziare una nuova vita. La moglie di Tom Krupp non è quella che dice di essere.

Ma allora chi è?

Rasbach lo scoprirà: è solo questione di tempo. Raggiunge Jennings alla sua postazione per comunicargli quello che ha trovato.

Jennings commenta con un fischio.

«Anch'io ho qualcosa» dice poi. «A quanto risulta ha ricevuto una telefonata.» E passa a Rasbach i tabulati dei Krupp. Lui li prende e li osserva con attenzione. «C'è una chiamata in entrata alle 20.17 del 13 agosto, la sera dell'incidente» nota Rasbach, alzando gli occhi su Jennings.

«È partita da un cellulare di cui non si riesce a identificare il numero, un usa e getta» aggiunge l'altro, chiaramente frustrato. «Impossibile sapere chi

l'abbia chiamata e da dove.»

«Nessuno usa un cellulare usa e getta se non ha una buona ragione per farlo» dice Rasbach, storcendo le labbra. «Cosa cazzo stava combinando, la nostra cara signora?» mormora. Non è affatto sorpreso di scoprire che quella sera ha ricevuto una telefonata che l'ha indotta a precipitarsi fuori di casa. Anzi, se lo aspettava, dal momento che ben due testimoni hanno dichiarato di averla vista uscire. La prima è una mamma di tre figli che abita sull'altro lato della strada, a poca distanza dai Krupp, e che ha visto Karen scendere di corsa le scale e salire in macchina da sola. L'altra, invece, vive un po' più lontano e si ricorda di aver pensato che Karen era partita un po' troppo in fretta, visto che in strada c'erano dei bambini che giocavano. Anche lei è certa che Karen fosse da sola.

Rasbach sente il brivido di eccitazione che lo coglie sempre in occasioni del genere. «Riceve una telefonata al fisso alle ore 20.17, si fionda fuori di casa, interrompendo i preparativi della cena, senza chiudere la porta e senza prendere né borsa né cellulare...»

Jennings sottolinea: «La chiamata è arrivata al telefono di casa e non al suo cellulare. Suo marito quella sera è tornato molto tardi dal lavoro e quindi la telefonata poteva anche essere per lui. Forse sono implicati entrambi».

Rasbach annuisce pensieroso. «Meglio andare a fondo anche su Tom Krupp.»

Karen lascia l'edificio dove ha sede lo studio legale e si ritrova sotto il sole torrido. Ora che è di nuovo sola e non deve fingere né con suo marito, né con l'avvocato, viene presa dal panico. Ha appena sborsato un cospicuo acconto, “nel caso venga arrestata per omicidio”.

È terrorizzata. Cosa deve fare? Vorrebbe solo scappare.

E lei sa come sparire.

Ma questa volta è diverso. Non ha voglia di lasciare Tom. Lo ama. Anche se non è più sicura di quello che suo marito prova per lei.

Tom è tornato finalmente in ufficio, dopo aver passato la mattina a una riunione insopportabilmente lunga. Chiude la porta e si siede alla scrivania. Non riesce a concentrarsi sul lavoro: è indietro su tutto. È grato di avere una stanza riservata con una porta che si chiude, e non un ufficio con le pareti di vetro dove tutti possono affacciarsi per vedere quanto poco stia lavorando e quanto tempo dedichi invece a camminare avanti e indietro e a fissare fuori dalla finestra.

Quasi immediatamente gli vibra il cellulare. Lo prende. È Brigid. Merda. Perché lo chiama? «Brigid. Che succede?»

«È un buon momento?» chiede lei.

“Non è un'emergenza” pensa Tom, e si rilassa un po'. «Né buono né cattivo. Che c'è?»

«Devo parlarti di una cosa.»

C'è qualcosa di strano nel tono della sua voce, lo fa sentire a disagio e lo mette in tensione. «Cosa?»

«Avrei voluto accennartene prima, ma l'incidente di Karen me lo ha fatto passare di mente.»

Se almeno si spicciasse ad arrivare al dunque.

«Ieri sera è venuta la polizia a farmi delle domande.»

Tom comincia a sudare. Chiude gli occhi. Non vuole sentire quello che lei ha da dirgli, qualunque cosa sia. È tentato di riagganciare.

Brigid prosegue: «Ai detective non l'ho detto, ma penso che tu dovresti saperlo. Il giorno che Karen ha avuto l'incidente, c'era uno strano tipo che gironzolava intorno a casa vostra».

«Cosa vuoi dire?» chiede Tom bruscamente.

«Questo tizio... guardava attraverso le vostre finestre, e ha curiosato intorno alla casa. Io stavo strappando le erbacce dal prato e non l'ho perso di vista un istante. Stavo quasi per chiamare la polizia quando è venuto verso di me e mi ha detto di essere un vecchio amico.»

«Mio?»

«No. Di Karen.»

Tom sente montargli la paura. Il cuore gli rimbomba nelle orecchie. «Ti ha detto il suo nome?»

«No. Mi ha solo detto che si conoscevano “in una vita precedente”.»
Brigid calca le ultime parole.

“In una vita precedente”. «Che aspetto aveva?» Tom fa fatica a parlare.

«Altezza e corporatura media. Faccia gradevole. Capelli scuri. Ben vestito.»

“Capelli scuri”. Segue una lunga pausa; Tom sta pensando, la sua mente corre.

«Non voglio inquietarti, Tom; sai quanto sono legata a Karen.» Brigid sembra preoccupata. «Ma è un commento piuttosto strambo, non pensi?»

Tom non risponde. Cade il silenzio.

Poi Brigid continua: «Sai, mi è sempre sembrato strano che Karen non raccontasse niente del suo passato, per lo meno a me. Ma forse con te lo ha fatto». In risposta al silenzio di Tom, aggiunge cautamente: «Detesto insinuare una cosa del genere – so che cosa state passando per via dell'incidente e tutto il resto – ma...».

«Ma cosa?» chiede Tom di scatto.

«E se ci stesse nascondendo qualcosa?»

Tom vuole riagganciare, ma non riesce a muoversi. «Che intendi?»

«Ti sembrerà una follia, ma tempo fa ho visto una trasmissione in TV in cui si parlava di quelli che cambiano vita. Scappano dal proprio passato e ricompaiono con una nuova identità. Forse... è quello che ha fatto lei.»

«È ridicolo» esclama Tom.

«Dici? Pare che la gente lo faccia in continuazione. Ci sono persone su internet che si fanno pagare per darti una mano.»

Tom si aggrappa al telefono e la ascolta, sempre più allarmato.

«Assumi una nuova identità, fai perdere le tue tracce e ricominci tutto da capo, altrove. Basta cambiare aspetto e diventare cittadini modello. Evitare di essere fermati e di farsi notare.»

Tom ripensa con orrore al fatto che Karen è stata sempre rispettosa della legge, almeno fino alla sera dell'incidente. E se Brigid avesse ragione e sua moglie fosse sotto falsa identità? Che cosa può averla spinta a fare una cosa del genere?

«Tom? Mi dispiace, non dovevo dirtelo. È tutta colpa di quella maledetta trasmissione in TV! Mi è tornata in mente quando quell'uomo mi ha chiesto di lei...»

Pensava che niente l'avrebbe più turbato dopo i fatti della settimana appena trascorsa, ma questo... insinuare che sua moglie sia un'altra persona è più di quanto riesca a tollerare.

«Ora devo andare» dice brusco. Si alza e comincia a camminare avanti e indietro, cercando di esaminare questa agghiacciante possibilità. Un uomo con i capelli scuri è stato a casa a loro quella mattina e quell'uomo ha detto che conosceva Karen "in una vita precedente". E se Brigid avesse ragione e Karen non fosse quella che dice di essere? La polizia lo scoprirà. Ripensa alle fotografie del morto. Anche lui aveva i capelli scuri. Mentre ricorda, Tom sente una morsa allo stomaco.

Forse sta diventando paranoico.

O forse sta cominciando a vedere le cose come sono davvero.

Quella sera, quando Tom torna a casa, il suo cuore ribolle di sentimenti negativi: rabbia, sfiducia, paura, delusione. A Karen non sfuggirà che qualcosa è cambiato, ne è certo, ma non ha intenzione di parlarle della telefonata di Brigid.

«C'è qualcosa che non va?» si decide a chiedergli lei, dopo una cena trascorsa quasi interamente in silenzio.

«Mi sembra una domanda strana, date le circostanze» risponde Tom freddamente. «Forse non mi va di vivere con la paura che la polizia possa presentarsi da un momento all'altro per arrestare mia moglie.» Non avrebbe voluto dirlo, ma gli è scappato. Karen impallidisce. Lui vorrebbe infierire, dirle che è tutta colpa sua. Invece si limita a voltarsi dall'altra parte.

«Non mi hai chiesto niente del colloquio con l'avvocato di questa mattina» gli fa osservare lei con altrettanta freddezza.

Non se l'era dimenticato, ma avrebbe preferito non sapere nulla. «Come è andata?» domanda, terrorizzato all'idea di quello che lei potrà riferirgli.

«Ho dovuto versargli un altro anticipo, più alto del primo.»

«Perché la cosa non mi stupisce?» commenta Tom con una risata amara.

«Avrei dovuto lasciar perdere secondo te?»

“È incredibile come il nostro matrimonio sia andato in rovina in una sola settimana” pensa Tom. In questo momento il suo unico desiderio è quello di sbatterla al muro e urlarle di piantarla con le bugie e di decidersi a dirgli la verità. Ma si trattiene. Le volta le spalle e lascia la stanza.

Non ce la fa a non sospettare che lei ricordi cosa è successo quella notte. È quasi sorpreso da quanto si sente ferito, manipolato.

E tuttavia la ama ancora. Sarebbe tutto più semplice se non fosse più innamorato di lei.

Brigid se ne sta seduta da sola, al buio, il lavoro a maglia abbandonato in grembo. Non si è neanche data la pena di accendere la luce. Bob è fuori per una visita. Chi si occupa di funerali ricorre sempre a un sacco di eufemismi. Conosce altre donne, sposate a uomini d'affari o professionisti, che a volte accompagnano i mariti a eventi di vario tipo e, per l'occasione, si comprano

un vestito nuovo o un paio di scarpe. Ma gli eventi a cui partecipano sono quasi sempre cene o party e non visite a famiglie in lutto, con la bara aperta a un capo della stanza e l'odore insopportabile dei fiori che invade la casa. No, grazie.

È arrivata a detestare persino i fiori, soprattutto le composizioni floreali. In particolare quelle funebri. All'inizio era contenta quando, per il loro anniversario, suo marito le mandava dei fiori, ma dopo qualche anno gli aveva detto di lasciar perdere. Perché aveva cominciato a sospettare che fossero fiori riciclati, l'avanzo di qualche cerimonia funebre. Non ne era affatto certa e si era ben guardata dall'accusarlo, ma le sembrava il tipo di cosa che Bob avrebbe potuto fare. Era piuttosto tirchio nelle piccole cose, ma non aveva fatto una piega quando si era trattato di sborsare un mucchio di quattrini per i trattamenti per la fertilità.

Le sarebbe piaciuto, invece, che lui la portasse via per qualche giorno, a Venezia, a Parigi, in un posto pieno di vita, lontano dai funerali, dalle pompe funebrie da tutto quello che lo teneva così tanto impegnato. Ma lui aveva sempre sostenuto che non poteva assentarsi per troppo tempo. Così adesso, una volta all'anno, riceve un paio di banali orecchini che non ha mai occasione di indossare.

E pensare che potrebbero benissimo permettersi di viaggiare. La Cruikshank Funeral Homes si è espansa e ora ha tre diverse succursali nella parte nord dello stato di New York. E Bob è più occupato che mai.

Lei no, invece. Avrebbe potuto lavorare per lui, ma quando Bob gliel'aveva proposto la sua risposta era stata che avrebbe preferito ficcarsi degli spilli negli occhi, con il risultato che lui si era offeso.

I trattamenti per la fertilità per cui aveva lasciato il lavoro erano stati stressanti e impegnativi, ma non avevano funzionato e ora, a parte il tempo dedicato al blog sui lavori a maglia, le sue giornate sono piuttosto vuote. L'unica cosa in cui spera al momento è l'adozione. A volte teme che il tipo di impiego di Bob possa pregiudicare l'approvazione della loro domanda, anche se è ovvio che loro non vivono dentro un'impresa di pompe funebri. Sono una coppia normale, con una casa normale. Gli affari sono tutt'altra faccenda e per la verità non sono neanche un argomento di conversazione abituale. Bob sa che lei detesta sentirne parlare. In realtà è irritata dal fatto che, quando si sono sposati, lui faceva l'assicuratore, un mestiere assolutamente rispettabile. Ma aveva una mentalità imprenditoriale e quando gli si è presentata l'occasione, l'ha colta al volo. Non può certo negare che si tratti di un lavoro redditizio. Quello che rimpiange è che Bob non abbia avuto successo in un altro settore.

Osserva con attenzione la casa in cui vivono Karen e Tom, sul lato opposto della strada, al numero 24. Si chiede cosa stia pensando Tom dopo la sua telefonata. Chissà se anche lui è convinto, come lei, che Karen stia nascondendo qualcosa del suo passato. Si è sempre stupita della reticenza di Karen: non si mai è confidata neanche con lei, nonostante la consideri la sua migliore amica. I suoi sforzi per stabilire tra loro una qualche intimità sono sempre andati a vuoto.

E Tom... Ogni sera Brigid vede la luce accesa nello studio al primo piano. Anche lui lavora troppo, come Bob, ma almeno la sera lui lo fa a casa. Karen non deve starsene sempre da sola come lei.

Forse dovrebbe portare loro un piatto di brownie. Ne ha sfornati un po' giusto quel pomeriggio. Non vuole mangiarli tutti lei. E, a pensarci, non è neanche troppo tardi. Una volta deciso, corre di sopra a cambiarsi. Si spazzola i capelli castani lunghi fino alle spalle, che porta con la riga in mezzo, mette un rossetto rosso e si sofferma a guardarsi allo specchio, soddisfatta. Si esercita nel suo miglior sorriso, quello che le rende gli occhi luminosi, poi prende il piatto di biscotti dal tavolo della cucina.

Karen è in cucina quando sente suonare. Il rumore la paralizza. Suonano ancora, ma resta immobile. Sente Tom muoversi al piano di sopra, probabilmente si sta chiedendo perché non va ad aprire.

Quando il campanello squilla per la terza volta, Karen, riluttante, si avvia. I suoi occhi incrociano quelli di Tom, che sta scendendo le scale. Lui si ferma a metà, chiaramente agitato. La stessa agitazione che lei prova aprendo la porta.

È il detective Rasbach con il suo tirapiedi, di cui non riesce a ricordare il nome. Karen ha la bocca secca. Si dice di restare calma. Ha un avvocato, ricorda a se stessa. Nel portafoglio ha il suo biglietto da visita e può sempre chiamarlo se ha bisogno.

Per un attimo è tentata di chiudere la porta in faccia al detective.

«Buongiorno, signora Krupp. Possiamo entrare?» le chiede Rasbach in modo educato. Lo vede lanciare un'occhiata a suo marito, fermo sulle scale come una sentinella.

Riflette rapidamente, ha solo qualche secondo per prendere una decisione. Calvin le ha raccomandato di non parlare con la polizia, ma lei teme che, mandandoli via, possano tornare con un mandato d'arresto.

Sente Tom che riprende a scendere le scale e le arriva alle spalle. «Che cosa volete?» domanda suo marito al detective con tono un po' aggressivo.

«Preferirei non parlarne qui sulla soglia» risponde Rasbach più conciliante.

Karen spalanca la porta e fa entrare i due poliziotti, evitando di guardare Tom.

Poi li conduce in soggiorno, come la volta precedente. «Prego, accomodatevi» dice. Lancia un'occhiata al marito e l'espressione sul suo viso la mette in allarme. Tom è incapace di dissimulare e in quel preciso momento ha l'aria di uno che vede il suo mondo andare in fumo.

Nessuno parla e il silenzio si fa denso. Rasbach prende tempo, ma lei non si lascia influenzare e aspetta che sia lui a fare la prima mossa.

Infine Rasbach si decide. «Le è tornato in mente qualcosa sulla sera dell'incidente?» chiede a Karen.

«No» risponde lei in tono pacato. Poi, dopo una pausa, aggiunge: «A quanto pare è piuttosto frequente in casi di questo tipo». Appena conclusa la

frase, pensa che forse non avrebbe dovuto dirla. Sembra che l'abbia imparata a memoria da un libro.

«Capisco» osserva il detective, tranquillo. «Posso chiederle, per pura curiosità, che cosa sta facendo per cercare di recuperare la memoria?»

«Mi scusi?» chiede Karen, colpita dalla domanda inattesa, e cambia posizione sulla poltrona.

«Mi sembra naturale che, di fronte a un'amnesia, uno faccia qualche tentativo per porvi rimedio» continua Rasbach.

«Tipo?» replica lei in tono brusco. «Non basta prendere una pillola perché i ricordi si ripresentino.»

«Non sta vedendo nessuno che l'aiuti a risolvere il problema?»

«No.»

«E perché?»

«Perché non penso che serva. La memoria tornerà a tempo debito.»

«È quello che crede.»

«È quello che mi ha detto il dottore.» Si rende conto di essere sulla difensiva. Prende un lungo respiro profondo.

La verità è che ha paura di vedere uno specialista, magari uno che pratica l'ipnosi, perché non può rischiare che qualcun altro senta quello che è accaduto quella notte. Deve scoprirlo da sola.

Rasbach cambia tattica. «Sappiamo che è uscita da sola la sera dell'incidente. Abbiamo dei testimoni che l'hanno vista lasciare la casa.»

«Okay» dice lei. Sente su di sé lo sguardo penetrante di Tom.

«Sappiamo anche che ha ricevuto una telefonata alle otto e diciassette.»

«Davvero?»

«Sì. Sul telefono fisso. Abbiamo esaminato i tabulati» continua Rasbach.

«Eravate autorizzati?» chiede Tom.

«Certo» risponde l'ispettore. «Altrimenti non l'avremmo fatto. Abbiamo ottenuto un mandato.» Poi torna a rivolgersi a lei. «Chi potrebbe averla chiamata a quell'ora?»

«Non ne ho idea.»

«Nessuna idea» ripete Rasbach.

A questo punto Tom sbotta, come se non riuscisse più a sopportare la tensione. «Lo sapete benissimo chi l'ha chiamata. Quindi perché non la piantate con i vostri giochetti e non ce lo dite?»

Rasbach sposta la sua attenzione su di lui. «La verità è che non lo sappiamo affatto. La telefonata è partita da un telefono usa e getta, e le chiamate di questo tipo non sono tracciabili.» Torna a voltarsi verso di lei, sporgendosi in avanti con fare un po' minaccioso, almeno così le sembra. «Ma immagino che lei lo sappia.»

Dopo questa nuova informazione Karen sente su di sé lo sguardo di tutti i presenti, i due detective e suo marito. Il cuore ha preso a batterle all'impazzata.

«È un particolare stravagante» continua Rasbach. «Non le pare?»

Lei pensa al biglietto da visita che ha nel portafoglio. È stato un errore lasciarli entrare.

«È interessante che la telefonata sia arrivata sul fisso anziché sul cellulare» osserva il detective.

Karen lo guarda in silenzio. Non sa cosa potrebbe obiettare.

«Forse non era diretta a lei» insiste Rasbach.

L'idea la sorprende.

Il detective si rivolge a Tom, che sembra perplesso quanto lei.

«Che cosa intende dire?»

«Forse era lei il destinatario della chiamata, e invece ha risposto sua moglie» spiega.

«Che cosa?» dice Tom, chiaramente confuso.

«La telefonata inizia alle otto e diciassette. Di solito è a casa a quell'ora, vero?»

Karen fissa Rasbach, sollevata dal fatto che l'attenzione del detective si sia spostata da lei e dal suo misterioso interlocutore, anche se solo per il momento. Che perdano pure il loro tempo con Tom, tanto non troveranno niente. Sente che comincia a rilassarsi. È evidente che non sanno che pesci prendere, ci provano e basta. Tra poco se ne andranno, senza niente di più di quello che già sapevano.

«Sì, di solito torno alle otto o anche prima. Ma di recente sono stato molto impegnato» risponde Tom abbastanza sulla difensiva. Il detective aspetta che continui. «E secondo lei qualcuno avrebbe potuto chiamare me da un telefono usa e getta?»

«È possibile» conferma Rasbach.

«Ma è ridicolo» protesta Tom. Visto che Rasbach rimane in silenzio e continua a guardarlo con i suoi penetranti occhi azzurri, Tom prosegue: «Quindi lei sta pensando che qualcuno mi abbia chiamato da un cellulare non rintracciabile, che mia moglie abbia risposto alla chiamata, e che si sia precipitata fuori di casa. Perché mai l'avrebbe fatto?».

Karen li guarda, stupita dalla piega che la conversazione sta prendendo.

«Già, perché?» chiede Rasbach e aspetta tranquillo una risposta. Tom perde la pazienza. «Detective, temo che stia perdendo il suo tempo. Per non parlare di quello che fa perdere a noi. Forse fareste meglio ad andarvene.»

«Ha qualcosa da nascondere, signor Krupp?» chiede Rasbach, come se conoscesse già la risposta.

Karen fissa il volto di suo marito sempre più stupita.

Brigid è ferma sulla soglia con i brownie in mano. Vedendo l'auto nel vialetto dei Krupp ha avuto un attimo di esitazione. L'ha riconosciuta. Il fatto che sia lì significa che i due detective sono tornati.

Darebbe la vita per sapere cosa sta succedendo.

Decide di girare attorno alla casa e di lasciare i biscotti dietro la porta sul retro. Non vuole disturbare. È una notte calda e, come sperava, le porte scorrevoli sono state lasciate aperte per fare entrare l'aria. Solo la zanzariera è chiusa. Se resta immobile, al buio, forse potrà sentire quello che dicono in soggiorno, soprattutto se apre piano la zanzariera per posare i brownie sul tavolo della cucina...

Tom sente una vampata di calore risalirgli fino al viso. È arrabbiato con il detective, che è piombato in casa loro con un sacco di accuse assurde. Accuse che non può tollerare.

«No, detective» gli dice. «Non ho niente da nascondere.»

«Se lo dice lei» replica Rasbach dopo un attimo.

«Come le viene in mente una cosa del genere?» chiede Tom e subito si pente di averlo fatto.

«Non sta nascondendo niente quindi?» continua Rasbach.

«Certo che no» risponde Tom, brusco.

Rasbach lo fissa con attenzione. «Abbiamo controllato i vostri orari relativi alla sera dell'incidente. Sua moglie si è schiantata nei pressi della scena del crimine verso le 20.45. Lei ha detto all'operatrice del 911 di essere arrivato a casa direttamente dal lavoro all'incirca alle 21.20 e di aver constatato che sua moglie era sparita, lasciando le porte aperte e le luci accese.»

«Esatto.»

Dopo una breve pausa Rasbach prosegue: «Abbiamo parlato con la sicurezza, giù al suo ufficio. Secondo quanto ci hanno riferito lei è uscito alle 20.20. Dal lavoro a qui ci vuole circa un quarto d'ora. Dov'è stato in quell'intervallo di tempo? Direi che quell'ora, tra le 20.20 e le 21.20, è abbastanza cruciale per le indagini».

All'improvviso Tom si sente la testa leggera. Karen lo fissa, sconvolta, e lui distoglie lo sguardo. Sta sudando, sente una chiazza umida che si allarga sotto le maniche della camicia.

«E comunque, per quanto riguarda l'ora del suo rientro, abbiamo solo la sua parola. Lei ha iniziato a chiamare sua moglie alle...» dà un'occhiata ai suoi appunti «21.40, a quanto ci risulta. E poco dopo ha chiamato il 911.» Aspetta un intervento di Tom che non arriva. «Ci dica, dov'è stato in quel lasso di tempo?»

«Io... ho fatto un giro in macchina» farfuglia Tom.

«È andato in giro, in auto, per quarantacinque minuti?» insiste Rasbach, gli occhi freddi come l'acciaio. «E perché?»

Tom vorrebbe mettergli le mani alla gola. Invece respira a fondo, cercando

di riprendere il controllo. «Avevo bisogno di pensare, di chiarirmi le idee. Era stata una giornata pesante.»

«Non sentiva il bisogno di tornare a casa da sua moglie?»

Tom guarda il detective, domandandosi che cosa sappia. Quanto a lui, sente di odiarlo. Detesta i suoi toni pacati, la compostezza, le allusioni subdole. «Naturalmente» ribatte. «Ma guidare mi aiuta a schiarirmi le idee. Mi serve a rilassarmi. Il mio lavoro è molto stressante.» È una scusa poco convincente, lo sente anche lui. Vede Rasbach che alza le sopracciglia: un gesto a effetto, giusto per metterlo a disagio. Tom lo disprezza per questo.

«Si è fermato da qualche parte? C'è qualcuno che l'ha vista?»

Tom fa per scrollare la testa, poi si ferma e dice: «Mi sono fermato per qualche minuto a uno dei tavoli da picnic, lungo il fiume. Avevo bisogno di aria. Non credo che mi abbia visto nessuno».

«Ricorda esattamente in che punto?»

Tom si sforza di ripensarci. «Nel parcheggio ai piedi di Branscombe, mi pare.» Non riesce a guardare Karen.

Rasbach prende nota, gli rivolge un'ultima occhiata penetrante e si alza, mettendo via il suo taccuino. “Finalmente se ne vanno” pensa Tom. “Hanno fatto abbastanza danni per una sera.”

Karen li accompagna alla porta, mentre Tom resta seduto in soggiorno e fissa il pavimento, preparandosi ad affrontare sua moglie.

Karen sa che Tom non ama guidare. Non lo rilassa affatto, anzi, semmai lo stressa. Tutt'a un tratto è come se le mancasse la terra sotto i piedi. Ma non può evitare di fargli quella domanda. «Perché ti sei messo a girare per un'ora?»

«E tu perché sei andata a schiantarti contro un palo?» ribatte lui seccamente.

Lei resta a bocca aperta per la sorpresa.

D'improvviso Tom dichiara: «Io esco».

Karen lo guarda uscire. Ha un sussulto quando lui si sbatte la porta alle spalle.

“Cosa ha fatto Tom quella sera?” Quel detective non è un idiota. Possibile che suo marito le stia mentendo? Che sia lui a nascondere qualcosa?

È turbata. Va in cucina a prendere dell'acqua fresca e le cade l'occhio su un piatto di brownie appoggiato sul tavolo. Si ferma di colpo. Riconosce quel piatto. È di Brigid. È stata lì e ha lasciato la sua firma, i biscotti. Non c'erano prima che arrivassero i due detective e quindi deve averli portati mentre lei e Tom stavano parlando con loro in soggiorno. Sente un brivido freddo e si chiede che cosa abbia sentito.

La esaspera il fatto di non riuscire più a controllare niente. Chiude gli

occhi, fa un respiro profondo e si costringe a calmarsi.

Domani chiamerà Brigid e la ringrazierà. Può fidarsi di lei. Le parlerà e cercherà di capire che cosa ha sentito esattamente.

Riempie un bicchiere di acqua gelata, prende il piatto con i brownie e lo porta con sé in soggiorno, in attesa che Tom faccia ritorno. Che cosa le sta nascondendo? Suo marito è come un libro aperto. Non riesce a credere che abbia dei segreti. Dove è stato in quell'ora e perché cazzo si rifiuta di dirglielo?

Tom sale in macchina e guida fino a un bar poco lontano, il tipo di locale dove le squadre della zona vanno a farsi una birra dopo un'amichevole di baseball. Deve raccogliere le idee. Si infila in un séparé vuoto, ordina una birra e si accascia sul tavolo. Non vuole parlare con nessuno.

Si è ficcato in un bel casino. Più ci pensa e più gli sembra di essere nella merda. Non aveva alcuna intenzione di dire ai detective che cosa stava facendo quella sera, non davanti a Karen, almeno. Perché sa bene cosa ne avrebbe dedotto. Adesso però tutto verrà a galla e sembrerà molto peggio di quel che è.

Quella sera doveva vedere Brigid alle 20.30 al loro solito posto, lungo il fiume, un posticino tranquillo tra il centro e la periferia, dove il sentiero che costeggia l'acqua è meno affollato e gli alberi garantiscono un minimo di privacy. È lì che erano soliti incontrarsi, di tanto in tanto, nel periodo in cui avevano avuto una storia, breve e incasinata.

Quel giorno, il giorno dell'incidente, lei l'aveva chiamato in ufficio e gli aveva chiesto se potevano vedersi, senza spiegargli il perché. Ma non si era presentata all'appuntamento. Lui l'aveva aspettata per più di mezz'ora, al buio, senza che lei comparisse.

Ancora non sa per quale ragione volesse vederlo. Quando gliel'aveva chiesto, nella prima telefonata concisa che le aveva fatto la sera in cui Karen era sparita, lei l'aveva liquidato dicendogli che sua sorella aveva avuto una crisi, e che quindi non era potuta andare. D'altra parte in quel momento la sua priorità era trovare Karen, per cui aveva lasciato perdere.

Sa benissimo che avrebbe dovuto raccontare a Karen della sua storia con Brigid sin dall'inizio. Ora gli toccherà confessarlo, e tutti penseranno che aveva un appuntamento con la vicina e che l'aveva nascosto alla moglie. Dovrà parlarne a Karen quella sera stessa, e rivelarle tutto, anche se non è dell'umore giusto per confidarsi. Forse, se cominciasse lei ad aprirsi, gli sarebbe più facile raccontarle la verità.

Quando Tom torna a casa, sua moglie lo guarda con sospetto. Ormai non si

fidano più l'uno dell'altra.

«Ne vuoi uno?» gli chiede Karen dopo un attimo, indicando i brownie sul tavolino.

«Da dove vengono?» dice lui, sedendosi.

«Assomigliano a quelli di Brigid. E hanno lo stesso sapore.»

«È stata qui?» chiede Tom.

«Immagino di sì.»

Tom la guarda con aria interrogativa. «Che cosa vuoi dire?»

«Quando sei uscito, sono andata in cucina e li ho trovati.»

«Davvero? E quando li ha portati?»

«Mentre eravamo in soggiorno con la polizia, presumo.»

«Merda» esclama Tom, a disagio.

«Domani le parlo, giusto per spiegarle come stanno le cose.»

Tom si passa una mano sulla faccia. «E come farai a spiegarle la presenza di due detective nel nostro salotto, che ci fanno domande su un omicidio?»

Karen non lo guarda nemmeno. «Le dirò la verità. E cioè che, la sera dell'incidente, c'è stato un omicidio vicino al punto in cui mi sono schiantata. Chiaramente non ha niente a che vedere con me, ma la polizia brancola nel buio. E quando capirà che non c'entriamo nulla, ci lascerà in pace.»

“Ha dimenticato i guanti” pensa Tom “e le tracce degli pneumatici. E la telefonata misteriosa. Finge una sicurezza che non può avere.” Tra loro cala un lungo silenzio, carico di tensione. Finalmente Tom dice: «Forse dovresti vedere un dottore».

«A che pro?» gli chiede Karen in tono aspro.

«Sembra che non stai facendo niente per recuperare la memoria, l'ha notato anche il detective.» Lei lo fissa, ma lui non distoglie gli occhi. «Forse varrebbe la pena.»

«Cosa può fare un dottore?» gli chiede lei, fredda.

«Non lo so» risponde Tom. «Potresti tentare con l'ipnosi.» La sta provocando. Prova a smuoverla. “Cerchiamo di scoprire che cosa è successo quella sera. Io lo voglio veramente, e tu?”

Lei sbotta in una risata forzata. «Non ho alcuna intenzione di sottopormi all'ipnosi. È una proposta ridicola.»

«Davvero?» la sfida. Ed è evidente che lei non gradisce.

Karen si alza ed esce dalla stanza, prendendo il piatto di brownie per riportarlo in cucina.

Tom resta da solo sul divano, oppresso da una solitudine devastante. Sente la porta sul retro che si apre e si richiude. Sua moglie è uscita.

Karen si chiude la porta alle spalle e si ferma per un attimo sulla veranda dietro casa. Ha voglia di piangere, ma cerca di frenare le lacrime. Niente di tutto questo doveva succedere. Sta perdendo Tom, lo sente. Si siede su una poltrona di vimini, sperando che suo marito la raggiunga. Ma lui non compare e lei si sente triste e sola, arrabbiata e impaurita.

Per non parlare del terribile sospetto che la tormenta... Dove è stato Tom in quell'ora? Perché non glielo dice? E lei, quanto vorrebbe ricordare quello che è successo, sapere che cosa ha fatto!

Non riesce a reggere la tensione che si crea in casa quando sono presenti entrambi. Si alza, gira attorno all'edificio e imbocca il vialetto. Forse dovrebbe fare un salto da Brigid, ma non ha la forza di parlarle proprio adesso. Si incammina a passo rapido lungo il marciapiede, allontanandosi. Ha bisogno di pensare.

Karen è uscita e Tom è in casa da solo. Brigid l'ha visto tornare appena pochi minuti prima. Le cose non si stanno mettendo bene.

Ora esce anche lei e attraversa rapida la strada. Non sa quanto tempo ha a disposizione prima che Karen faccia ritorno. Sale i gradini e bussa.

Tom non le risponde subito. Lei bussa di nuovo. Finalmente Tom spalanca la porta: ha l'aria stanca e l'espressione sconvolta. Il suo bel viso non è mai stato così scavato e cinereo.

«Ciao» gli dice.

«Ciao.» Tom lascia la mano sinistra sul bordo del battente, come se avesse intenzione di richiudere la porta da un momento all'altro. «Karen non è in casa. È andata a fare quattro passi.»

«Lo so» dice Brigid. «L'ho vista allontanarsi.» Ha un attimo di esitazione. «Per la verità speravo di trovarti da solo. Vorrei parlarti, non ti porterò via tanto tempo.»

Gli passa accanto ed entra in soggiorno. A questo punto Tom non ha molte alternative: o le chiede di andarsene o richiude la porta. Lei è convinta che sceglierà la seconda opzione.

«Volevo chiederti notizie di Karen» gli domanda, voltandosi in modo da

essergli di fronte. «Come sta? Va tutto bene?»

Tom la guarda freddamente. «Sta migliorando.»

«Era molto agitata l'altro giorno, quando sono stata qui. Ha fatto una storia per quel bicchiere... Non l'ho mai vista così.»

Tom annuisce. «Il fatto è che stanno succedendo tante cose tutte insieme.»

«Lo so» osserva Brigid. «Ho visto che i due detective sono tornati.» Si interrompe. Dato che Tom non commenta, riprende. «Che cosa volevano?»

«Volevano sapere se continua a non ricordare niente dell'incidente» risponde Tom seccamente. «E purtroppo è così. Non ha idea di quello che è successo.»

«E tu le credi» osserva Brigid.

«Certo che le credo» taglia corto lui, seccato.

«Ma la polizia no.»

«Non so cosa pensano. Niente di quello che dicono ha senso.»

Brigid lo scruta attentamente. La loro ultima conversazione telefonica è ben presente a entrambi. Brigid non resiste e riprende a parlarne. «Il giorno dell'incidente... ora ti spiego perché ti ho chiamato e ti ho chiesto di incontrarci... Be', c'era quel tipo che gironzolava qui attorno e ha fatto qualche accenno al passato di Karen. E io ho pensato che se avessi cercato di dirtelo al telefono, avresti riattaccato. Poi ha chiamato mia sorella e...»

«Non voglio più parlarne» la blocca lui con decisione. Tra loro cala un silenzio imbarazzato. Poi Tom riprende. «Se vuoi vedere Karen è meglio che torni domattina.»

Brigid annuisce. «Certo, buona idea.» Poi aggiunge: «Tom, hai l'aria esausta».

Lui si passa una mano tra i capelli e conferma: «Sì, sono esausto».

«Se c'è qualcosa che posso fare...» e gli appoggia una mano sul braccio.

«Ti ringrazio, ma penso di riuscire a cavarmela» risponde Tom, rigido.

Lei sente il calore del suo avambraccio nudo sotto la mano, ma lui si scosta, interrompendo il contatto.

«Buona notte» dice Brigid e si volta per scendere i gradini. Oltre il prato e la strada c'è casa sua, vuota e buia, fatta eccezione per la luce sopra l'ingresso.

Tom chiude la porta con un senso di sollievo, poi si appoggia al battente e si sente piombare addosso tutta la fatica. È sempre teso e imbarazzato in presenza di Brigid. Sa di essere egoista, ma l'amicizia che è nata tra lei e sua moglie lo disturba. Si trascina in soggiorno, domandandosi che cosa stia pensando. Ha riconosciuto i detective e si sa che non si scomodano per un semplice incidente stradale. Ovviamente Brigid immaginerà che ci sia dell'altro. Tom sa che lei si pone molte domande sul passato di Karen, ma

preferirebbe che non avesse condiviso con lui i suoi timori. Perché se quello che Brigid sospetta corrisponde alla verità, il comportamento ambiguo di Karen è iniziato ben prima della sera dell'incidente.

Eppure, è così difficile credere a una cosa del genere. Ripensa ai momenti felici che hanno passato insieme: alle passeggiate nei boschi in autunno, mano nella mano, ai caffè bevuti sulla veranda d'estate, ai momenti di intimità sotto le coperte in inverno. L'ha amata senza riserve fin dall'inizio, e non ha mai avuto dubbi sulla loro totale e reciproca devozione.

Ma ora... ora non sa più che cosa credere. Se davvero Karen ha perso la memoria, perché non fa uno sforzo per recuperarla, come le ha consigliato il detective?

Tom va in cucina e prende da un armadietto una bottiglia di whisky. Ci sono un sacco di liquori avanzati dalla loro festa di matrimonio, che risale a quasi due anni prima. Lui beve poco, di solito si limita a una birra o a un bicchiere di vino durante la cena. Ma adesso se ne versa una buona dose e aspetta che torni sua moglie.

Karen cammina in fretta, furtiva come un gatto. Ha il respiro corto, per via di un misto di stanchezza ed emozione. Si sente molto prossima a crollare.

È da troppo tempo che vive con la paura.

Pensa alla prima volta che, tornando dal lavoro, aveva avuto l'impressione che le cose non fossero esattamente come le aveva lasciate. Per esempio, il romanzo che stava leggendo la sera precedente stava alla sinistra della lampada sul comodino, mentre lei era sicura di averlo posato a destra, nel punto più vicino al letto, prima di spegnere la luce. Mai nella vita l'avrebbe messo dall'altra parte. Era rimasta a guardarlo incredula poi, colta dall'ansia, aveva perlustrato il resto della stanza. A una prima occhiata non aveva notato niente di insolito. Ma quando aveva aperto il cassetto che conteneva la biancheria intima si era subito accorta che era in disordine, come se qualcuno avesse frugato tra le mutandine e i reggiseni. Era rimasta immobile, con gli occhi fissi sui suoi indumenti, trattenendo il fiato. Non era possibile, si era detta. Forse quel mattino era stata precipitosa, non aveva fatto le cose con la solita cura. E invece no, quello era un giorno come gli altri e lei non aveva avuto motivo di fare in fretta.

A Tom non aveva detto niente.

Poi, qualche tempo dopo, una sera era tornata a casa ed era entrata in camera da letto per cambiarsi.

La mattina aveva rifatto il letto, come d'abitudine. Era un compito che svolgeva con grande cura. L'aveva imparato da ragazza, quando lavorava come cameriera in un albergo a cinque stelle. Lenzuola perfettamente tirate e rimboccate agli angoli. Si stava togliendo gli orecchini, l'occhio le era caduto sul letto riflesso nello specchio e si era raggelata. Poi, con un mezzo giro su se stessa, si era voltata a guardarlo direttamente. Sul copriletto verde pallido era rimasta l'impronta lieve di un corpo. Come se qualcuno vi si fosse sdraiato, e poi avesse cercato di lisciarlo alla bell'e meglio. Quella vista l'aveva terrorizzata. Sapeva che non poteva essere frutto della sua immaginazione. Tom usciva sempre per andare al lavoro prima che lei mettesse ordine e rifacesse il letto. Era così sconvolta che l'aveva chiamato in ufficio per chiedergli se era passato da casa durante il giorno. Ma no, non c'era stato.

Allora gli aveva detto che aveva trovato una finestra aperta, che era convinta di averla chiusa prima di uscire, ma che forse se l'era dimenticata così. Lui non era sembrato particolarmente turbato.

Dopodiché aveva cominciato a fotografare ogni stanza con il cellulare tutte le volte che usciva, per poi paragonare le foto scattate con la situazione che trovava al ritorno. Era sempre la seconda a uscire e la prima a tornare. Non avevano la donna delle pulizie, né animali domestici. Perciò, se la casa non era esattamente come l'aveva lasciata...

L'ultima volta che si era verificato un fatto del genere era stata qualche giorno prima dell'incidente. Si era accorta subito che qualcuno era stato in casa, l'aveva sentito nell'aria. Aveva perlustrato ogni stanza con il cellulare in mano, paragonando quello che vedeva con le foto. Tutto era come doveva essere. E tuttavia era certa che qualcuno fosse stato lì. Stava cominciando a rilassarsi quando era entrata nello studio al piano di sopra.

Aveva abbassato gli occhi sulla scrivania e con il dito aveva fatto scorrere le foto sul cellulare fino a quella scattata lì al mattino. L'agenda di Tom non era nello stesso posto sul piano, ma una quindicina di centimetri più in alto. Aveva fissato la foto e poi la scrivania. Non c'erano dubbi. Era stata spostata.

Qualcuno era entrato in casa, aveva frugato tra le loro cose, si era sdraiato sul loro letto.

Anche questa volta non aveva detto niente a Tom.

E adesso sa chi è stato. Lui, da sempre. È entrato in casa loro. È andato e venuto a suo piacimento, guardandosi attorno e aspettando. Il solo pensiero la fa star male.

Adesso comunque è morto. Le foto agghiaccianti del cadavere le riempiono la mente e lei fa di tutto per rimuoverle.

Ma il bicchiere sul banco della cucina... No, in quel caso deve essersi sbagliata, aveva i nervi talmente a fior di pelle che è andata nel panico. Quel bicchiere doveva essere lì da prima, solo che lei se l'era dimenticato. Tutta colpa del suo trauma cranico.

Ora le sue paure sono tutte legate a quel maledetto detective.

Il cuore le batte forte e lei accelera il passo, diretta a casa.

Non vede l'ora di entrare e, appena dentro, chiude la porta a chiave. Si volta e in soggiorno vede Tom, che la sta osservando attentamente. È in piedi accanto al camino e in mano ha un bicchiere di whisky.

«Ne versi un po' anche a me?» gli chiede. Ha smesso di prendere gli antidolorifici e ha bisogno di bere.

«Certo.»

Lo segue in cucina e resta a guardarlo mentre allunga la mano per prendere la bottiglia dall'armadietto. Come sarebbe bello se riuscissero a superare la

sfiducia reciproca, a liberarsi della tensione che li attanaglia. Chissà se sarà mai possibile.

Tom si volta e le porge un bicchiere con una dose di whisky liscio.

«Grazie» gli dice. Beve un sorso e sente il liquore che le brucia la gola, rincuorandola.

«Dove sei stata?» chiede Tom.

Sta facendo uno sforzo così grande per cancellare dalla propria voce qualsiasi traccia di ostilità che il suo modo di parlare ha perso qualsiasi naturalezza. Dov'è finito l'uomo allegro e scanzonato che ha sposato? Quello con la risata pronta, affettuoso e spontaneo? È stata lei a cambiarlo.

«Sono andata a fare una passeggiata» gli risponde con voce atona.

Tom annuisce. Come se fosse assolutamente normale che se ne vada a spasso da sola, senza di lui. “Siamo diventati due perfetti estranei” pensa Karen, buttando giù un altro sorso di whisky.

«È passata Brigid» dice Tom. Sta appoggiato di spalle al bancone, di fronte a lei.

Karen sente una stretta al cuore. «Davvero? E che cosa ha detto? Ha sentito qualcosa della nostra conversazione con i detective?»

«Mi sembra ovvio» risponde Tom con aria irritata.

«Non gliel'hai chiesto?»

«È meglio se glielo chiedi tu, domani.»

Lei annuisce. Guarda il marito e si sente mancare quando distoglie gli occhi.

Hanno entrambi bisogno di sapere cosa è successo quella sera.

«Tom,» gli domanda, esitante «mi accompagneresti nel posto dove hanno trovato il cadavere?»

«Adesso?» chiede lui, colto di sorpresa.

«Perché no?» Ha ancora presente come l'ha provocata, accusandola di non fare niente per recuperare la memoria. Ora gli sta proponendo di aiutarla. Perché anche lei vorrebbe disperatamente sapere come sono andate le cose. «Forse mi aiuterà a ricordare.» Conosce l'indirizzo, l'ha ritagliato dal giornale.

«D'accordo» dice Tom, posando il suo drink. Prende le chiavi della macchina e la precede fuori dalla porta.

Mentre lasciano il loro quartiere, dove si sentono a casa, e si dirigono verso sud, Karen comincia a provare un disagio sempre più forte. Passare con una Lexus per quelle strade degradate è come andare in cerca di guai. “Vedi, ce la metto tutta” vorrebbe dirgli, ma non lo fa. Guarda il panorama deprimente che scorre dal finestrino, sforzandosi di ricordare, ma dalla sua mente non emerge niente.

«Dev’essere questo» dice Tom, fermandosi nel parcheggio vuoto di un’area commerciale e guardando, dall’altra parte della strada, il ristorante abbandonato di cui tanto hanno sentito parlare.

Restano seduti al buio, scrutando quell’edificio squallido con le finestre sbarrate da assi di legno. Karen non se la sente di scendere dall’auto in un posto del genere. Desidera solo tornare a casa. Tutto quello che la circonda è per lei estraneo. Non ha mai visto questo posto, non è mai stata qui. Inizia a tremare.

«Su, diamo un’occhiata» esorta Tom con una punta di crudeltà.

Scendere dall’auto non era certo nelle intenzioni di Karen. Quello che aveva in mente era semplicemente guardare il posto da una distanza di sicurezza. Si rannicchia sul sedile. «Preferisco di no.»

Lui smonta comunque e a lei non resta che seguirlo. Non vuole starsene in macchina da sola. Scende e sbatte la portiera con aria seccata. Deve camminare in fretta per raggiungerlo, mentre attraversa la strada e si avvia a passo rapido verso il ristorante. Si guarda attorno nervosamente, ma non vede nessuno. Ora si fermano davanti all’edificio, uno accanto all’altro, senza dire niente. Ma dalla sua postura rigida e dall’espressione fredda del suo viso, lei intuisce che il marito la sta accusando. Tom sa che è stata qui e non riesce a perdonarla. Sempre in silenzio, gira attorno al fabbricato per andare sul retro, e lei lo segue, inciampando nel buio perché non si sente sicura sulle gambe. Il suo respiro è così rapido da farle girare la testa. È davvero impaurita, non riconosce niente, e continua a non ricordare.

Davanti all’ingresso posteriore il nastro giallo messo dalla polizia è ancora al suo posto, anche se in alcuni punti non è più teso, ma ondeggia nella brezza.

«Ti è di qualche aiuto?» le chiede Tom, voltandosi a guardarla.

Lei scuote il capo. Sa di avere l'aria spaventata. «Andiamocene via» gli dice.

Lui ignora la sua richiesta. «Su, entriamo.»

Lei lo detesta. La sta sfidando e non tiene in alcun conto la sua paura. È tentata dall'idea di voltarsi e tornarsene in macchina. Se avesse le chiavi se ne andrebbe e lo lascerebbe qui.

Invece la rabbia le dà il coraggio di seguirlo, di passare sotto il nastro giallo e arrivare fino alla porta. Tom la spinge con il gomito, e sorprendentemente si apre. La polizia deve aver concluso il proprio lavoro, lasciando le cose come le ha trovate.

Tom entra per primo. Un fascio di luce penetra da una fessura tra le assi che sbarrano una finestra ed è sufficiente per vedere all'interno. Sul pavimento, nel punto in cui giaceva il corpo, c'è una macchia scura. Nell'aria un odore repellente, il puzzo di un animale in putrefazione. Lei si blocca, con gli occhi fissi sulla macchia. Si copre involontariamente la bocca con la mano, come se temesse di vomitare. Tom si gira a guardarla.

«Ancora niente?» le chiede.

«Ne ho abbastanza» dice lei ed esce vacillando dal ristorante. Una volta fuori si china, inspirando a fondo l'aria fresca. Quando si rialza, vede di fronte a sé, a poca distanza, un parcheggio. Tom la raggiunge e guarda nella stessa direzione.

«Penso che sia lì che hanno trovato le tracce degli pneumatici. E i guanti, naturalmente» osserva, e si incammina verso il parcheggio. Lei lo segue con gli occhi. Fatti pochi passi, Tom si volta: «Non vieni?».

«No, torno in macchina.» E si avvia senza guardarlo. Ora è più spaventata di prima. Venire lì non l'ha aiutata a ricordare, né i suoi sforzi hanno suscitato alcuna comprensione o simpatia da parte di Tom.

Lui la guarda dirigersi verso l'auto. È arrabbiata, lo sente, ma non gli importa. Anzi, prova una specie di soddisfazione maligna. Dopotutto, quello che è successo è colpa sua. La vede attraversare la strada e aspettarlo accanto alla macchina. Non può entrare perché le chiavi le ha lui.

Tom si dilunga a guardarsi attorno, come se si stesse chiedendo dove Karen aveva parcheggiato quella sera, e dove erano stati rinvenuti i guanti. Se la prende comoda, senza smettere però di tenerla d'occhio per essere sicuro che non le capiti niente, sola com'è vicino a una macchina costosa.

Finalmente si decide a tornare, fa scattare la serratura e guida silenziosamente fino a casa. Pare proprio che il risultato della loro piccola escursione sia stato quello di evidenziare i problemi di una relazione già malandata. Quando arrivano è già tardi. Tom butta le chiavi sul tavolino

dell'ingresso e dice: «Sono stanco, penso che andrò a letto». Si volta e mentre sale le scale, a ogni gradino, sente aumentare l'angoscia.

Bob entra in casa piano e sbircia in soggiorno, dove sa di trovare Brigid, seduta al buio. Non è lui che aspetta, lo sa. Un tempo succedeva, ma ora lui non le interessa più, ha occhi soltanto per i loro maledetti vicini.

Non sta bene neanche lui. Potrebbe ancora amarla, se lei riuscisse a superare il dolore per non aver avuto figli. Quella mancanza ha lacerato il loro rapporto e sta danneggiando la sua salute mentale. Tra loro due Brigid è sempre stata quella emotiva, mentre lui era l'elemento stabile, la sua roccia. Ma ora non sa più cosa fare. Se la cava bene con le famiglie che hanno subito un lutto, sa cosa dire, ma a casa sua ha fallito miseramente. Non riesce a gestire il sentimento di perdita di sua moglie e nemmeno il suo.

«Brigid» dice piano, vedendo il profilo della testa che si staglia contro lo schienale della poltrona. Per un attimo lei resta immobile, al punto da fargli pensare che stia dormendo. Bob avanza di qualche passo. Quando lei parla, ha un sobbalzo. «Perché non vai a letto?» le chiede, avvicinandosi e guardandola preoccupato. Lei non si volta nemmeno, continua a tenere gli occhi fissi sulla casa di fronte.

«Sono tornati i due detective, stasera, per parlare con Karen e Tom» gli dice.

Bob si chiede cosa stia succedendo ai suoi vicini. A quanto pare, lei è nei guai. Non li conosce bene, ma sa che sua moglie e Karen sono amiche. «Perché sono venuti?»

Brigid scuote la testa. «Non ne ho idea.»

«E Karen, le è tornata la memoria?»

«No.» Finalmente si gira a guardarlo. «Ho fatto dei brownie. Ne vuoi uno?»

Karen guarda Tom che sale le scale e a ogni suo passo si sente sprofondare nella disperazione.

Ancora scossa, va in cucina e si versa un altro whisky. Poi si sposta in soggiorno e si butta sul divano, stringendo il bicchiere con le mani tremanti. Ne beve un sorso e resta a fissare la parete per un tempo interminabile. A un tratto sente il telefono squillare in cucina. Tutto il suo corpo si irrigidisce. Al secondo squillo il telefono tace, Tom deve aver risposto dall'apparecchio della camera. All'improvviso le torna in mente quell'altra telefonata...

Chiude gli occhi. Si rivede in cucina, mentre prepara un'insalata. In quel momento sta affettando un pomodoro sul tagliere... Stava aspettando Tom e non vedeva l'ora che tornasse. Sentendo squillare il telefono, aveva pensato

che fosse lui, che magari le comunicava un eventuale ritardo. Ma non si trattava di Tom. Ora Karen sta cominciando a ricordare e si concentra. Vuole disperatamente sapere.

Non sentiva quella voce da quasi tre anni e aveva sperato di non doverla risentire mai più. Ma l'avrebbe riconosciuta ovunque.

«Ciao, Georgina.» Il cuore aveva preso a martellarle nel petto; si sentiva la bocca asciutta. Era stata tentata di chiudere la telefonata senza dire una parola, ma sarebbe stato un comportamento infantile, come quello dei bambini che chiudono gli occhi pensando che così nessuno li veda. Era riuscito a trovarla. Per la verità se ne era già accorta, sapeva che era stato in casa. Ma era rimasta lì, in bella vista, illudendosi di essergli sfuggita per sempre. E invece...

Era scappata, aveva lasciato quella vita e ne aveva ricominciato un'altra, con un'altra identità. Con Tom aveva trovato una felicità inattesa. Ma era bastata una telefonata perché il suo mondo esplodesse in un milione di pezzi.

Lui le aveva dato l'indirizzo di un ristorante abbandonato, in un quartiere dove lei non avrebbe mai messo piede. Karen aveva riagganciato. Pensava solo a come proteggersi, e a impedire che lui potesse distruggere quello che aveva costruito con Tom. Lo sguardo le era caduto sui guanti rosa che aveva lasciato sul bancone. Li aveva afferrati. Poi aveva preso la pistola – l'arma di cui Tom ignorava l'esistenza – da dove l'aveva nascosta, e l'aveva infilata con i guanti in una sacca. Passando, aveva acciuffato le chiavi e si era precipitata fuori, senza nemmeno pensare a chiudere la porta o a lasciare un biglietto per suo marito.

Era montata in macchina ed era partita sgommando, le mani strette attorno al volante, incapace di pensare.

Per un attimo il film si ferma. Karen non riesce a ricordare quello che succede dopo. Beve un altro sorso di whisky e cerca di rilassarsi. E poi, d'improvviso, gli torna in mente di essersi fermata nello stesso parcheggio dove avevano messo l'auto quella sera. E si ricorda di aver tirato fuori i guanti dalla sacca e di esserseli infilati. Quei guanti, lì in quel posto, avevano dell'assurdo. Poi, percorsa da un tremito, aveva estratto la pistola. Si era guardata attorno per vedere se c'era qualcuno, ma il parcheggio era deserto e allora era uscita dall'auto e si era mossa rapidamente nel buio, dirigendosi verso il retro dell'edificio, come indicato da lui. Quando era arrivata, aveva trovato la porta socchiusa e aveva spinto il battente con la mano guantata... Ma a questo punto la sua memoria si blocca.

Aspetta un po', si sforza di concentrarsi, ma davanti ai suoi occhi non

compare niente. Cerca di ricacciare indietro le lacrime. Ancora non sa che cosa è successo dentro quel ristorante. Non sa come quell'uomo è stato ucciso. Non può decidere che cosa fare se non conosce la verità! Ma nella sua mente c'è il vuoto. Il luogo che ha visto quella sera con Tom le è terribilmente familiare, al punto che ora si rifiuta di pensarci. Finisce il whisky, posa il bicchiere sul tavolino e si copre il viso con le mani.

La mattina seguente Karen è da sola in casa, perché Tom è già andato al lavoro. Ha l'impressione che le pareti le si chiudano addosso, imprigionandola. È seduta in cucina, tesa come una corda di violino, davanti a lei c'è una tazza di caffè ancora piena. È terrorizzata all'idea che Rasbach si ripresenti; se lo immagina mentre indaga, frugando dappertutto, scavando, trovando indizi. Indizi su di lei. Finché, a un certo punto, scoprirà chi è l'uomo che è stato ucciso. E allora sarà solo questione di tempo.

Non ha rivelato a Tom quello di cui si è ricordata. Non può, prima deve trovare una via d'uscita, ma la sua mente, di solito così acuta, così abile nel trovare soluzioni, non funziona più tanto bene ora. Chissà, forse sono ancora gli effetti del trauma.

Era fuggita, se n'era andata. Da suo marito, da Las Vegas, per ricominciare da capo.

Quel giorno gli aveva detto che aveva intenzione di fare un giro fino alla diga di Hoover, appena fuori Las Vegas. La sera prima aveva ritirato l'auto di seconda mano che aveva acquistato in contanti ormai da qualche settimana. Si era messa d'accordo con il concessionario perché gliela tenesse fino al momento in cui ne avrebbe avuto bisogno. Aveva usato la sua nuova identità, ottenuta da un contatto online, per registrare il veicolo. Poi aveva portato la macchina fino alla diga, lasciandola nel parcheggio sotto il ponte. Aveva chiamato un taxi servendosi di un cellulare prepagato che aveva preso, sempre in contanti, in un piccolo supermercato, e si era fatta accompagnare sulla Strip, al Bellagio, da dove con un altro taxi era tornata a casa. Lui non c'era, ma lei sapeva che quella sera avrebbe fatto tardi. La notte aveva dormito pochissimo, era troppo nervosa, preoccupata che qualcosa andasse storto.

La mattina seguente, molto presto, aveva ripercorso la stessa strada prendendo la US 93 in direzione sud e aveva parcheggiato nello stesso punto del giorno prima, sotto il ponte della diga. Aveva guidato in uno stato di tensione incredibile.

Ma quando aveva visto l'auto con cui sarebbe fuggita che l'aspettava all'estremità opposta del parcheggio, per la prima volta aveva capito che stava

facendo sul serio, che la sua fuga non era un sogno. Aveva lasciato il portafoglio con tutti i documenti di identità nel cassetto del cruscotto, poi si era diretta verso il ponte. C'erano poche persone, ma sufficienti per avere la certezza di essere notata. Si fermò alla ringhiera e guardò giù. Dal punto in cui si trovava al fiume Colorado che scorreva in basso c'era un salto di trecento metri. Provò un senso di vertigine; cadere da lì equivaleva a morire sul colpo. Tirò fuori il cellulare e scattò una foto. Poi la mandò a lui, con questo messaggio: "Non puoi più farmi del male. È finita. E la colpa è tua". Una volta spedito, aveva lanciato il telefono nel vuoto.

Ora doveva fare in fretta. Era tornata al parcheggio ed era entrata in una delle toilette pubbliche senza farsi vedere. Una volta dentro si era tolta tutto, tranne il reggiseno e le mutandine. Aveva fatto un fagotto di calzoncini, T-shirt, scarpe e berretto e li aveva ficcati nello zaino, da dove aveva estratto un prendisole che si era infilata dalla testa. Ai piedi aveva messo dei sandali con i tacchi, si era sciolta i capelli e aveva indossato un paio di occhiali da sole particolarmente vistosi. Sulle labbra uno strato di rossetto. A parte lo zaino, era completamente diversa da prima.

In un angolo remoto del parcheggio la sua nuova auto la stava aspettando, insieme con la sua costosa identità, nascosta nel cassetto del cruscotto. D'ora in poi si sarebbe chiamata Karen Fairfield. Aveva con sé tutti i soldi che era riuscita a risparmiare. Attraversando il parcheggio con il prendisole che fluttuava attorno alle gambe nude, le era parso di volare.

Era salita in macchina, aveva abbassato i finestrini ed era partita. A ogni miglio che passava aveva avuto l'impressione di respirare più liberamente.

«Ti ho visto arrivare» dice Brigid, aprendo la porta. «Su, entra.»

È chiaro che Brigid è felice di vederla e per un attimo Karen ha l'impressione che tutto sia esattamente come prima. Le piacerebbe fidarsi con lei, raccontarle il guaio in cui si trova. Sarebbe davvero più facile se potesse condividere il peso che la opprime con qualcun altro, ma non può rivelare il suo segreto, nemmeno alla sua migliore amica. Per non parlare di suo marito. Anche perché continua a non ricordare quello che ha fatto.

La forza dell'abitudine spinge entrambe a dirigersi verso la cucina.

«Stavo giusto mettendo su del caffè. Ne vuoi una tazza? È decaffeinato.»

«Sì, grazie.» Karen si siede al suo solito posto e guarda Brigid che arpeggia davanti al bancone.

«Come stai?» le chiede Brigid, girando appena la testa.

«Meglio» dice Karen.

«Tutto considerato, hai un aspetto discreto.»

Karen le rivolge un sorriso triste. È bello fingere, anche se per poco, che la

vita non è cambiata. Si tocca il viso con cautela. Il gonfiore è passato e i lividi si stanno schiarendo.

«Non voglio ficcare il naso nelle vostre faccende» premette Brigid, guardando l'amica al di sopra della spalla «ma se hai voglia di parlarne, sono qui. Se invece preferisci non farlo, non c'è problema. Ti capisco.»

Ovviamente Brigid muore dalla voglia di saperne di più. «È solo che... è così strano... ma non ricordo niente di quella sera» replica Karen, mentendo. «Dal momento in cui stavo preparando la cena a quando mi sono svegliata in ospedale è tutto svanito, quindi non ho molto da dire.»

«Deve essere una sensazione molto sgradevole» dice Brigid con aria comprensiva, avvicinandosi al tavolo con due tazze di caffè. Tira fuori il latte e lo zucchero e si siede di fronte a Karen. «Ho visto i detective che andavano e venivano da casa tua. Sono arrivati anche qui a tempestarmi di domande.»

«Da te?» chiede Karen, fingendosi sorpresa. «E perché? Che cosa ti hanno chiesto?»

«Volevano sapere se ti avevo visto uscire la sera dell'incidente, se eri sola o se con te c'era qualcuno, cose così, insomma.»

«Ah.» Karen china il capo in segno d'assenso. Era comprensibile. I detective sapevano che era uscita di casa da sola e in gran fretta dopo aver ricevuto una telefonata alle otto e diciassette. Che cos'altro avranno scoperto o che cosa sospettano? «Ho riferito loro che non avevo visto niente perché non ero in casa.»

Karen beve un sorso di caffè. «A proposito, grazie dei brownie. Erano squisiti, come al solito.»

«Figurati. Non potevo certo finirli tutti io.»

«Devi averli portati mentre la polizia era ancora lì» osserva Karen.

Brigid annuisce. «Non volevo disturbarvi, così ho preferito lasciarli sul tavolo di cucina.»

All'improvviso Karen si chiede perché Brigid non li ha lasciati all'ingresso principale, come si usa nel quartiere. È quello che i vicini fanno di solito quando qualcuno è malato, o ha avuto un bambino, o ha subito un lutto. Mettono un piatto con qualcosa da mangiare davanti alla porta sulla facciata, mai a quella sul retro.

«Perché non hai lasciato i brownie sul davanti, invece che in cucina?»

Brigid ha un attimo di esitazione. «Non volevo interrompervi. Ho pensato che, se li avessi appoggiati lì, magari mi avresti sentito e saresti venuta ad aprirmi.»

«Devi aver sentito qualcosa mentre eri in cucina» suggerisce Karen.

«No, non ho sentito niente» replica Brigid. «Li ho lasciati sul tavolo e me ne sono andata.» Si protende verso l'amica, sul viso un'espressione

preoccupata. «Di norma non sono i detective a occuparsi degli incidenti stradali. Che cosa sta succedendo?»

Karen la guarda e fa un rapido calcolo. Deve pur dirle qualcosa. «Stanno indagando su un omicidio.»

«Un omicidio!» Brigid sembra inorridita. «Che cosa c'entra con te?»

«Non ne ho idea.» Karen scuote la testa. «Tutto quello che sanno è che la mia auto era nella zona e, tenuto conto della velocità a cui andavo e dell'incidente, pensano che io abbia visto qualcosa e che sia un possibile testimone. Insistono nella speranza di riuscire a farmi ricordare qualcosa. Vorrebbero che li aiutassi a inchiodare l'assassino. Sfortunatamente finora non gli ho dato una grande mano.» “Come è facile mentire” pensa.

«I dottori hanno fatto qualche previsione sul tempo che ti ci vorrà per recuperare la memoria?»

Karen scuote di nuovo la testa. «Il ricordo di quei momenti potrebbe anche non tornare più. Soprattutto se ho assistito a un fatto terribile come un assassinio.»

«Be', hai altro da fare che sostituirti ai poliziotti. Lasciamo che se la sbrighino da soli» osserva Brigid. Si alza, agguanta una scatola di biscotti in un armadietto e la porta a tavola. «Ne vuoi uno?» Karen pesca un biscotto. Anche Brigid ne prende uno, beve un sorso di caffè, poi dice: «E quindi continui a non sapere perché sei uscita di casa così in fretta?»

Karen ha un attimo di esitazione, poi risponde: «A quanto pare ho ricevuto una telefonata, ma ignoro da chi».

«Nemmeno la polizia lo ha scoperto?» chiede Brigid, con la tazza ancora accostata alla bocca e gli occhi spalancati.

A questo punto Karen si pente di averle parlato. Non vuole informarla del telefono usa e getta. Come fa a spiegarle perché la polizia non può saperlo?

«No, nemmeno loro» taglia corto, ansiosa di concludere la conversazione. Mangia l'ultimo pezzo del biscotto e si alza per andarsene. «Ora devo salutarti. Ero uscita per fare una passeggiata.»

Mentre stanno attraversando il soggiorno, l'amica le domanda: «Pensi di essere in pericolo?».

Karen si volta di scatto e la guarda. «Perché lo dici?» Forse Brigid legge la paura nei suoi occhi.

«Perché magari, se la polizia pensa che tu sia un testimone e sappia qualcosa, ci sta che lo pensi anche qualcun altro.»

Karen la fissa senza dire niente.

«Scusami, non volevo metterti in allarme» dice Brigid. «Non so mai tenere la bocca chiusa.»

«No, non preoccuparti. Era venuto in mente anche a me» dichiara Karen,

mentendo un'altra volta.

Brigid annuisce. Ora sono uscite entrambe e se ne stanno sul portico.
«Tom non permetterà che ti succeda niente.»

Tom e suo fratello Dan si sono dati appuntamento a pranzo nel loro ristorante preferito. Anche Dan lavora in centro e i loro uffici non sono lontani l'uno dall'altro. Quando il fratello l'ha chiamato, la mattina stessa, aveva l'aria preoccupata. Tom, che non si era più fatto vivo per aggiornarlo, ora si sente in colpa.

Ha bisogno di parlare con qualcuno di cui si fida e, in questo preciso momento, il suo fratellino è l'unica persona che corrisponde a quella descrizione.

Tom arriva per primo, occupa un tavolo in disparte e aspetta che arrivi Dan. Quando lo vede entrare, gli fa cenno di raggiungerlo.

«Ehi» dice Dan «non sei in gran forma.» Negli occhi ha un'espressione preoccupata.

«Sai com'è...» replica Tom. «Su, siediti.»

«Che cosa succede?» gli chiede il fratello, accomodandosi. «Sono due giorni che non ti sento. Come sta Karen?»

«Se la cava.» Ma la sua inquietudine è evidente e per di più Dan è sempre riuscito a leggergli nel pensiero.

«Cos'è che non mi stai dicendo, Tom?» gli domanda, protendendosi verso di lui. «Cosa cazzo sta succedendo?»

Tom respira a fondo e si china a sua volta verso l'altro, ma resta in silenzio finché il cameriere, lasciati un paio di menu sul tavolo, si allontana e non può più sentirli. Poi racconta tutto: l'omicidio, i guanti, la telefonata da un telefono usa e getta.

Dan lo fissa incredulo. «Ma chi mai potrebbe chiamarla da un telefono del genere?»

«Non lo sappiamo» dice Tom e distoglie lo sguardo. «Karen sostiene di non ricordare ancora niente.» Chissà se Dan si accorge che anche lui è pieno di dubbi. Scende un lungo silenzio, poi Tom osserva: «Forse è il caso di ordinare».

«Sì, certo.»

Mentre esaminano il menu, Tom cerca di decidere se rivelare a Dan anche il resto, e cioè che ora anche lui si fa domande sul passato di Karen e ha

l'impressione che lei gli nasconda qualcosa. Ma potrebbe sbagliarsi? Sente il bisogno di parlare a suo fratello anche di un'altra cosa. Il cameriere prende l'ordinazione e Tom posa il menu. «La polizia ha fatto un sacco di domande pure a me.»

«A te? Che cazzo stai dicendo?» chiede Dan. Ora sembra veramente arrabbiato, come se avesse paura di quello che suo fratello potrebbe raccontargli.

Tom gli si fa più vicino e abbassa ancora di più la voce. «Vogliono sapere dov'ero quando Karen ha avuto l'incidente... nello stesso momento in cui è avvenuto l'omicidio.»

C'è una lunga pausa, carica di significato, poi Dan gli chiede: «Perché vogliono saperlo?».

Tom deglutisce. «Non te ne ho mai parlato ma... hai in mente la nostra vicina, Brigid, quella che vive dall'altra parte della strada? Penso che tu l'abbia conosciuta.»

«Sì, certo. E allora?»

Tom fissa il piano del tavolo, vergognandosi di quello che sta per dire. «Prima di incontrare Karen ho avuto una storia con lei.»

«Non è sposata?» interviene Dan in tono brusco.

«Sì, ma...» Per un breve istante incontra lo sguardo di suo fratello, poi distoglie gli occhi. «Mi ha mentito. Ha detto che il suo matrimonio era finito, che si stavano separando, ma non era la verità.»

Brigid l'aveva manipolato per convincerlo ad avere una storia con lei. Se ne era reso conto solo quando Bob, una sera, si era autoinvitato a prendere un drink, chiaramente all'oscuro di quello che stava succedendo tra Tom e sua moglie, e del tutto ignaro del fatto che il suo matrimonio fosse in crisi.

Per la verità Tom non si era fatto pregare. Provava una grande attrazione per Brigid. C'era qualcosa di terribilmente eccitante in lei, nel suo disprezzo per le consuetudini. Con lei aveva provato il gusto della trasgressione.

Ma non appena si era reso conto che gli aveva mentito sulla reale situazione del suo matrimonio, Tom aveva chiuso il rapporto. Come previsto, lei non l'aveva presa bene. Aveva cercato di persuaderlo, aveva pianto, e poi urlato. Lui aveva temuto che facesse una pazzia, come dirlo a suo marito o tagliargli le gomme della macchina. Ma alla fine si era calmata e aveva acconsentito a tenere la bocca chiusa. Poco dopo, Tom aveva incontrato Karen. Quando aveva capito che si trattava di una cosa seria, aveva chiesto a Brigid di non parlarle di quello che c'era stato tra loro. Si vergognava di dover ammettere che era andato a letto con la moglie di un altro, anche se aveva ceduto sulla base di una menzogna. Allora non poteva immaginare che Brigid e Karen sarebbero diventate buone amiche. Veder crescere il loro

rapporto l'aveva preoccupato un po'. E di tanto in tanto aveva passato qualche brutto momento, temendo che Brigid si lasciasse tentare e rivelasse il loro segreto, ma lei aveva mantenuto la parola. Da allora si erano tenuti a debita distanza l'uno dall'altra e per molto tempo Brigid era stata per lui solo l'amica di Karen. Finché quel giorno non l'aveva chiamato.

«Comunque» dice Tom a suo fratello «era già tutto finito quando ho incontrato Karen.»

«Che cosa stai cercando di dirmi, Tom? Vai di nuovo a letto con lei? Eravate insieme quella sera?»

I piatti che hanno ordinato arrivano e loro smettono di colpo di parlare finché non sono nuovamente soli.

La conversazione ha messo Tom molto a disagio. Guarda suo fratello dritto negli occhi e gli dice in tono schietto: «No, non vado a letto con lei. Era già finita quando ho conosciuto Karen che, tra l'altro, non ne sa niente. Lei pensa che tra noi ci sia solo un rapporto di buon vicinato. Avevamo deciso così, di mantenere il silenzio sulla faccenda».

«È stata una decisione saggia, secondo te?»

«A ripensarci, no.»

«E allora perché non puoi dire alla polizia dov'eri? Cristo, non dirmi che ti sei messo nei guai.» Dan sembra sconvolto.

Tom lo interrompe. «Non ho fatto niente di male. Non c'entro con quello in cui è coinvolta Karen, qualunque cosa sia. Fidati, è la verità.» Ha un attimo di esitazione. «Quel giorno Brigid mi ha chiamato e mi ha chiesto se potevamo incontrarci la sera. Aveva qualcosa da dirmi, qualcosa di importante.» Si passa la mano nei capelli. «Ci siamo dati un appuntamento e io l'ho aspettata per più di mezz'ora, ma lei non si è fatta viva. E adesso la polizia vuole sapere dove sono stato. Ho raccontato che ho fatto un giro in macchina, cercando di rilassarmi, perché la giornata era stata molto stressante. Ho mentito di fronte a Karen.»

«Che casino» commenta Dan.

«Eh, sì, un gran casino.»

«Devi dire la verità alla polizia.»

Tom aggrotta la fronte con aria infelice. «Lo so.»

«E Brigid, di che cosa voleva parlarti?»

Tom alza gli occhi con un certo imbarazzo e riporta al fratello la storia del tizio con i capelli scuri che si aggirava con aria furtiva attorno a casa loro. Gli racconta anche dei sospetti di Brigid sul passato di sua moglie. «Quello che le ha detto l'uomo le ha fatto pensare che forse Karen ha avuto un'altra vita, da cui è scappata, assumendo una nuova identità. Brigid ha visto un programma televisivo in cui si parlava proprio di questo.»

«Dici sul serio?»

Tom annuisce. «Lo so, sembra ridicolo. Ma lei mi ha detto che voleva incontrarmi per parlarne a voce, perché temeva che, se ne avesse accennato al telefono, io avrei riattaccato.»

«E perché avresti dovuto fare una cosa del genere?»

Tom distoglie lo sguardo. «C'è stato un periodo in cui ogni volta che mi chiamava io riattaccavo. Ma è successo molto tempo fa.»

«E allora perché non si è fatta vedere?»

Tom torna a guardarlo. «Ha dovuto andare dalla sorella. Quella poveretta passa da una crisi all'altra. Comunque da allora ha continuato a insistere su quanto poco sappiamo del passato di Karen, sul fatto che non ha neanche un parente e così via.»

«Quanto a questo, non ha torto» osserva Dan con aria pensosa.

«E allora ho cominciato a pensare: “E se Brigid avesse ragione?”»

Dopo pranzo Tom torna in ufficio, ma non è lì da molto quando la centralinista lo avverte che sono arrivati “due signori” che chiedono di vederlo. I signori in questione possono essere solo i maledetti detective. Li ha visti la sera precedente, che cosa vogliono ancora? Tom sente il sudore che comincia a colargli in mezzo alla schiena, impregnando la camicia. Si prende un attimo per ricomporsi, si raddrizza la cravatta e poi dice: «Li faccia entrare».

Quando Rasbach e Jennings varcano la soglia, Tom, che è seduto dietro la scrivania, si alza. «Buongiorno» dice chiudendo la porta. Ripensa a quello che gli ha detto suo fratello, e cioè che deve collaborare con la polizia. Non può più evitare di parlare di Brigid.

«Buongiorno.» Rasbach gli restituisce il saluto in tono gentile.

Tom non sopporta i suoi modi educati. Gli sembra che nascondano sempre un secondo fine. Torna alla scrivania, chiedendosi con ansia se per caso avranno qualche altra mina da sganciargli addosso. La prima volta sono stati i guanti trovati sul luogo del delitto. Poi la telefonata fatta da un cellulare usa e getta. Questa volta che cosa si saranno inventati?

«Abbiamo qualche domanda da farle» esordisce Rasbach quando sono tutti seduti.

«Me l’aspettavo» dice Tom.

Il detective lo guarda, impassibile. «Dove ha incontrato sua moglie?» gli chiede.

«Che importanza ha?» risponde Tom, sorpreso.

«Abbia pazienza e risponda alla domanda» insiste Rasbach in tono mite.

«Era stata assunta a tempo determinato qui, in ufficio. Fa la contabile, ma era in città da poco, non aveva ancora trovato un lavoro stabile. Il suo desiderio era lavorare nel reparto commerciale, così era rimasta in prova qui da noi per due settimane. Quando il suo contratto è scaduto, l’ho invitata fuori.»

Rasbach annuisce e inclina la testa di lato. «Pensa di conoscere abbastanza sua moglie?»

«Che discorso! Siamo sposati» risponde Tom, risentito. La sua mente

corre. Che cosa avranno scoperto? Gli batte il cuore. Ecco perché sono qui, per dirgli chi è realmente Karen.

Rasbach fa una breve pausa, poi si protende in avanti e assume un'espressione meno aggressiva. «Non sto dicendo che non conosce il suo dentifricio preferito. Mi domando se sa da dove proviene, se conosce il suo passato.»

«Certamente.»

«Potrebbe essere più esplicito?» chiede Rasbach.

Anche se sospetta che si sta cacciando in una trappola, Tom non è in grado di inventarsi obiezioni, per cui decide di raccontare quello che Karen ha raccontato a lui. «È nata e cresciuta in Wisconsin. I suoi genitori sono morti e non ha né fratelli né sorelle.»

«Nient'altro?»

«Be', sì. Un mucchio di cose.» Ora guarda il detective con occhi di fuoco e, non riuscendo più a reggere la tensione, sbotta: «Perché non va al sodo?».

«D'accordo» conclude Rasbach. «Sua moglie non è la persona che sostiene di essere.»

Tom continua a fissarlo senza reagire.

«Non sembra sorpreso.»

«Niente di quello che dite voi poliziotti riesce più a sorprendermi.»

«Davvero?» prosegue Rasbach. «Non la sorprende sapere di essere sposato con una donna che ha tagliato i ponti con il passato ed è ricomparsa sotto una nuova identità?» Il detective si protende in avanti e lo fissa con tale determinazione che Tom non riesce a distogliere lo sguardo. «Il vero nome di sua moglie non è Karen Fairfield.»

Tom è seduto immobile. Non sa che cosa fare. Deve confessare che anche lui ha dei sospetti su Karen, o fingere che tutta quella storia rappresenti un'assoluta novità?

«Ma forse la cosa la lascia indifferente» continua Rasbach.

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire che sua moglie le ha mentito.»

«Non è vero» obietta Tom, ostinato.

«Invece ho paura di sì. Si è inventata un nome e una specie di passato. Niente male nel complesso, ma non sufficiente a passare indenne un esame approfondito. Sarebbe andato tutto liscio se non si fosse cacciata nei guai. Nessuno avrebbe mai dubitato di lei. Ma farsi beccare sulla scena di un omicidio non è stata una bella pensata.»

«Non credo a una sola parola di quello che ha detto» protesta Tom. Cerca di assumere un'aria indignata, ma è consapevole di sembrare solo un uomo disperato che si ostina a negare la verità.

«Andiamo» insiste Rasbach. «Anche lei non si fida di sua moglie, esattamente come me.»

«Ma che cazzo le passa per la testa?» lo aggredisce Tom. «Certo che mi fido di mia moglie.» Si sente arrossire fino alla radice dei capelli. «Visto che lei è così in gamba, mi dica chi è, allora.» Appena finisce di parlare si pente di ciò che ha chiesto, perché il pensiero di cosa potrebbe rispondergli lo terrorizza.

Il detective si appoggia allo schienale e dice: «Non lo sappiamo ancora, ma lo scopriremo».

«Be', sono sicuro che mi terrete informato» replica Tom in tono amaro.

«Naturalmente» lo rassicura Rasbach. Si alza per andarsene, poi aggiunge: «A proposito, le è tornato in mente dove si trovava la sera dell'incidente?».

Che figlio di puttana. Tom si fa coraggio. Sa che non sarà facile. «Ieri sera non vi ho raccontato tutto» inizia. Rasbach torna a guardarlo, in attesa. «Temevo che, qualunque cosa vi avessi detto, l'avreste fraintesa, trasformandola in qualcosa di diverso.» Rasbach torna a sedersi. «Noi ci occupiamo dei fatti, signor Krupp. Perché non ci dà una possibilità?»

Tom gli lancia un'occhiata torva. «Avevo un incontro. Con Brigid Cruikshank, la nostra vicina che abita nella casa di fronte.» Rasbach aspetta che continui. «Mi ha telefonato e ci siamo dati appuntamento alle otto e mezzo sulla riva del fiume. Ci sono andato, ma lei non si è fatta vedere.»

Rasbach estrae il taccuino dalla tasca della giacca. «Come mai?»

«Sua sorella aveva urgente bisogno di lei.»

«E perché voleva incontrarla?»

«Non lo so» risponde, mentendo. Non vuole raccontargli dell'uomo con i capelli scuri che Brigid ha visto aggirarsi nei pressi di casa loro. Anche perché Brigid gli aveva detto di non aver accennato all'episodio con i detective.

«Non gliel'ha chiesto?»

Tom sa di non poter tacere oltre. «Prima che incontrassi mia moglie... Brigid e io... be', abbiamo avuto una storia.»

Rasbach lo guarda fisso. «Continui» gli dice.

«È durata poco. Sono stato io a decidere di interromperla prima di conoscere Karen.»

«Sua moglie lo sa?»

«No, non gliel'ho mai detto.»

«E perché?»

«Secondo lei?»

«E quindi non ha idea del motivo per cui questa... Brigid volesse vederla, quella sera.»

Tom scuote il capo. «No. E l'incidente di Karen me l'ha fatto passare di mente.»

«Vi vedete ancora?»

«No, assolutamente no.»

«Capisco.»

Tom avrebbe una gran voglia di tirargli un pugno, ma non può. Mentre i due detective escono, si alza e li guarda allontanarsi. Deve controllarsi per non sbattere la porta alle loro spalle.

«Credi che sappia chi è sua moglie?» chiede Jennings una volta montati in macchina, mentre si allacciano le cinture.

Rasbach scuote la testa. «Ne dubito. Sembrava terrorizzato all'idea che gli rivelassimo qualcosa che non aveva la minima voglia di sentire.» Si interrompe, poi aggiunge: «Secondo me sta passando un momento tremendo».

Jennings annuisce. «Ti immagini cosa dev'essere andare a letto tutte le sere con una donna che potrebbe essere un'assassina? Pensa che angoscia.»

Rasbach si sente frustrato perché tra le persone scomparse non sono riusciti a trovare nessuno con un profilo che coincidesse con quello di Karen. «Chi sarà mai?» si chiede ad alta voce. «Vorrei portarla in centrale per interrogarla, ma non voglio allarmarla.» Si ferma un attimo a riflettere. «Se avessimo abbastanza elementi per arrestarla, potremmo prenderle le impronte digitali e arrivare così a un'identificazione. Sappiamo che, in un modo o nell'altro, è coinvolta, ci mancano le prove.»

«È come cercare un ago in un pagliaio» dice Jennings. «Hai idea di quante persone scompaiono ogni anno in questo paese?» Rasbach lo guarda alzando le sopracciglia. «Era una domanda retorica, naturalmente.»

«Credo che la chiave di tutto sia la vittima» dice Rasbach. «Una donna senza nome uccide un uomo senza nome. Chi sono quei due?»

«Gente del crimine organizzato? O testimoni sotto protezione?»

«Può essere. Non so. Ma se riuscissimo a identificare uno dei due, forse riusciremmo anche a scoprire chi è l'altro.» Rimane in silenzio per un attimo. «Lei sa molto più di quanto non dice» osserva con aria pensosa. Mentre entrano nel garage della stazione di polizia, aggiunge: «Convochiamola. Cercheremo di mantenere un basso profilo».

Karen entra nella doccia e quando è sotto il getto d'acqua si concede un bel pianto. Non vuole scappare, né lasciare Tom, ma potrebbe essere l'unica soluzione se la situazione precipitasse.

Dopo un po' si riprende. Deve farsi forza, non può andare in pezzi. Anche se le cose sembrano aver preso una brutta piega, non vuol dire che la polizia sia in grado di costruire un'accusa. Ha bisogno di parlare ancora una volta

con Jack Calvin, senza la presenza di suo marito. Vuole sapere che cosa l'aspetta.

Non appena riusciranno a identificare la vittima e si renderanno conto che si tratta di Robert Traynor, scaveranno a fondo nella sua vita.

Scopriranno che la moglie è morta tragicamente quasi tre anni prima.

Il problema è quel detective. Esistono delle sue foto come Georgina Traynor e lui la riconoscerà. Farà due più due e capirà che lei ha simulato il suicidio per fuggire. Che suo marito l'ha trovata e che è stato lui a chiamarla con un telefono usa e getta quella notte. A quel punto non potrà che pensare che l'ha ucciso lei.

È solo questione di tempo e lei sta male dalla paura.

E Tom? Che cosa penserà Tom quando saprà che l'ha imbrogliato, che quando si sono sposati lei era già la moglie di un altro? Come reagirà quando gli diranno che è un'assassina?

Si veste rapidamente ed estrae il biglietto da visita di Jack Calvin dal portafoglio. Guarda il numero per le emergenze sul retro. Le ha detto che poteva chiamarlo a quel numero in qualsiasi momento. Si siede sul divano del soggiorno e prende il telefono, ma non fa in tempo ad alzare il ricevitore che lo sente squillare. Ha un sobbalzo e risponde. «Sì?»

«Sono il detective Rasbach.»

“Sanno tutto.”

«Sì, detective» dice, lo stomaco stretto dalla preoccupazione.

«Sarebbe così gentile da venire alla stazione di polizia per rispondere a qualche domanda? Non è affatto obbligata, ma un gesto di buona volontà sarebbe molto apprezzato.»

Per un attimo si raggela. Non sa cosa fare. «Perché?» chiede.

«Abbiamo qualche altra domanda da farle» ripete Rasbach.

«Avete identificato il morto?»

«Non ancora» dice il detective.

Il cuore le martella nel petto. Non gli crede. «D'accordo. A che ora devo venire?» Cerca di parlare con voce normale, perché lui non si accorga dell'ansia che la divora.

«Nel pomeriggio, quando preferisce. Sa dov'è la stazione?» Le spiega come arrivarci, ma lei non lo ascolta.

Dopo aver riattaccato, si fionda in camera da letto e si mette a fare i bagagli in fretta e furia.

Tom afferra il cellulare sulla scrivania e si prepara ad andarsene, nonostante il pomeriggio sia appena iniziato. «Oggi non torno» comunica secco alla centralinista senza guardarla, poi esce e si dirige verso il parcheggio.

Guida fino al fiume e per un po' si limita a fissare l'acqua che scorre, ma neanche questo serve a placarlo.

Non sa più chi è sua moglie e non sa dove finiscono le bugie e inizia la verità. Sente le lacrime che gli bruciano gli occhi e se le sfrega via con la mano.

All'improvviso decide di affrontarla. Non ce la fa più a reggere quella tensione tra loro, lo stress d'essere messo sotto torchio da parte della polizia, e le continue frecciate di quell'odioso detective. Risale in macchina e si avvia verso casa cercando di non far sbollire la rabbia così d'avere il coraggio di misurarsi con Karen. Quando imbocca il vialetto sente il morso della paura. Che cosa troverà ad aspettarlo questa volta?

Lei non si immagina certo che stia rientrando, è solo primo pomeriggio. Entra in casa senza far rumore. Vuole sorprenderla, capire cosa fa quando è da sola in casa.

Esplora silenziosamente il pianterreno, ma lei non c'è.

Poi sale le scale ricoperte di moquette e percorre il corridoio fino alla camera da letto. Si ferma sulla soglia, il cuore spezzato dallo spettacolo che si offre ai suoi occhi.

Karen è voltata di spalle, tutta concentrata a riempire una borsa. Si muove in fretta. Sta scappando? Senza dirgli niente? Apre la bocca per chiamarla, ma le parole non gli escono. E così resta lì, affranto, a guardare la donna di cui è innamorato che si sta preparando a lasciarlo senza neanche un saluto.

A un tratto lei si volta e lo vede. Ha un piccolo sobbalzo in cui si mescolano sorpresa e paura. Rimangono a guardarsi a lungo, senza dire niente.

«Tom» sussurra lei all'improvviso, poi si chiude di nuovo nel silenzio. Lui vede le lacrime che le inumidiscono gli occhi per poi colare lungo le guance. Nessuno dei due si avvicina all'altro per abbracciarlo.

«Dove stai andando?» le chiede, freddo. Anche se la destinazione è

l'ultimo dei suoi pensieri. Ciò che conta è che lo sta lasciando. Scappa per evitare un'accusa di omicidio e, in quel preciso momento, lui non sa nemmeno se vuole fermarla.

«Il detective Rasbach ha chiamato qualche istante fa» gli dice con voce tremante. «Mi ha chiesto se posso raggiungerlo alla stazione di polizia per essere interrogata.»

Tom la guarda, aspettando che continui. “Coraggio” pensa. “Parla! Dimmi la verità, cazzo!”

«Non voglio andarci» continua lei e abbassa gli occhi. «Non voglio lasciarti.» Le lacrime le bagnano le guance.

«Sei stata tu a uccidere quell'uomo?» domanda Tom piano, con tono disperato. «Dimmelo.»

Lei lo fissa, impaurita. «Non è come sembra» risponde.

«E allora dimmi com'è!» replica Tom, duro, indicando la borsa appoggiata sul letto, da cui trabocca parte del contenuto. Poi, guardandola dritto negli occhi, prosegue: «Voglio sapere cos'è successo. Voglio sentirlo da te, e voglio che sia la verità».

Ma più di tutto vuole che lei si dichiari innocente. Allora la prenderà tra le braccia e si metterà a escogitare una possibile soluzione. Se può, le starà accanto. Non ha smesso di amarla, ed è stupito che i suoi sentimenti non siano cambiati, visto che la fiducia nei suoi confronti è sparita. Le chiede solo d'essere sincera, per tornare a fidarsi.

«È troppo tardi» si dispera Karen, crollando sul letto e coprendosi la faccia con le mani. «Sanno tutto, ormai. Sono sicura.»

«“Tutto” cosa? Dimmelo!»

«Quell'uomo era mio marito» dice, rivolgendogli uno sguardo smarrito.

«Di chi stai parlando?» le chiede Tom, senza capire.

«Del morto. Era mio marito.»

“No” pensa Tom. “Non sta succedendo sul serio.”

Lei lo guarda, gli occhi pieni di lacrime. «Sono fuggita. Avevo paura di lui. Mi maltrattava. Diceva che se l'avessi lasciato, se avessi anche solo cercato di lasciarlo, mi avrebbe uccisa.»

Tom l'ascolta e si sente sopraffatto dall'orrore. È terrorizzato, ma desidera con tutto il cuore confortarla, e proteggerla.

«Si chiamava Robert Traynor» prosegue con voce monocorde. «Ci siamo sposati sei anni fa. Vivevamo a Las Vegas.»

“A Las Vegas?” Non riesce a immaginarsi Karen a Las Vegas.

«Dopo il matrimonio è cambiato. Non era più l'uomo di prima.» Si affloscia e prende un respiro profondo. Tom resta in piedi, con lo sguardo abbassato su di lei. «Ho capito che non sarei mai riuscita ad andarmene, meno

che mai a divorziare. E che neanche un ordine restrittivo sarebbe bastato. Mi avrebbe inseguito in capo al mondo.» Parla in tono amaro e le si spezza la voce.

Alza gli occhi su di lui, lo sguardo carico di rimorso. «Mi dispiace» sussurra. «Non intendevo ferirti. Ti amo, Tom. Volevo che restassi fuori da questa storia.» Ha il viso rigato di lacrime, i capelli in disordine. «Quando sono scappata, ho fatto finta che questa parte della mia vita non fosse mai esistita.» Guarda da un'altra parte, l'espressione disperata. «Volevo cancellare il passato.» A un tratto sembra spegnersi.

Tom la guarda. Ha il cuore spezzato, ma non smette d'essere diffidente. Sa che c'è dell'altro. Lei si fa forza e riprende a parlare. «Ho simulato la mia morte. Era l'unico modo per evitare che mi desse la caccia.»

Tom è paralizzato e la sta ad ascoltare con angoscia crescente. Lei gli racconta tutto, come è riuscita a procurarsi una nuova identità e come ha finto di lanciarsi dal ponte della diga di Hoover. Ora Tom è sicuro che gli stia dicendo la verità, ma è sempre più sconcertato e preoccupato da quel che l'aspetta.

«Poi, qualche settimana fa, ho cominciato a notare delle cose strane, che mi hanno spaventato.»

«A cosa ti riferisci?»

Lei alza la testa e lo guarda. «Qualcuno è entrato in casa. Ricordi quando ti ho chiamato in ufficio e ti ho chiesto di tornare, nonostante fosse ancora presto? Ti ho detto che forse avevo lasciato una finestra aperta, ma non era vero. Qualcuno aveva frugato tra le mie cose, messo sottosopra i miei cassetti. Sai quanto sono ordinata. Ero certa che alcuni oggetti erano stati spostati. Ero terrorizzata e ho pensato subito che fosse stato lui.»

Lo guarda con un'espressione di profonda tristezza. «Ho idea che sia entrato in casa per settimane, intrufolandosi quando noi non c'eravamo.» È percorsa da un brivido. «Una volta ho notato l'impronta di un corpo sul nostro letto: qualcuno doveva essersi sdraiato. Così ho cominciato a fotografare tutte le stanze prima di uscire, per non avere dubbi quando mi sembrava che qualcosa fosse stato spostato. Non sapevo che cosa fare, anche perché non potevo dirtelo.» Ora nei suoi occhi c'è una certa urgenza.

«Perché non potevi dirmelo, Karen?» le chiede Tom, disperato. «Avrei capito. Ti avrei aiutato. Avremmo cercato insieme una soluzione.» Possibile che si fidasse così poco? Lui si sarebbe schierato dalla sua parte, l'avrebbe appoggiata, se solo fosse stata sincera. «Potevamo andare alla polizia. Ti avrei difeso da lui a ogni costo.» “E forse” pensa “non saresti diventata un'assassina, e le nostre vite non sarebbero state distrutte.”

«Ho iniziato a ricordare» confessa lei. «È successo ieri sera, non quando

siamo andati laggiù. Dopo, quand'è squillato il telefono i ricordi sono tornati.» Si asciuga gli occhi con il dorso della mano. «Lui mi ha chiamato la sera dell'incidente.» Il suo viso si fa ancora più pallido mentre gli racconta il resto. «Mi ha detto: "Ciao Georgina" e la sua voce era esattamente come me la ricordavo, persuasiva e allo stesso tempo minacciosa. Era come se fossi stata catapultata indietro.»

Tom si accorge che il suo sguardo è diventato vitreo e che la voce ha perso qualsiasi inflessione.

«Volevo riattaccare, ma dovevo capire che intenzioni aveva. Mi aveva trovato, era entrato in casa nostra. Ero terrorizzata.» È percorsa da un brivido.

Il marito si siede sul letto accanto a lei e le circonda le spalle con un braccio. La sente tremare, ma anche il suo cuore batte all'impazzata. Vuole sentire il resto della storia, nella sua interezza. Deve conoscere tutti i particolari per poter elaborare un piano.

«Mi ha detto che non ero così furba come pensavo di essere. Forse ero riuscita a imbrogliare gli altri, ma non lui. Lui non aveva smesso di cercarmi. Non ho idea di come abbia fatto a trovarmi. Mi ha ripetuto che, se non poteva avermi lui, non mi avrebbe avuta nessun altro. Poi mi ha dato appuntamento a quel ristorante.» Guarda Tom con gli occhi pieni di terrore. «Ha detto che, se non fossi andata, ti avrebbe ucciso. Sapeva tutto di te. Trovarti non sarebbe stato un problema!»

Ora le crede. Crede a ogni parola che dice. La stringe tra le braccia e la lascia piangere. I suoi singhiozzi si ripercuotono contro il suo petto. La bacia sulla testa e pensa furiosamente a cosa fare. A un tratto lei si scosta e gli racconta il resto, con gli occhi fissi a terra.

«Ho preso la pistola... sì, ne avevo una, nascosta, che tenevo nel caso mi avesse trovata... Poi sono saltata in macchina e sono andata a incontrarlo. Mi sono fermata nel parcheggio e ho raggiunto la porta sul retro del ristorante.» Lo guarda implorante. «Ti giuro, Tom. Non avevo nessuna intenzione di ucciderlo. Ho portato la pistola per proteggermi. Volevo dirgli che avrei raccontato tutto alla polizia, che non mi faceva più paura. Ero confusa, avrei dovuto andare prima alla polizia, adesso lo so. Comunque, quando sono arrivata, la porta era aperta. Ricordo di averla spinta con la mano... poi più niente. Quello che è successo dopo lo ignoro. Devi credermi.»

Lui guarda il suo viso sconvolto e si chiede se davvero non riesce a ricordare.

Esausta, gli crolla tra le braccia. Lui la tiene stretta e la lascia piangere.

Così ora sa. Lei aveva delle buone ragioni per fare quello che ha fatto. Non può certo condannarla. Forse è vero che non ricorda. Magari quello che è successo è troppo difficile da affrontare. È comprensibile che abbia preso la

pistola. Il fatto è che ha preso anche i guanti. Tutto fa pensare che avesse intenzione di ucciderlo. E adesso cosa cazzo possono fare?

Lei si libera dalla stretta. Ha il viso chiazzato, gli occhi gonfi. «Devo essere andata nel panico. Ecco perché andavo a quella velocità, sono passata con il rosso e mi sono schiantata contro un palo.»

«Che fine ha fatto la pistola?» chiede Tom, riflettendo rapidamente.

«Non lo so. Devo averla lasciata là. Ovviamente non era in macchina. Forse qualcuno l'ha trovata.»

Tom ha il cuore che gli martella nel petto pensando a quello che ha fatto e all'incertezza della loro posizione. E se qualcuno decidesse di consegnare la pistola alla polizia? «Cristo!» esclama.

«Mi dispiace» dice lei con aria infelice. «Non volevo dirtelo. Tremavo all'idea di perderti. Non voglio che anche tu finisca nei guai. Questo è un mio problema e sono io che devo risolverlo. Non posso pensare che si riversi su di te.»

«È già successo, Karen. Ci sono dentro anch'io fino al collo.» La prende per le braccia e la fissa intensamente negli occhi pieni di lacrime. «Ora tocca al tuo avvocato sistemare le cose. Vedrai, andrà tutto bene. Era in gioco la tua vita. Avevi tutte le ragioni per fare quello che hai fatto.»

«Che cosa vuoi dire?» chiede lei, scostandosi. «Non l'ho ucciso io, ne sono convinta. Non sarei mai capace di farlo.»

Lui la guarda incredulo. «E allora chi è stato?»

«Non lo so.» Il fatto che lui dubiti di lei la ferisce. «Non ero l'unica persona a odiarlo.»

Tom la tiene stretta per evitare di guardarla negli occhi e sussurra: «Non scappare. Fermati e affronta la situazione. Non lasciarmi».

Un'ora dopo Karen e Tom si presentano ancora una volta nell'ufficio di Jack Calvin. Karen si è lavata la faccia e si è truccata. Ora si sente calma e distaccata, quasi stoica di fronte al disastro. Il sostegno di Tom la conforta, ma è terrorizzata all'idea di quello che può succedere.

«Entrate» li invita l'avvocato in tono rapido e professionale. Ha dovuto rivoluzionare l'agenda per poterli ricevere e non c'è tempo per le chiacchiere. «Accomodatevi.»

Mentre si siede, Karen pensa che a ogni nuovo incontro la situazione peggiora.

«Cos'è successo?» chiede Calvin, studiandoli con attenzione.

Lei lo guarda negli occhi e dice: «Il detective Rasbach mi ha chiesto di andare alla stazione di polizia oggi pomeriggio, per rispondere a qualche domanda. Vorrei che venisse con me».

L'avvocato guarda lei, Tom e poi di nuovo lei. «Non vedo la necessità di andarci. Non è obbligata a farlo. Non è in arresto.»

«Potrei esserlo tra breve.»

Jack Calvin non sembra affatto sorpreso, pensa Karen. Prende un taccuino e la stessa penna costosa che lei aveva notato nel corso dell'ultima conversazione e aspetta.

«Forse è meglio che parta dall'inizio» esordisce Karen e prende un respiro profondo. «Ho simulato il suicidio e sono scomparsa per sfuggire a un marito violento. Da allora vivo sotto falso nome.»

«D'accordo» dice Calvin, lentamente.

«È un crimine?»

«Dipende. Simulare la propria morte non è un'azione criminale in sé, a meno che uno non abbia commesso altri reati per farlo. Ma adottare un'identità falsa è un comportamento fraudolento. Comunque su questo torneremo dopo. Qual era il suo vero nome?»

«Georgina Traynor. Mio marito, Robert Traynor, è l'uomo che è stato ucciso la sera in cui ho avuto l'incidente, quello che la polizia sta cercando di identificare.» Lancia un'occhiata a Tom in cerca di aiuto, ma lui non scolla gli occhi dall'avvocato.

Adesso Calvin ha l'aria preoccupata. Certo, non è una bella situazione, Karen ne è consapevole.

Tom è chiaramente agitato. «Appena lo identificano, capiranno subito come stanno le cose. Appureranno che la moglie si è suicidata e non ci metteranno molto a trarre le debite conclusioni. Sanno che Karen ha assunto una nuova identità, sono venuti in ufficio a informarmi.»

Karen lo guarda sbalordita. Lui ne era a conoscenza, e anche i detective. «Perché non me l'hai detto?» gli chiede. Ma lui torna a fissare Calvin.

«Conta solo quello che riescono a provare» dice l'avvocato in tono neutro, poi si protende in avanti. «Cos'è successo quella sera? Si ricordi che ho un dovere nei confronti del tribunale, quindi ometta ciò che potrebbe condannarla.»

Lei esita. «Non ricordo tutto, ma le dirò quello che mi è tornato in mente.» Così racconta quello che ha già riferito a Tom, senza accennare alla pistola. Ma il resto della storia è completo, fino al punto in cui ha spinto la porta del ristorante.

Calvin la studia, come se cercasse di decidere se crederle o meno. Un silenzio minaccioso riempie l'ufficio.

«Non è che, in via del tutto ipotetica, lei aveva con sé una pistola?»

Karen lo guarda con espressione incerta. «Sì, non è da escludere che ci fosse una pistola» risponde con prudenza.

«E se questa ipotetica pistola venisse rintracciata, la polizia potrebbe risalire fino a lei?» Attende preoccupato.

La pistola era stata acquistata illegalmente e non era registrata a suo nome. Se la trovassero, sarebbe impossibile risalire a lei. Senza contare che è stata bene attenta a non lasciare impronte; l'ha sempre maneggiata con i guanti. «No» risponde decisa.

«È sicura?»

«Sì» conferma annuendo.

Calvin si appoggia nuovamente allo schienale, che emette un lieve scricchiolio, e tace, immerso nei suoi pensieri. Dopodiché torna a protendersi in avanti e appoggia entrambe le mani sulla scrivania. «Dunque, questo è quello che faremo» esordisce. «Stiamo a vedere se metteranno insieme sufficienti indizi per accusarla. Una volta identificato l'uomo, sono sicuro che lo faranno. Le prove circostanziali sono consistenti e bastano a formulare un'accusa. Ma dimostrare la colpevolezza durante il processo sarà tutta un'altra storia.»

«Ma...» sbotta Karen.

Calvin la guarda con aria interrogativa. «Ma cosa?»

«Non posso averlo ucciso io» dice in tono fermo. «Non posso» ripete.

«Non ne sarei capace.»

I due uomini la scrutano, ma Tom distoglie subito lo sguardo, come se fosse imbarazzato. L'avvocato, invece, continua a fissarla.

«Secondo lei, chi l'ha ucciso?»

«Non ne ho idea.»

«Faccia un'ipotesi.»

Lei lancia prima un'occhiata a Tom e poi a Calvin. «Magari aveva dei nemici.»

«Che tipo di nemici?»

«Boh, gente che aveva a che fare con la sua attività.»

«Di cosa si occupava?»

«Era un antiquario.» Poi aggiunge: «Non sono sicura che i suoi affari fossero sempre puliti, ma ovviamente non gliel'ho mai chiesto. Frequentava spesso tipi loschi».

Nella stanza cala un silenzio che sembra poter durare per sempre. Karen è immobile. Il pensiero di essere processata per omicidio la fa stare male. Ora che è lì, nell'ufficio dell'avvocato, si rende conto di aver perso un'occasione. «Avrei dovuto fuggire» si dice.

Alla fine interviene. «Il detective Rasbach mi aspetta alla stazione di polizia.»

«Non ci andrà» dichiara Calvin. «Quando riterranno di avere sufficienti indizi, l'arrestano comunque. Ora mi racconti nel dettaglio come è riuscita a scappare da Robert Traynor.»

Gli rivela tutto: i mesi passati a fare piani, i risparmi accumulati poco per volta, la frequentazione segreta di un centro di assistenza per donne maltrattate, e infine ciò che aveva fatto quel giorno alla diga di Hoover. Con voce spenta conclude: «In un certo senso è stato facile, perché non avevo più una famiglia. I miei genitori erano morti ed ero figlia unica. Nessuna assicurazione sulla vita, quindi nessuna indagine approfondita sul mio suicidio. Ero convinta che ce l'avrei fatta, e soprattutto ero disperata. Non avevo niente da perdere».

Quando termina, c'è un altro lungo silenzio.

Poi Calvin le domanda: «Che cosa ha fatto dello zaino?».

«Ah, già.» Fa una pausa, cercando di ricordare. «Dovevo liberarmene, ma non potevo limitarmi a buttarlo fuori dal finestrino. Ogni cosa avrebbe ricondotto a me. Così l'ho riempito di pietre e l'ho gettato di notte da un ponte su un lago.»

Mentre racconta, Tom la guarda, ma poi distoglie gli occhi, come se non potesse sopportare l'idea che lei abbia fatto quelle cose. «Sì, lo so, sembra che sono senza cuore» continua Karen, lanciando a entrambi un'occhiata di sfida.

«Ma cosa avreste fatto al mio posto?» Visto che nessuno dei due le risponde, aggiunge: «Che stupida, non avreste mai potuto essere al mio posto. Che meraviglia essere un uomo, per voi è tutto più facile».

Tom la guarda con comprensione, come se volesse scusarsi per conto di tutti i maschi del pianeta.

«Continuavo a pensare che prima o poi te l'avrei detto. Ma non trovavo mai il momento giusto» gli confida. Poi, ignorando l'avvocato, va avanti: «E quando avrei dovuto dirtelo? All'inizio? Non avresti mai frequentato una donna che aveva abbandonato la sua vita, e per di più con un'identità fittizia. E dopo? Ti saresti sentito ferito, imbrogliato, esattamente come ti senti adesso». È molto concreta. Non si sta scusando. Ha fatto quello che doveva e questo è il risultato.

Tom non la guarda, ma i suoi occhi sono puntati sulle loro mani che si stringono.

Quando stanno per uscire, l'avvocato dice: «È probabile che non gli ci voglia molto per identificare la vittima e a quel punto saranno guai. Dovete essere pronti». Li guarda entrambi negli occhi, ma il suo sguardo indugia più a lungo su Tom, come se intuisse che, dei due, è lui il meno preparato ad affrontare gli eventi futuri.

Anche Tom è della stessa idea. Sua moglie è molto più forte di quanto pensasse. Lui non sarebbe mai riuscito a simulare freddamente la propria morte per sfuggire a un maniaco, ricominciando sotto mentite spoglie. “Deve avere dei nervi di acciaio” pensa, e non sa se gli piace guardarla sotto quest'ottica.

Mentre tornano alla macchina, il terrore si impadronisce di lui. Le loro vite stanno per entrare in una fase drammatica. È molto probabile che lei venga incriminata con l'accusa di omicidio. Dovrà subire un processo, e forse sarà condannata. Lui non sa se avrà la forza di sopportarlo e se il loro amore sarà in grado di sopravvivere.

Si concentra sulla strada, soprattutto perché non ha voglia di guardare sua moglie. Ma sente gli occhi di Karen fissi su di sé.

«Mi dispiace, Tom» si scusa. «Non avrei mai voluto che succedesse.»

Lui non le risponde, teme di non riuscire a controllare la voce. «Avrei dovuto confessarti tutto prima di sposarci» sussurra, disperata. A quel punto lui ha una folgorazione: in realtà non sono sposati. Quando si sono uniti in matrimonio, lei era già la moglie di un altro. Il pensiero gli rende la testa leggera. La donna che gli era accanto mentre pronunciavano la formula di rito era già sposata. Le sue promesse erano prive di significato. Deve resistere alla tentazione di fermare l'auto per farla scendere.

Continua a guidare, non sa neanche lui come. «Non preoccuparti» dice. «Andrà tutto bene.» Ma è una risposta automatica, in realtà non ci crede affatto.

Forse se potesse abbracciarla senza guardarla negli occhi si sentirebbe meglio. Sarebbe un modo per riprendere contatto con la realtà, ma non può perché ha le mani sul volante.

Proseguono in silenzio. Quando sono vicini a casa, le dice: «Devo tornare

in ufficio per un po'. Non starò via molto».

Lei annuisce. «D'accordo.»

Si ferma nel vialetto e, prima che Karen scenda, si protende verso di lei e la stringe forte. Cerca di dimenticare tutto quello che è successo e di concentrarsi sul semplice fatto di tenerla tra le braccia. Poi si stacca e le chiede: «Promettimi che non scapperai».

«Te lo prometto.»

La guarda negli occhi. Anche adesso, non sa se crederle. È questo il futuro che li aspetta?

La lascia andare, poi gira l'auto e si dirige di nuovo in città. Non ha nessuna intenzione di tornare al lavoro, però. Va verso il suo posto preferito, sul fiume. Vorrebbe liberarsi di tutta quella sordida faccenda, ma sa che non può, né ora né mai.

Brigid aveva iniziato un golfino giallo pallido per un'amica in dolce attesa, ma ha scoperto di non sopportare l'idea e quindi è passata a una maglia a righe multicolori per sé. Ma ora le sta afflosciata in grembo, mentre la sua attenzione è tutta sulla casa di fronte. I suoi muscoli si irrigidiscono e lei si protende in avanti.

Vede l'auto fermarsi davanti all'ingresso e i due che, invece di scendere, restano a bordo per un po'. Brigid aspetta con ansia. Ora scende Karen, ma non Tom. Chissà dove sono stati. Pensa spesso a loro, a quello che fanno, alla loro vita insieme. È come quando si viene stregati da una serie televisiva, e si attende con ansia la prossima puntata.

Bob le dice che il suo è un comportamento ossessivo, che non è normale. Sostiene che è fissata con i Krupp perché è sola, si annoia e non ha niente da fare tutto il giorno. Secondo lui è troppo in gamba per passare così il suo tempo.

Ma Bob non sa, non capisce.

Vede Tom che fa inversione di marcia e riparte. Attraverso il finestrino aperto nota che è scuro in volto. Si chiede se abbiano litigato. Poi rivolge l'attenzione a Karen, che sta entrando in casa. Da come tiene le spalle, intuisce che è scoraggiata. Forse hanno davvero litigato.

Brigid posa il lavoro a maglia, afferra le chiavi ed esce. Attraversa la strada e suona il campanello.

Quando Karen le apre, si accorge che ha un'espressione distaccata, quasi ostile. Perché Karen non è felice di vederla?

«Ciao, Brigid» la saluta, tenendo la porta socchiusa. «Sono appena tornata e ho mal di testa. Stavo giusto per andare a riposare un po'.»

«Oh» esclama Brigid. «Pensavo avessi bisogno di due chiacchiere con

un'amica.» Le rivolge un sorriso caloroso. «Va tutto bene?»

«Sì» risponde Karen. Ha un attimo di esitazione, ma Brigid non si muove finché non la invita a entrare.

Si accomodano in soggiorno. Karen ha l'aria esausta. I suoi occhi sono gonfi, come se avesse pianto, e i capelli sono opachi e arruffati. «È cambiata un sacco in pochi giorni» pensa Brigid. «Perché non mi dici cosa succede?» le propone. «Ti farà bene sfogarti un po'.»

«Non succede niente» obietta Karen, passandosi una mano tra i capelli.

Ma Brigid sa che sta mentendo. Ha spiato tutti i loro movimenti e Karen è troppo sconvolta perché vada tutto bene. Lei non è stupida e non sopporta essere presa per tale.

«Va tutto bene tra te e Tom?» le chiede tutt'a un tratto.

«Perché me lo domandi?» dice Karen, chiaramente sorpresa.

«Be', l'ho appena visto allontanarsi e mi è sembrato arrabbiato. E anche tu mi sembri agitata. Dev'essere difficile questa situazione per lui. L'incidente, la polizia...» Poi, dato che Karen la fissa, si corregge. «Volevo dire per tutti e due.» Karen si volta verso la finestra. Dopo un breve silenzio Brigid le domanda: «Ti è tornato in mente qualcosa di utile per la polizia?».

«No» risponde l'altra in tono brusco. Poi, cercando di cambiare argomento butta là: «Come vanno le cose dalle tue parti?».

«Karen, lo sai che puoi dirmi tutto.» È la verità. Brigid è infastidita dalla sua riservatezza e dal fatto che non condivide mai nessun dettaglio della sua vita. Lei, invece, le ha raccontato tutto: le sue difficoltà a rimanere incinta, e i trattamenti per la fertilità senza alcun risultato. Ma Karen non si apre mai. Anche adesso, che le cose sono ben lontano dall'essere perfette e un'amica è giusto quel che ci vuole. Già, dev'essere sconvolgente per Karen rendersi conto che la perfezione non esiste. Tra amici ci si dovrebbe trattare allo stesso modo ma, a suo parere, Karen non si è impegnata come avrebbe dovuto. Eppure Brigid le ha dato tutta se stessa. Karen non ha idea di quanto è stato duro, di quanti rospi ha dovuto mandar giù. E non sa niente di lei e di Tom, non sa quanto sia stato difficile per lei vederli insieme. Fingere che la cosa non la toccasse. Tante volte è stata sul punto di rivelarle tutto, per poi mordersi la lingua e tacere.

In realtà Karen non si è mai interessata alla sua vita, o comunque non le ha mai dimostrato lo stesso tipo di partecipazione di cui ha dato prova lei. Per esempio, non si è mai fatta coinvolgere nel suo blog di lavori a maglia, e questo l'ha sempre un po' seccata. Brigid Cruikshank è una dea per le sue seguaci. Ma Karen non ha mai preso in mano i ferri, né mai lo farà.

Ora Karen la guarda e dice: «Grazie, Brigid, della tua vicinanza, dico sul serio. Sei una vera amica». Le sorride e Brigid ricambia in modo meccanico.

«Senti, il mio mal di testa sta peggiorando. Forse dovrei sdraiarmi.». Si alza dal divano e l'accompagna alla porta.

«Spero che tu ti riprenda presto» le augura Brigid e le dà un rapido abbraccio.

Poi torna nella sua casa vuota e si rimette alla sua postazione, davanti alla finestra, con il lavoro a maglia, in attesa che torni Tom.

È ormai tardo pomeriggio ed è chiaro che Karen Krupp non si presenterà spontaneamente. Rasbach sta riflettendo sul da farsi quando Jennings entra in ufficio e annuncia: «Forse abbiamo trovato qualcosa». Rasbach alza gli occhi. «Ho appena ricevuto una telefonata da un'agenzia di prestiti su pegno. Avevo parlato con il proprietario subito dopo aver trovato il corpo. Dice che un ragazzo ha appena impegnato un anello e un orologio.»

«Conosce il ragazzo?»

«Sì.»

«Andiamo» ordina Rasbach, afferrando la fondina e la giacca.

Non c'è nessuno nel negozio quando arrivano, a parte il proprietario, che se ne sta dietro un bancone lurido. L'uomo riconosce Jennings e lo saluta con un cenno del capo, mordicchiandosi l'interno delle guance.

«Lui è Gus» dice Jennings, presentandolo a Rasbach. L'uomo annuisce. «Ci fai vedere quello che ti hanno portato?» L'uomo si china dietro il bancone e riemerge con un orologio da uomo, che appoggia sul piano di vetro, e con un pesante anello d'oro che posa vicino.

«Sembrano costosi» nota il detective.

«Già. L'orologio è un Rolex. Autentico.»

Rasbach estrae un paio di guanti di lattice ed esamina gli oggetti, in cerca di un'incisione o di qualche altro segno identificativo, ma non vede niente. Così li rimette sul bancone, chiaramente deluso.

«Come se li è procurati il ragazzo?» chiede.

«Dice di averli trovati.»

«Come si chiama?»

«Il fatto è che lo conosco» dice Gus. «Ha solo quattordici anni e non voglio che si cacci nei guai.»

«Capisco» lo asseconda Rasbach. «Ma dobbiamo sapere se insieme ai gioielli c'era dell'altro, magari dei documenti di identità. Qualcosa che ci aiuti nell'indagine. Il ragazzo di sicuro non ha niente a che fare con l'omicidio.»

«Voglio solo che gli mettiate un po' di paura» precisa Gus. «Anzi, mettetegli una fifa nera. Troppi ragazzini diventano dei criminali da queste parti e io non voglio che anche lui faccia la stessa fine.»

«D'accordo, ho capito.» Il detective annuisce. «Allora, come si chiama?»

«Duncan Mackie. Abita a Fenton, al 153. Conosco la famiglia. Non andateci giù pesanti. Insomma, solo un po'.»

I due agenti vanno all'indirizzo. Rasbach si augura che sia la pista che cercavano. Bussa alla porta della squallida villetta e tira un respiro di sollievo quando ad aprire viene una donna. Senza la presenza di un adulto non può parlare a un minore. «Lei è la madre di Duncan Mackie?» La donna va subito in allarme, e si impensierisce ulteriormente quando lui tira fuori il distintivo.

«Che cosa ha combinato?» chiede, sgomenta.

«Vogliamo solo parlargli» dice Rasbach. «È in casa?»

Lei fa un passo di lato e li lascia entrare. «Duncan!» grida, rivolta verso il piano superiore, poi li fa accomodare nel cucinino. Il ragazzo scende le scale, vede i detective seduti e si blocca. Lancia a sua mamma un'occhiata preoccupata.

«Siediti, Duncan» dice lei in tono fermo.

Il ragazzo obbedisce e si mette a fissare il piano del tavolo. Ha le guance rosse e l'espressione accigliata.

«Duncan, siamo della polizia. Non sei obbligato a parlare con noi. Se ci chiedi di farlo, possiamo anche andarcene. Sei assolutamente libero.» Il ragazzo rimane in silenzio, ma lo guarda con diffidenza. «Siamo interessati all'orologio e all'anello che hai lasciato da Gus» continua Rasbach.

Il ragazzo si agita sulla sedia senza dire una parola, mentre sua madre lo guarda con occhi di fuoco.

«Vogliamo solo sapere se, insieme ai gioielli, hai trovato anche un portafoglio. O comunque dei documenti.»

«Maledetto Gus» borbotta il ragazzo.

«Duncan!» esclama la madre con voce dura.

«Se hai il portafoglio forse possiamo chiudere un occhio sul resto» propone Rasbach.

A questo punto la madre comincia a capire di cosa si tratta. «State parlando del cadavere che è stato ritrovato qui vicino?» Sembra molto scossa.

Il ragazzo la guarda con stizza, poi si rivolge ai detective. «Era già morto quando siamo entrati là dentro. Vado a prendere il portafoglio.»

Sua madre si copre la bocca con una mano.

«È un'ottima idea» osserva Rasbach. «Tua madre si sta agitando, Duncan. Penso che sia arrivato il momento di vuotare il sacco e voltare pagina prima che sia troppo tardi. Non vuoi andare dentro, vero?»

Il ragazzo scuote il capo. «Vengo subito.» Poi guarda sua madre. «Tu resta qui.» Sale di corsa al primo piano; è chiaro che ha un nascondiglio segreto.

Dopo un momento di tensione, lo sentono precipitarsi giù per le scale.

Quando ricompare porge a Rasbach un portafoglio di cuoio. Dentro ci sono ancora alcune banconote.

Il detective lo apre e ne estrae una patente di guida. «Grazie, Duncan» dice, poi si alza. Mentre escono, Jennings si volta verso il ragazzo e in tono amichevole lo ammonisce: «Non mollare la scuola».

Una volta fuori Rasbach commenta con aria soddisfatta: «L'abbiamo beccato. Robert Traynor di Las Vegas, Nevada». Sente salire l'adrenalina, come sempre quando un caso inizia a ingranare. Ripartono in direzione della centrale.

Poco dopo Rasbach è intento a esaminare il materiale, che si rivela molto interessante. Il morto, Robert Traynor, aveva trentanove anni ed era un antiquario di successo. Era sposato, ma senza figli. Sua moglie, Georgina Traynor, era deceduta tre anni prima di lui. Rasbach guarda la foto di Georgina. Si china e la osserva più da vicino. La immagina con i capelli più corti e più scuri. Controlla di nuovo le date. Tombola! Georgina Traynor non è morta. È viva e vegeta e abita al 24 di Dogwood Drive.

Karen sale al piano di sopra e si sdraia sul letto, contenta di essere nuovamente sola. Brigid l'ha fatta sentire a disagio.

Resta immobile a fissare il soffitto. Verrà accusata di omicidio. Tutto sarebbe ancora perfetto – pensa con amarezza, mentre le lacrime le colano ai lati della faccia – se Robert non l'avesse trovata. Chissà come ha fatto, come è riuscito a rintracciarla dopo tutto quel tempo.

Poi si infila sotto le coperte. È esausta e cade in un sonno agitato.

Rasbach è seduto alla scrivania. Si sfrega gli occhi stanchi e prende ancora in mano la foto di Georgina Traynor. Pensa a Karen Krupp e alla sua bella casa, in un quartiere elegante. Probabilmente è terrorizzata.

È vero, ma ha già avuto paura in passato e ha trovato una via d'uscita. È una sopravvissuta.

Esamina i fatti, come è stato addestrato a fare: una donna sposata simula il suicidio e riappare da tutt'altra parte sotto una nuova identità. Tre anni dopo, il marito che si è lasciata alle spalle viene trovato morto e, a quanto risulta, al momento dell'omicidio lei era lì. A prima vista è tutto piuttosto chiaro, ma non deve saltare a conclusioni affrettate.

Se è stata maltrattata e ha cercato di sfuggire a una situazione insostenibile, lui non può che essere dalla sua parte. Così com'è dalla parte di tutte le donne che sono costrette a prendere decisioni estreme per salvarsi. Sono cose che non dovrebbero succedere. Ma capitano tutti i giorni. E il sistema non fa un gran che per proteggere queste donne, lui lo sa. Il mondo fa schifo.

Contrariamente al solito, quella sera è assillato da pensieri negativi. Vuole risolvere il caso, come sempre. È convinto di sapere quello che è successo e perché è successo. Ma finirà tutto nelle mani degli avvocati ed è impossibile prevedere che piega prenderà. È questo che lo deprime.

Pensa a Tom Krupp e cerca di immaginare quello che sta passando, ma non ci riesce del tutto. Rasbach non è sposato. In tutti questi anni non ha mai trovato la donna giusta. Forse è colpa del suo lavoro, ma non è detto che non la incontri, un giorno o l'altro. E quando succederà – pensa, dando un'altra occhiata alla foto di Georgina Traynor – scaverà nel suo passato

personalmente.

Karen è in soggiorno e guarda fuori dalla finestra. È buio e lei non ha voglia di andare a letto, dove non farebbe altro che guardare il soffitto. Si ripete che non c'è nessuno là fuori. Robert è morto e quindi non c'è niente di cui aver paura.

Fatta eccezione per quel detective. Sì, lui la terrorizza.

Tom è su, nel suo studio. Non sa come faccia a lavorare così tardi, forse è il suo modo per evitare di pensare. Magari preferisce fissare infinite sequenze di numeri piuttosto che riflettere sul suo disastroso futuro. E Karen non lo biasima. Anche lei sta uscendo di testa a forza di pensare.

Rasbach tornerà, ne è sicura. È talmente sotto pressione che prova di nuovo l'impulso di fuggire. Ma ha fatto una promessa a Tom. Deve fidarsi di Jack Calvin.

Decide di andare di sopra a farsi un lungo bagno caldo. Forse l'aiuterà a rilassarsi. Mette la testa dentro lo studio e avverte Tom. Lui la guarda appena, fa un cenno d'intesa e torna a fissare lo schermo del computer. Lei va in bagno e comincia a riempire la vasca, incerta se mettere nell'acqua dei sali o un bagnoschiuma. Che importanza può avere? Rasbach l'arresterà comunque.

Lancia un'occhiata distratta alla toilette e si immobilizza. C'è qualcosa che non va. Il cuore accelera i battiti e le martella dolorosamente contro il costato. Si sente svenire. Esamina in fretta la stanza, cercando di cogliere ogni dettaglio. È il profumo. Qualcuno ha tolto il tappo al suo profumo.

E di certo non è stata lei.

Fissa la boccetta, paralizzata dalla paura, come se avesse visto un serpente.

Oggi non si è messa il profumo, ne è sicura. E comunque, se l'avesse usato, avrebbe rimesso il tappo. «Tom!» grida disperata, ma l'acqua corrente copre il suono della sua voce. Si avvia di corsa lungo il corridoio continuando a chiamarlo, finché non si scontra con lui sulla soglia dello studio.

«Che cosa c'è?» le chiede con gli occhi sbarrati. Prima che lei riesca a trovare le parole per dirglielo, lui si precipita in bagno. «Che cosa succede?» le chiede. Non riesce a capire perché sia così terrorizzata, ma ora è nel panico anche lui.

Lei indica la boccetta di profumo e il tappo, poco distante. «Qualcuno ha tolto il tappo e non sono stata io.»

Tom fissa la boccetta, poi torna a guardarla, rincuorato, ma al tempo stesso irritato. «Tutto qui? Forse l'hai aperto e ti sei dimenticata.»

«No, Tom. Non può essere» gli risponde brusca. È evidente che non le crede.

«Karen, stai attraversando un brutto momento. Non è così strano che ti

scordi le cose. Lo sai, l'ha detto anche il dottore. Anch'io faccio fatica a ricordare tutto in questi giorni. Ieri ho lasciato le chiavi della macchina in ufficio e sono dovuto tornare indietro.»

«Tu sei fatto così, non io.» Il suo sguardo si è indurito. «Io non posso permettermi di trascurare certi particolari» dice, e la sua voce tradisce una rabbia nascosta. «Per anni, se non facevo le cose nel modo giusto, se tutto non era come doveva essere, venivo picchiata a sangue. Ecco perché sono attenta ai minimi dettagli. Non sono stata io a non rimettere il tappo, e questo significa che qualcuno è entrato in casa.»

«D'accordo, calmati.»

«E non dire che devo calmarmi!» gli urla.

Sono uno di fronte all'altra nella piccola toilette. Lui è sconvolto almeno quanto lei per la sua reazione. Il suo sfogo li ha entrambi turbati e impauriti. Non è mai successo prima che si trattassero così. Poi lei si accorge che l'acqua nella vasca sta quasi traboccando e si precipita a chiudere i rubinetti.

A questo punto si volta verso di lui, più calma, ma ancora spaventata. «Tom, scusami se ho urlato. Ma qualcuno è stato qui dentro.»

«Karen,» le dice lui dolcemente «il tuo ex marito è morto. Chi vuoi che entri in casa?».

Lei non risponde, allora Tom le chiede con delicatezza: «Vuoi che chiami la polizia?».

Lei ha il sospetto che lui faccia del sarcasmo, e che la sua vera domanda sia: “Vuoi davvero che chiami la polizia per una boccetta di profumo rimasta aperta?”. Oppure è realmente esausto e sopraffatto da tutto quello che è successo. Ma il suo tono era ambiguo.

«No, non serve che la chiami» gli risponde. Poi, vedendolo lì, immobile e muto, continua: «Vai pure, adesso faccio il bagno».

Tom esce e lei chiude a chiave la porta.

Brigid è seduta al solito posto, davanti alla finestra. Non si stanca mai di guardare. Di tanto in tanto si annusa delicatamente il polso. Resterà alzata finché Tom e Karen non andranno a letto e tutte le luci saranno spente.

Suo marito Bob è tornato per una cena al volo, ma è uscito di nuovo per un'altra visita a un defunto. Questa settimana non è rimasto a casa neanche una sera. Si chiede se davvero le sue assenze siano motivate dal lavoro o se non si veda con un'altra. In fondo non le importa un granché. Ma sotto quella sua pelle bianca, la stessa che Bob non sfiora da settimane, ribolle di rabbia. E pensare che dovrebbero cercare di avere un bambino. Ci sono volte in cui lo odia. Altre in cui detesta la sua vita e tutti quelli che ne fanno parte. Che ormai sono diventati pochissimi. Ha eliminato tante di quelle cose. Ma non il suo blog e i Krupp. Li tiene d'occhio.

Le piacerebbe essere qualcun altro, vivere un'altra vita. È questo che le andrebbe veramente. Si accorge, con una certa sorpresa, che il suo desiderio più grande non è più quello di restare incinta. L'ha desiderato così tanto che ormai perdersi dietro questa fantasia è una sorta di automatismo. Com'è piacevole, invece, rendersi conto di cosa vuole ora, veramente, dal profondo del cuore: diventare un'altra persona, vivere una vita completamente diversa.

Una in cui ci sia un marito bello e gentile, che la riempie di attenzioni. Un uomo che torna a casa presto la sera. Che la faccia sentire speciale, la porti in Europa, la baci nei momenti più strani, senza nessuna ragione particolare, e la guardi come Tom guarda Karen. Posa il lavoro a maglia.

Non è riuscita a resistere al richiamo della casa dei vicini. Così le è capitato di attraversare la strada e intrufolarsi dentro. Una volta lì, da sola, si è messa a sognare come sarebbe la sua vita con Tom. Si è sdraiata sul letto. Ha frugato tra le cose di Karen, esaminato quelle di Tom. Preso e annusato i suoi indumenti. Ha persino rubato una sua vecchia T-shirt e se l'è portata a casa, dove l'ha nascosta.

Non ha mai smesso di desiderare Tom. Deve solo capire che cosa è disposta a fare per riprenderselo. Il pensiero la colpisce, inaspettato, e lei trattiene il fiato per qualche secondo.

Di recente non ha fatto altro che pensare a quando stavano insieme, ed

erano amanti. Tra loro c'era una forte attrazione e Tom era una gioia a letto: sempre pronto a provare nuove cose, ad assecondare i suoi desideri. Era tutto perfetto, prima che rompesse con lei e cominciasse a vedersi con Karen.

Il fatto che lei fosse sposata gli aveva sempre creato dei problemi, però aveva finto di credere alla sua piccola menzogna ed era stato ben felice di andare a letto con lei. Le cose erano cambiate quando la verità era venuta a galla e a quel punto l'aveva mollata. Dio, come aveva sofferto. Per un po' gli aveva dato del filo da torcere. Era stato più forte di lei, non era riuscita a controllarsi. Bob non aveva capito le ragioni del suo malessere, anche se la vedeva turbata e infelice. Aveva persino insistito perché si facesse vedere, magari per iniziare una terapia. Poi lei si era ripresa, al punto da promettere a Tom che non avrebbe parlato a nessuno della loro storia. Così il segreto era stato mantenuto e Karen non aveva saputo niente. Quante volte Brigid avrebbe voluto confidarle, davanti a una tazza di caffè, quello che lei e Tom avevano fatto insieme!

A un tratto le torna in mente la scossa elettrica che l'aveva attraversata la sera precedente, quando gli aveva toccato il braccio. Era certa che anche lui l'avesse sentita: quell'intensa energia sessuale che un tempo avevano condiviso; ecco perché si era scostato così alla svelta. Tom non può ammettere di provare ancora dei sentimenti per lei. Ora è sposato e i suoi principi non contemplano il tradimento. Ma lei è sicura che non ha smesso di desiderarla.

Che si stia stancando di Karen? Non le è sfuggito il modo in cui l'aveva guardata l'altro giorno, i dubbi e la diffidenza che trasparivano dal suo sguardo.

Brigid sa che Karen la considera la sua migliore amica, anche se a volte ha l'impressione che non abbia la minima idea di cosa significhi l'amicizia. È vero, Karen l'ha delusa, più e più volte. E lei non riesce più a considerarla come prima, dopo tutto quello che è successo. E dopo tutto quello che ha fatto passare a Tom.

Ha realizzato che forse potrebbe ancora riprenderselo. E ora Karen, per lei, non è più un'amica, è diventata una rivale. Anzi, lo è sempre stata.

Le pare che un mondo nuovo le si stia aprendo davanti, che le si prospetti un futuro diverso.

Negli ultimi giorni non si era quasi mai spostata dal suo punto d'osservazione, e aveva seguito avidamente l'andirivieni sull'altro lato della strada. Sa che Karen è nei guai ed è probabile che, nei prossimi giorni, la polizia decida di arrestarla con l'accusa di omicidio.

Quando accadrà, Tom resterà da solo, comprensibilmente distrutto. Comincerà a dubitare seriamente di sua moglie e della loro vita insieme. E

allora lei sarà lì, per aiutarlo a raccogliere i pezzi. Per spingerlo nella giusta direzione, lontano da Karen, verso di lei.

Tra di loro tornerà a scorrere quella particolare elettricità, ne è sicura. Lui non potrà più resistere e tornerà da lei. Sono fatti l'uno per l'altra.

Non succede mai niente per caso.

Lei lascerà Bob, che probabilmente non se ne accorgerà nemmeno, e si trasferirà dall'altra parte della strada. Avrà tutto quello che ha sempre voluto: la bella casa di Karen, i suoi abiti eleganti – per fortuna hanno la stessa taglia – e suo marito, così devoto e attraente. E magari la conta degli spermatozoi di Tom risulterà grandiosa, non come quella di Bob, il suo inutile compagno.

Mentre guarda le luci della villetta di fronte, il cuore di Brigid palpita all'idea del futuro che l'aspetta.

Quella sera Tom è a letto, sveglio, incapace di prendere sonno. Anche Karen continua a rigirarsi, in preda all'agitazione. Solo quando sua moglie ha perso il controllo, in bagno, e ha cominciato a urlare, lui ha capito veramente i danni prodotti in lei dal suo passato, le ferite che le ha inflitto. Per la prima volta si è reso conto che non ha mai avuto accesso a intere parti di lei: zone scure, angoli di rabbia, e quella storia squallida che forse non sarebbe mai riuscita a condividere fino in fondo con lui. Ormai a grandi linee conosce tutta la sua vita, ma i dettagli peggiori li ignora. Lo squarcio che all'improvviso si è aperto nel buio del suo passato l'ha profondamente turbato. Lei non è la donna che lui riteneva di conoscere. È una persona più forte, più dura, che ha sofferto molto di più di quanto avesse immaginato. Non è la donna di cui si è innamorato. Quella donna, Karen Fairfield, è solo un miraggio.

Lui non ha mai conosciuto Georgina Traynor, ma se l'avesse conosciuta si sarebbe innamorato di lei? Sarebbe stato attirato da una personalità così complessa o se la sarebbe data a gambe?

Gli piace pensare che si sarebbe innamorato ugualmente e che l'avrebbe sottratta all'orrore in cui era immersa.

Eppure tutte quelle bugie... Non sa se è in grado di passarci sopra.

Certo, lei aveva delle ottime ragioni. Ma gli ha mentito. Anche il loro matrimonio è stato una bugia e lui è sicuro che se la polizia non l'avesse incastrata avrebbe continuato a ingannarlo. È questo che lo turba.

C'è una domanda che continua a ripetersi: se quella sera lei non avesse avuto l'incidente, se fosse riuscita a calmarsi e a tornare a casa, non gli avrebbe forse propinato una scusa, del tipo che era stata chiamata con urgenza da un'amica? Lui se la sarebbe bevuta senza obiettare e lei sarebbe andata a letto, gli si sarebbe sdraiata accanto, sapendo di avere ucciso un uomo senza che lui ne avesse il minimo sospetto. Ha smesso di credere che non ne sarebbe

stata capace. Dopo la crisi che ha avuto in bagno è convinto che, sì, lei avrebbe potuto uccidere il suo ex marito.

Se le cose fossero andate diversamente, lui avrebbe continuato a cullarsi nella sua beata ignoranza, all'oscuro del suo crimine. Ma ora non può più ignorarlo.

C'è un'altra cosa che non riesce a dimenticare: i guanti. Quando è uscita, li ha portati con sé.

Tom è sicuro che intendesse uccidere il suo ex marito, altrimenti perché portarli? Da un punto di vista legale, lei non può che essere colpevole.

Sul riuscire a vivere con questa consapevolezza o no... la sua giuria personale non ha ancora emesso il verdetto.

Il giorno seguente Karen è sola in casa quando, poco prima di mezzogiorno, sente un colpo deciso alla porta. Sbircia dallo spioncino, vede i due detective, e capisce che il momento è arrivato. Ha solo un attimo per riprendersi prima di aprire.

Rasbach è in piedi sul primo gradino. Non l'ha mai visto così serio, ed è la sua espressione a dirle che hanno scoperto l'identità del morto.

«Possiamo entrare?» chiede, in tono sorprendentemente gentile.

Lei spalanca la porta. Non ne può più e non vede l'ora che tutto si concluda.

«È in casa suo marito?» le domanda. Lei scuote la testa. «Vuole chiamarlo? Possiamo aspettare.»

«No, non è necessario.» È calma, distaccata, come se fosse tutta una finzione. Le sembra un sogno, o qualcosa che in realtà non sta accadendo a lei. Ha perso l'opportunità di fuggire e adesso è troppo tardi.

Poi Rasbach recita la formula: «Karen Krupp, lei è in arresto per l'omicidio di Robert Traynor. Ha il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirà o farà potrà essere usato contro di lei in tribunale. Ha diritto ad avere un avvocato...».

Lei tende le mani davanti a sé e Jennings l'ammanetta. Tutt'a un tratto le cedono le gambe. Si impone di non svenire, ma fa solo in tempo a sentire una voce lontana che dice: «Afferrala». Un paio di braccia forti la circondano... e poi più nulla.

Tom si precipita fuori dall'ufficio e corre alla stazione di polizia. Jack Calvin gli ha telefonato per dirgli che Karen è stata arrestata e si trova già lì. Anche lui la sta raggiungendo.

Tom stringe talmente forte il volante che ha le nocche tutte bianche. E il volto è contratto in una smorfia. Il suo mondo sta andando in pezzi. Non sa che cosa fare, come comportarsi, ma forse Jack Calvin potrà consigliarlo.

In un certo senso se l'aspettava, ma è ugualmente uno shock. Di certo uno non si sposa con l'idea che un giorno sua moglie finirà in una stazione di polizia, accusata di omicidio.

Si ferma a un semaforo rosso. Non riesce proprio a capirla Karen, perché l'ha fatto? C'erano delle alternative. Avrebbe potuto dirglielo. Potevano andare insieme alla polizia. Già, perché non si è rivolta alla polizia? Non era affatto obbligata a precipitarsi in quel ristorante per far fuori quel figlio di puttana.

Il semaforo diventa verde e lui riparte sgommando, impaziente. È arrabbiato con lei. Perché gli ha mentito, perché ha permesso che questa follia li travolgesse quando era possibile evitarla. Adesso finirà in prigione e lui dovrà andare a trovarla. All'improvviso sente il bisogno di vomitare; si ferma nel parcheggio di un negozio in attesa che il malessere passi.

Ora è quasi grato che non abbiano avuto figli. Per fortuna, pensa con amarezza.

Karen è seduta in una stanza destinata agli interrogatori con l'avvocato alla sua destra, in attesa che arrivino i detective. Prima che venissero condotti lì, Calvin l'aveva istruita su come doveva comportarsi.

«Ha il diritto di rimanere in silenzio, perciò lo faccia» le aveva detto l'avvocato senza giri di parole. «Ascolteremo le loro domande, il che ci aiuterà a capire cosa fanno e cosa semplicemente sospettano. Ma per il momento lei non dirà niente. Rimandiamo questa parte a quando sarà pronta per rilasciare una dichiarazione.»

«D'accordo» aveva annuito lei.

«Tocca a loro dimostrare la sua colpevolezza. Lei non è tenuta ad aiutarli. Quello che deve fare è seguire le mie istruzioni. Se mi starà ad ascoltare e farà quello che dico, è anche possibile che riesca a cavarsela.» Poi aveva aggiunto: «Naturalmente non posso promettere niente.»

Lei aveva deglutito, la gola secca. «Devono avere prove sufficienti, altrimenti non mi avrebbero incriminato.»

«In tribunale le prove vengono passate al setaccio» aveva replicato Calvin. «Coraggio. Facciamo un passo alla volta.»

Poi l'avevano portata lì.

Le avevano tolto le manette. “Forse perché sono una donna” aveva pensato “o forse per la natura del presunto crimine.” È possibile che non la ritengano pericolosa; ha ucciso il suo ex marito, ma di sicuro non pensano che potrebbe uccidere qualcun altro. Quando sente aprirsi la porta, Karen sobbalza. Rasbach e Jennings entrano nella stanza. «Posso portarle qualcosa?» chiede educatamente Rasbach. «Dell'acqua, un caffè?»

Lei scuote il capo. Dopo i preliminari di rito ha inizio l'interrogatorio, che sarà videoregistrato.

Rasbach attacca: «Sappiamo che il nome di Karen Krupp si riferisce alla

sua nuova identità, che lei ha adottato circa tre anni fa». Le è seduto di fronte e ha davanti una cartelletta chiusa. Abbassa gli occhi e la apre.

La prima cosa che Karen vede è la foto di quando era Georgina; la riconosce subito. Capisce che Rasbach ha fatto in modo che lei la vedesse. Così si limita a lanciare una rapida occhiata, poi alza la testa.

Lui sfoglia il contenuto della cartelletta per un momento, poi la guarda. «Sappiamo che lei è Georgina Traynor e che era sposata a Robert Traynor, l'uomo che è stato assassinato la settimana scorsa. Sappiamo anche che lei si trovava sulla scena del crimine.»

Lei non dice niente. Calvin le è seduto accanto tranquillo. Sembra del tutto rilassato, ma pronto a intervenire. Non come il detective che gli sta di fronte. La presenza di Calvin la rassicura. Se lei fosse da sola, commetterebbe di sicuro qualche errore. Ma l'avvocato è qui proprio per evitare che questo succeda.

«Facciamo così,» continua Rasbach «io le dico cosa penso e lei si limita ad annuire se sono sulla strada giusta».

«Non è cretina» dice Calvin con voce piana.

«Non ho dubbi» risponde Rasbach, brusco. «Chiunque riesca a simulare la propria morte non è certo uno stupido.» Si volta a guardare Karen. «Forse è questo l'argomento che dovremmo affrontare per primo. Complimenti, lei è una donna molto in gamba.»

Sta cercando di farla parlare stuzzicando il suo ego, ma non funzionerà. Lei interverrà quando lo riterrà opportuno, quando si sentirà pronta. Tanto sa che finirà in carcere. Calvin le ha spiegato che di solito non viene concessa la libertà su cauzione a chi è imputato di omicidio. Il pensiero di andare in prigione la terrorizza. «Mi descriva il piano che ha messo in atto» le chiede Rasbach.

Silenzio.

«E allora mi spieghi perché l'ha fatto. Perché ha finto una morte tanto elaborata e convincente, per ricominciare a vivere nei panni di un'altra?» Visto che lei non risponde, continua: «La mia convinzione è che volesse fuggire da suo marito. Ritengo che lei fosse una moglie maltrattata e per questo volesse sparire. Lui non gliel'avrebbe mai permesso. Non poteva divorziare perché l'avrebbe inseguita ovunque. Quindi non le è rimasto che fingersi morta. Ma poi, tre anni dopo, lui la chiama al telefono. Lei è in cucina, nella sua nuova casa. La sua voce la terrorizza, la manda nel panico».

Lo lascia parlare. Vuole sentire tutto quello che ha da dire, quello che crede di sapere.

«Le intima di incontrarlo» prosegue Rasbach. «Forse la minaccia, dicendole che se non andrà all'appuntamento verrà a cercarla e la ucciderà.»

Conosce il suo numero telefonico, è evidente che sa anche dove abita. Quindi lei acconsente. Si precipita fuori di casa. È così sconvolta che non le viene neanche in mente di lasciare un biglietto per suo marito, né di prendere il cellulare o la borsa. Dimentica persino di chiudere la porta a chiave.» Il detective si appoggia allo schienale. I loro occhi sono incollati, lei non abbassa lo sguardo per niente. Lui prende tempo. «O forse era molto più lucida di quanto supponiamo.» Fa una pausa a effetto. «Forse c'è una ragione per cui non ha portato con sé il telefono o la borsa. Voleva evitare di lasciare qualche traccia. Non ha preso il cellulare perché aveva paura che potesse essere usato per localizzarla. Ma la sua mente era tutt'altro che confusa, perché lei non si è dimenticata della pistola, una calibro 38 che stiamo ancora cercando, né dei guanti di gomma. Per me tutto questo sa di premeditazione» aggiunge.

Il detective si sporge in avanti e la squadra. I suoi occhi azzurri sembrano trapassarla. Quello sguardo la spaventa, ma lei è ben decisa a non lasciar trapelare la sua paura. Rasbach sta ignorando l'avvocato e l'altro detective, come se nella stanza ci fossero solo loro due. Karen deve ricordarsi in continuazione che le cose non stanno così, ma quello sguardo ha un potere ipnotico.

A questo punto Calvin interviene. «Sono tutte fantasie, sia quella che riguarda la pistola, sia la storia dei guanti. Non può dimostrare che appartenevano alla mia cliente.»

«Penso di sì, invece» replica Rasbach. E continua a fissare Karen, senza degnare l'avvocato nemmeno di uno sguardo. «Ritengo che lei abbia preso guanti e pistola, abbia guidato fino al ristorante abbandonato di Hoffman Street e si sia fermata nel piccolo parcheggio lì vicino. Dopodiché è entrata nel locale deserto, dove Robert Traynor la stava aspettando, e gli ha sparato a sangue freddo.»

Karen resta ostinatamente in silenzio e si dice che in ogni caso non hanno messo le mani sull'arma che l'ha ucciso e, anche se dovessero trovarla, non riuscirebbero a risalire a lei. La pistola non le sembra un problema. Non possono provare che lei era armata quando è entrata nel ristorante, possono solo provare che c'era.

«Che cosa ne ha fatto della pistola?» le chiede Rasbach.

Karen sente una fitta di paura, ma cerca di calmarsi. In realtà il detective non ha nessuna certezza, può solo limitarsi a delle ipotesi.

«È più che possibile, direi anche probabile, che lei possedesse una pistola illegalmente» continua Rasbach. «Una donna in gamba come lei, una donna che ha inscenato la sua morte, imbrogliando tutti, e che ha iniziato una nuova vita con un'altra identità senza che nessuno se ne accorgesse, finché suo

marito non l'ha scovata... A proposito, secondo lei come ha fatto a trovarla?»

Karen sente i muscoli delle gambe che si tendono sotto il tavolo, ma sa che lui non riuscirà a farla parlare.

Rasbach la guarda, inclinando la testa. «Solo dopo avergli sparato è stata colta dal panico, quando si è accorta di averlo ucciso. Allora cosa ha fatto, ha lasciato cadere la pistola? Perché si è terrorizzata o perché sapeva che l'arma non poteva essere ricondotta a lei, non c'erano le sue impronte e quindi che importanza poteva avere? Oppure l'ha portata con sé e a un certo punto l'ha buttata fuori dal finestrino?»

Rasbach si spinge lontano dal tavolo. Il gesto improvviso la fa trasalire, tanto che si agita sulla sedia. Lui si alza e comincia a camminare attorno alla stanza, come se il fatto di muoversi lo aiutasse a concentrarsi. Ma lei non si lascia imbrogliare, capisce che è tutta scena. Il detective è un ottimo attore, esattamente come lei, e ognuno fa da pubblico per l'altro. Tutto quello che dice è stato accuratamente pianificato.

«Quando torna alla macchina, si strappa via i guanti e li abbandona lì, nel parcheggio. Ecco perché deduco che lei fosse in preda a una crisi di panico: che ragione aveva altrimenti per toglierli? All'interno potevano esserci frammenti di pelle, tracce del suo DNA.» Si volta e le lancia uno sguardo penetrante.

Lei distoglie gli occhi. Sente che sta cominciando a tremare e si irrigidisce nel tentativo di restare calma. Non vuole che lui se ne accorga. «Sappiamo entrambi quanto siano importanti questi guanti, vero, Georgina?» Si ferma davanti a lei e abbassa gli occhi per guardarla. Karen evita di alzare la testa. «Perché, se troviamo il suo DNA, diventano la prova incontrovertibile che lei era lì. E perché la presenza dei guanti è il segno della premeditazione.»

Scosta la sedia e si siede di nuovo, aspettando che lei torni a guardarlo. «A quel punto era così nel panico che è salita in macchina ed è partita a velocità folle per allontanarsi il più in fretta possibile. Sono tutti d'accordo nel sostenere che lei non ha mai superato i limiti di velocità. In realtà capita a tutti di andare oltre, ma a lei no. Così come non è mai passata con il rosso. E perché? Perché non voleva farsi fermare dalla polizia. Perché la regola numero uno per chi non vuole dare nell'occhio è "tenere un profilo basso". Ed è ciò che lei ha fatto per anni. Tutti quelli con cui abbiamo parlato non riuscivano a credere al racconto della sua guida spericolata. Era inspiegabile. Sa una cosa? Mi domando quale sia la sua vera personalità, quando non finge di essere qualcun altro.»

Rasbach non le dà tregua. Lei è arrabbiata, si sente minacciata, ma non deve perdere il controllo. Si chiede come mai il suo avvocato non dica niente. Non può certo negare la sua vera identità, anche perché possono

tranquillamente provare che è lei Georgina Traynor. Sanno benissimo che ha inscenato la sua morte, che è fuggita e ha preso un'identità falsa. Sono tutte cose che deve per forza ammettere. Così come forse dovrà ammettere di essersi trovata sul luogo del delitto. Ma non possono provare che è stata lei a sparare. C'è un movente, però, ed è quello che la spaventa. Aveva un sacco di motivi per far fuori suo marito, motivi che la polizia conosce.

«Dunque, diciamo che si è fatta prendere dal panico» continua il detective. «È salita in macchina, si è buttata nel traffico a velocità pazzesca, ha perso il controllo del mezzo e si è schiantata contro un palo. Una bella sfortuna. Perché se fosse rimasta padrona di sé, probabilmente l'avrebbe fatta franca.»

Alza gli occhi su di lui; lo odia con tutta se stessa.

«Sarebbe arrivata a casa con calma, avrebbe rimesso i guanti in cucina, avrebbe infarcito una storiella per suo marito e nessuno l'avrebbe mai collegata con il cadavere trovato in quel ristorante. Prima o poi avremmo scoperto chi era, così come avremmo appurato che sua moglie era morta anni prima, ma la cosa sarebbe finita lì. Non ci sarebbe stato niente che potesse collegarla all'omicidio – nessun incidente di macchina, niente tracce di pneumatico, niente guanti. Nessuno sarebbe venuto a indagare per poi scoprire che lei non è quella che sostiene di essere. La sua bella vita in una gradevole zona residenziale con un marito nuovo di zecca sarebbe continuata indisturbata.»

Karen prova l'impulso di prendere a schiaffi quella sua faccia compiaciuta, da cui traspare una certa aria di superiorità. Invece si conficca le dita nel palmo della mano che tiene sotto il tavolo, dove lui non può vederla.

«Il fatto è che io posso capire quello che ha fatto e perché l'ha fatto. Eccome se la capisco. Lei non vuole raccontarmi com'era vivere con Robert Traynor, ma non importa, la verità emergerà al processo. Se la pubblica accusa riesce a dimostrare che è stata lei a ucciderlo, allora non le dispiacerà affatto che tutti sappiano il perché. Anzi, vorrà dare di quell'uomo un'immagine che sia la più mostruosa possibile. E probabilmente lo era davvero, un mostro, per indurre una brava donna come lei ad assassinarlo.»

Lei fissa la parete di fronte, senza smettere di torturarsi i palmi.

«È tutto per ora» conclude Rasbach. L'interrogatorio è finito.

Brigid sa cosa è accaduto. Ha visto i due detective arrivare intorno all'ora di pranzo. Li aspettava, sperava che venissero. Quando hanno portato via Karen in manette, non riusciva quasi a contenere la gioia.

Ha tenuto d'occhio la casa per tutto il giorno, aspettando che Tom rientrasse per poterlo consolare. Adesso sarà solo, la sua vita distrutta. Per Karen è finita, verrà condannata. Ne è sicura. E a quel punto Tom potrà ricominciare, questa volta con lei. Saranno felici insieme, lui molto di più di quanto non lo sia mai stato con Karen. E Brigid non gli rovinerà la vita come ha fatto la sua amica.

Un giorno, Tom capirà che la cosa migliore che potesse capitargli è avvenuta quando la polizia ha portato via Karen con le manette ai polsi.

Al rientro Tom è sconvolto. Sua moglie è stata arrestata per omicidio. E lui è quasi certo che sia colpevole.

Gironzola svagato per la casa, entra in cucina, apre il frigo e guarda dentro. E all'improvviso ricorda l'altra volta in cui si era fermato davanti al frigo aperto. La sera in cui Karen era sparita, la sera in cui tutto è cominciato.

Questa faccenda distruggerà il loro matrimonio, anzi, tutta la loro vita. E adesso sua moglie è finita negli ingranaggi della giustizia, mentre lui andrà in bancarotta. Prende una lattina di birra. Strappa il tappo quasi con violenza e lo scaglia dall'altra parte della cucina. Il tappo colpisce una credenza e rimbalzando finisce sotto il tavolo. Cosa cazzo deve fare?

Cammina avanti e indietro per la casa rabbiosamente. La verità è che non può fare niente. Non riesce a credere di essere arrivato a quel punto. Ed è sicuro che andrà di male in peggio nei giorni, nelle settimane, e nei mesi a venire.

Neanche si prepara da mangiare. Non ha alcun appetito. Si scola in fretta la prima birra e ne prende una seconda in automatico. Non è mai stato messo alla prova in questo modo e non gli piace quello che vede. È un debole, un codardo, e lo sa. Ha cercato di essere forte per Karen. Ma sua moglie è molto più resistente e coraggiosa di lui. Sembra fatta di acciaio.

Si guarda nello specchio sopra il caminetto e quasi non si riconosce. A

forza di passarsi le dita tra i capelli, li ha tutti arruffati. Ha l'aria smunta, tirata. Quando aveva sposato Karen, pensava che il loro matrimonio sarebbe stato tutto rose e fiori. Come se la vita gli avesse fatto una promessa che poi non aveva mantenuto. Si compatisce immensamente.

Supera le porte scorrevoli di vetro e si va a sedere nella veranda sul retro mentre l'oscurità della notte estiva scende su di lui.

“Buffo” pensa con tre birre in corpo “che fino a ora non abbia ricordato quanto ho dovuto insistere per farle dire di sì”. Naturalmente adesso ha un senso. Era già sposata.

La prima volta che glielo aveva chiesto, Karen l'aveva liquidato con una risata, come se lui non avesse parlato sul serio. Anche se si era sforzato di non darlo a vedere, ci era rimasto abbastanza male. Si era chiesto perché avesse accolto con tanta leggerezza la sua proposta; eppure lui era molto serio. Stavano sdraiati su una coperta di lana ruvida a guardare le stelle. Erano andati per il weekend in una piccola pensione sui monti Catskill. Aveva tirato fuori la coperta dal bagagliaio dell'auto e aveva cercato un angolo appartato. Si erano distesi fianco a fianco, e lui, tirandosi su e appoggiandosi su un gomito, l'aveva fissata. Ricorda ancora la luce della luna che le illuminava il viso e la felicità che aveva letto nei suoi occhi. Le aveva chiesto: «Vuoi sposarmi?».

E Karen era scoppiata a ridere, come se fosse uno scherzo.

Leva lo sguardo su quelle stesse stelle che scintillano nell'oscurità. Come sono cambiate le cose.

Aveva mascherato la delusione e il dispiacere non solo allora, ma anche nelle settimane successive. Poi aveva aspettato qualche mese e aveva comprato un anello prezioso con un grosso brillante, per dimostrarle che faceva sul serio. Glielo aveva dato il giorno di san Valentino, mentre bevevano un bicchiere di champagne pregiato nel ristorante preferito di Karen. Forse aveva sbagliato a scegliere il giorno di san Valentino. Ma ormai non faceva più differenza. Seduto nel patio, una birra in mano, ricorda che gli aveva risposto: «Possiamo avere una storia d'amore invece di un matrimonio?».

Eccola la storia d'amore. Ora non è altro che un ammasso di rovine.

E che cosa vorrebbe adesso? Che Karen, malgrado le sue insistenze, alla fine non avesse acconsentito? Non lo sa, e comunque è troppo tardi per cambiare le cose.

Eppure gli ultimi due anni sono stati i più felici della sua vita.

Fino a che non è successo questo disastro.

Scorge un movimento nell'oscurità, sul lato della casa. Si raggela. Non ha acceso la luce sul retro per non attirare i moscerini, perciò è così buio, a parte

le stelle. Qualcuno si sta avvicinando, ma lui non riesce a individuare chi sia. Non possono essere i poliziotti. Sua moglie è già stata arrestata. Non vorranno arrestare anche lui, no?

Forse è Dan, venuto a vedere come sta. Gli ha telefonato prima, ma lui non lo ha richiamato. Suo fratello è sicuramente preoccupato. Tutto questo gli balena in testa mentre si alza, appoggia sul tavolino la bottiglia di birra quasi vuota e strizza gli occhi nell'oscurità.

Con sgomento si accorge che non si tratta di Dan, ma di Brigid. Non ha voglia di parlarle. Vuole rientrare in casa e chiudere la porta, ma sa di non poterlo fare.

Brigid lo mette sempre a disagio. Un tempo erano molto intimi, il loro era stato un rapporto travolgente. Lei aveva in sé qualcosa di sfrenato, di eccitante, che all'inizio aveva trovato irresistibile e che aveva toccato le sue corde più trasgressive. Ma nel giro di poco quello che c'era tra loro era diventato eccessivo; Brigid era troppo passionale. E lui aveva avuto l'impressione di poter essere divorato. Quando avevano rotto, lui aveva trascorso settimane in preda all'ansia, temendo che lei raccontasse tutto a suo marito, che venisse cacciata di casa, e finisse a bussare alla sua porta. Dopo aveva tremato all'idea che dicesse tutto a Karen, arricchendo la storia con bugie, e distruggendo sul nascere la loro promettente relazione. Ma alla fine gli era parso che si fosse calmata e in seguito, in modo del tutto inatteso, le due erano diventate grandi amiche. Non aveva potuto farci niente.

«Salve, Brigid» la saluta in tono freddo, cauto. Non è ubriaco anche se si è scolato tre birre, una dietro l'altra, a stomaco vuoto. Lo si potrebbe definire euforico, se non fosse che lui è tutto tranne che euforico. Si rende conto quasi all'improvviso che non gli va di restare da solo. «Vuoi bere qualcosa?» le chiede.

Brigid lo guarda come se fosse sorpresa. «Ho bussato alla porta, ma nessuno ha risposto. Sono venuta per fare due chiacchiere con Karen. È in casa?»

«No, temo di no» risponde e percepisce l'amarezza che trapela dalla propria voce.

«Cosa è successo?» chiede lei in tono innocente. Tom si accorge che lo guarda in modo strano: deve aver notato il suo aspetto sfatto e i suoi occhi si sono posati sulla bottiglia quasi vuota.

Sa che commette una stupidaggine a scaricare su Brigid il suo fardello, ma non ha nessun altro. Si rende conto di sentirsi molto solo senza Karen. Non lo è mai stato così tanto in tutta la sua vita.

Fa un gesto in direzione della cucina. «Vado a prenderti da bere. Cosa preferisci? Una birra? Oppure, se vuoi, ti preparo un cocktail.» Lei lo segue.

Tom apre un armadietto, passa in rassegna le bottiglie di liquore per vedere cosa può offrirle.

Brigid gli è alle spalle. Quando si volta per chiederle cosa vuole, si accorge che lei lo fissa con un trasporto che lo sorprende. Si gira di nuovo per guardare nella credenza. «Ho del rum, della vodka...»

«Perché non mi fai un Martini?» gli chiede lei.

La fissa con stupore. Da quando in qua è così sofisticata? Non ha idea di come si prepari un Martini. Non si aspettava una richiesta così stravagante. «Non l'ho mai fatto.»

«Io sì» dice lei con dolcezza. Gli si mette accanto e guarda nell'armadietto. Comincia a tirar fuori delle bottiglie: vodka, vermouth. «Ci deve essere uno shaker da qualche parte» continua, aprendo un altro scomparto e guardando il ripiano in alto.

I suoi occhi si illuminano immediatamente alla vista di uno shaker d'argento – Tom si era dimenticato di averlo. Uno dei tanti regali di nozze rimasti inutilizzati. Lui e Karen sono persone semplici, di solito bevono vino o birra. Gli ritorna in mente che la sera prima hanno avuto bisogno entrambi di un sorso di whisky.

«Hai del ghiaccio?» domanda Brigid.

Tom va a tirarlo fuori dal frigo e, già che è lì, prende un'altra birra per sé. L'ultima per quella sera, si ripromette, stappandola e guardando Brigid che si prepara un Martini nella sua cucina, come se fosse la padrona di casa. Gli sembra strano che ci sia lei e non sua moglie.

«Allora, dov'è Karen?» gli chiede. Ha finito con lo shaker. Prende un bicchiere adatto per il Martini – si era dimenticato anche di quelli Tom – e si versa il cocktail. Poi se lo porta alle labbra, lo sorseggia e da sopra l'orlo del bicchiere lo fissa con ritrosia.

Per un istante resta confuso. Gli sta chiedendo di Karen, che è in prigione, ma il tono suggerisce tutt'altro. Sembra quasi che stia flirtando, come faceva una volta. All'improvviso si pente di averla invitata a bere. È troppo pericoloso.

«Che succede?» Il suo tono ora pare più appropriato, e Tom pensa di aver lavorato di fantasia.

«Niente» risponde scuotendo la testa e subito dopo: «Anzi, tutto».

«Raccontami.»

«Karen è stata arrestata.»

«Arrestata!»

Annuisce. Terrà per sé quello che prova, non è il caso di aprirsi con Brigid. Non dovrebbe raccontarle niente di niente, ma la birra gli ha sciolto la lingua. E poi che differenza fa? Domani tutta la storia sarà sui giornali.

«Arrestata per che cosa?»

«Omicidio» risponde, chiedendosi se anche agli altri appare sconvolto come si sente dentro.

Brigid si porta una mano alla bocca, mentre con l'altra appoggia il bicchiere sul banco della cucina. Poi gira il viso come se fosse sopraffatta dall'emozione.

Tom, in piedi, la osserva impacciato.

Lei prende dalla credenza un altro bicchiere da Martini e gli versa quello che è rimasto nello shaker.

Tom lo guarda con diffidenza. E poi pensa: "Fanculo!". Prende il bicchiere dalla mano di Brigid, lo alza in un brindisi silenzioso e cinico, e lo svuota in un sorso.

«Tom...»

L'alcol ha un effetto immediato e tutto diventa confuso e sfocato. «Forse è meglio che torni a casa» le dice, facendo marcia indietro e riflettendo sulla gravità della situazione. Desidera solo che se ne vada, prima di fare o dire qualcosa che non dovrebbe. «La polizia si arrampica sugli specchi. In mancanza di altri indiziati, cerca di appioppare a lei l'omicidio. Ma Karen ha un buon avvocato.» Parla lentamente, soppesando le parole, consapevole di essere ubriaco. «Capiranno che lei non c'entra. Me l'ha detto lei, e io le credo.»

«Tom» dice di nuovo Brigid.

La guarda a disagio. Nota la linea del suo seno sotto il vestito. Conosce quel seno. Per un attimo gli ritorna, vivido, il ricordo di loro due a letto. Ripensa a come era lei, molto diversa da Karen. Si costringe ad allontanare il pensiero.

«C'è qualcosa che devi sapere.»

Non gli piace il tono allarmato della sua voce. Non gli interessano le piccole confidenze che Karen può aver fatto all'amica. Si sente vulnerabile, non vuole essere consolato da un'altra donna, una bella donna con la quale ha avuto una storia. La sua vicinanza lo eccita. È tutta colpa dell'alcol, gli ha abbassato le difese. «Voglio che tu te ne vada. Ti prego» le dice, abbassando gli occhi. È vero, desidera solo che se ne vada.

«Ti conviene ascoltarmi» replica lei.

Impossibile riflettere lì dentro, in mezzo al casino incessante del carcere. Karen si accoccola in posizione fetale sulla brandina. Si trova in una cella al piano interrato della stazione di polizia e sta cercando di non perdere la testa mentre passano, interminabili, le ore della notte. È circondata da ubriachi e prostitute; il fetore è insopportabile. Cerca di respirare attraverso la bocca. Al

momento è da sola nella cella, ma ogni volta che sente dei passi, o la raggiungono delle urla, e i poliziotti portano un nuovo arrivato, ha il terrore che aprano la porta e le sbattano dentro chissà chi.

Pensa a Tom, da solo nel loro letto, e tenta di non scoppiare in lacrime. Se fosse con lui, potrebbero consolarsi a vicenda. Ma lì dentro è impossibile trovare conforto.

Tom rivolge a Brigid un'occhiata diffidente.

«Quella sera, la sera in cui Karen ha avuto l'incidente» comincia Brigid «ero a casa, seduta alla finestra. Intorno alle 20.20 ho visto Karen precipitarsi fuori.»

«So già tutto» dice Tom di malumore.

«L'ho vista salire in auto e partire a razzo. Ho pensato... ho pensato che fosse successa una disgrazia.»

Tom la fissa chiedendosi dove vuole andare a parare.

«Allora mi sono messa in macchina e l'ho seguita.»

Tom ha la sensazione che il cuore gli si fermi. Non si aspettava una cosa simile. È peggio di quanto pensasse. Ha voglia di tapparsi le orecchie, non vuole ascoltare, ma purtroppo è lì, in piedi, e non può far altro che sentire il resto.

«Andava davvero forte, ma ha dovuto fermarsi a un paio di semafori, così sono riuscita a non perderla di vista, tenendomi a una certa distanza. Mi ero preoccupata vedendola uscire di casa in fretta e furia.» Brigid prende il Martini che aveva appoggiato sul banco e beve rapidamente un sorso, e poi un altro, come se cercasse il coraggio per proseguire il racconto. «Si dirigeva verso un quartiere malfamato. Non capivo il perché. Mi sono chiesta cosa avesse in mente. Ho pensato che forse si sarebbe seccata se avesse saputo che la seguivo – ma è un'amica ed ero preoccupata per lei. Volevo solo assicurarmi che andasse tutto bene. Così ho continuato a starle appresso, ma mi sono tenuta abbastanza distante da non farmi scorgere. Dopo un po' è entrata in un piccolo parcheggio. Io ho proseguito per un tratto mentre lei parcheggiava, poi ho fatto inversione, sono tornata indietro e mi sono fermata sul lato opposto della strada.

Tom la fissa con attenzione, anche se i suoi occhi si rifiutano di metterla a fuoco. Sta cercando di capire se sta mentendo, ma a giudicare dalle sue passate esperienze, non è il tipo che se ne accorge facilmente. Comunque teme che Brigid gli stia dicendo la verità. E se le cose stanno così, lei è una testimone e la sola idea lo fa stare male. Potrebbe far sbattere Karen in prigione chissà per quanto.

«Avevo quasi paura di scendere dall'auto, ma allo stesso tempo ero molto preoccupata per lei. L'ho vista incamminarsi verso il retro di un ristorante abbandonato con le assi alle finestre. Sono scesa e mi sono avvicinata. Avevo quasi raggiunto il retro dell'edificio quando ho sentito gli spari. Tre colpi di pistola.» Chiude gli occhi per qualche attimo e li riapre. «Ero pietrificata. Sembrava che provenissero dall'interno. Poi l'ho vista schizzare fuori e raggiungere l'auto di corsa. Indossava un paio di guanti di gomma rosa, e mi è sembrato strano. Se li è strappati di dosso prima di salire in macchina. Sono rimasta lì al buio, appoggiata a una parete – sono sicura che non mi ha vista – e l'ho spiata mentre si allontanava dal parcheggio. È partita a tutto gas. Ho pensato di seguirla, ma sapevo che non ce l'avrei fatta a starle dietro. Così sono entrata nel ristorante da dove lei era uscita.» Si ferma per tirare il fiato.

Tom sente che il cuore gli batte all'impazzata e ha un solo pensiero: «Brigid non ha visto Karen premere il grilletto».

«Dentro era piuttosto buio, ma ho scorto per terra il corpo di un uomo, morto.» Ha un tremito. «Una scena orribile. Era stato colpito al viso e al petto.»

Brigid gli si fa sotto. «Karen gli ha sparato. Ha ucciso quell'uomo.»

«No, non è vero» dice lui freddamente.

«Lo so che ti è difficile accettarlo, ma io ero lì.»

«Non l'hai vista sparare» ribatte, disperato. «Hai sentito gli spari. Hai visto Karen allontanarsi di corsa. Ma forse c'era qualcun altro nel ristorante. Forse Karen si è solo trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.» Si rende conto di parlare in modo frenetico, di dire delle assurdità.

«Nessun altro è uscito dal ristorante. E lei aveva una pistola in mano quando è entrata. L'ho vista con i miei occhi.»

«Prima non l'hai detto di averla vista con una pistola.»

«E invece sì, l'ho vista.»

«L'aveva ancora quando è fuggita?»

«No.»

«E l'arma era nel ristorante quando sei entrata?»

«Non mi pare.»

«Cosa significa che non ti pare?»

«Non lo so, Tom! Non ho prestato attenzione alla pistola. Era buio. L'avrà lasciata lì, da qualche parte. Ero troppo sconvolta dalla vista del cadavere, dal pensiero di quello che aveva appena fatto.»

Cristo! Tom cerca di pensare il più in fretta possibile. Le cose si mettono male, malissimo. Deve capire che intenzioni ha Brigid. Gli gira la testa per la paura e per l'alcol che ha ingurgitato. Lentamente le chiede: «E adesso, Brigid?».

«Che vuoi dire?»

«Racconterai tutto alla polizia?»

Lo guarda e gli si avvicina. Uno sguardo carezzevole. Si morde il labbro superiore. Alza una mano e gli sfiora il viso con dolcezza. Tom rimane immobile, raggelato, confuso, in attesa di una risposta.

«No, no, naturalmente. Karen è mia amica» risponde. E lo bacia con passione.

Tom la stringe a sé e soccombe inerme alla consolazione che lei gli offre.

Karen non ha chiuso occhio. Ci sarà un'udienza preliminare quella mattina. Il suo avvocato è seduto di fronte a lei nella stanzetta degli interrogatori e cerca di convincerla a bere un caffè forte. Ma ha un sapore amaro, acidulo, e lei lo rifiuta dopo il primo sorso. Teme che potrebbe vomitare qualsiasi cosa. Si sente sporca, sudicia. Ha mal di testa e le bruciano gli occhi. Se passerà in prigione il resto dei suoi anni, si chiede, starà sempre così male?

«Karen, si concentri» la sollecita Calvin.

«Dov'è Tom?» torna a chiedere. Sono già le 9. L'udienza si terrà in mattinata. Perché non è lì? La sua assenza la fa sentire abbandonata. Non crede di farcela senza di lui.

«Sono sicuro che arriverà» la rassicura Calvin. «Sarà bloccato nel traffico.»

Karen beve il caffè, obbediente. Ora come ora, tutto dipende da quello che il suo avvocato riuscirà a fare.

«Le prove contro di lei sono circostanziali» dice Calvin. «Ovvero non ci sono prove dirette – una pistola con le sue impronte, tracce che la collochino sulla scena del crimine – né testimoni oculari che la colleghino al delitto. Almeno a quanto ne sappiamo. Forse la polizia troverà qualcosa. I guanti sono all'esame dei periti, ma finora non hanno analizzato il DNA. Il laboratorio ha molto lavoro da smaltire, ma prima o poi ci arriverà. È probabile che all'interno troveranno tracce del suo DNA. Da parte mia proverò a fare in modo che i risultati non siano ammessi come prova. Ma forse riusciranno a dimostrare che i guanti erano suoi, nel qual caso saremo davvero nei guai.»

«Non credo di essere stata io ad ammazzarlo» afferma lei caparbiamente.

Calvin aspetta qualche attimo. «Allora cerchi di immaginare chi può averlo fatto – pensi un'alternativa plausibile. Perché se anche l'ha ucciso lei» l'avvocato parla misurando le parole per non scoraggiarla «non sarà condannata se non si potrà dimostrarlo al di là di ogni ragionevole dubbio. E tocca a noi fornire quel ragionevole dubbio. Dobbiamo proporre una teoria attendibile che suggerisca un altro colpevole – qualcuno che non sia lei.»

«Non so. Si è risposato? Se l'ha fatto, è possibile che la nuova moglie volesse ammazzarlo» dice con una risata fredda.

«No, non si è risposato. Lei mi ha detto che forse aveva dei nemici» la incalza Calvin.

«Non ne ho idea. Non lo vedevo da anni. E all'epoca avevo l'impressione che trattasse con gente sospetta, ma non so chi erano. Stavo alla larga dai suoi affari. Non volevo entrarci in nessun modo.»

«Cercherò di indagare sui suoi contatti professionali per capire se aveva pestato i piedi a qualcuno.»

Karen lancia un'occhiata all'orologio appeso alla parete e di nuovo si chiede dove sia Tom. Si sente a disagio. Può fare affidamento su di lui? Forse Tom non le crede, forse pensa che sia un'assassina. Chissà se verrà.

«Ha visto qualcuno quella sera?» chiede Calvin. «Ci pensi. Ha sentito niente mentre era in quel ristorante? Secondo lei c'era qualcuno nascosto lì, al buio?»

Karen cerca di concentrarsi. «Non lo so. Non ricordo tutto. Non ricordo nemmeno di essere entrata. Sì, è possibile che ci fosse qualcuno.» Sbatte le palpebre. «Anzi, c'era sicuramente.»

Calvin beve un sorso di caffè dalla tazza di polistirolo. «Lei è convinta che sia stato il suo ex marito a entrare in casa nelle settimane che hanno preceduto la telefonata.»

«Sì, ne sono sicura» conferma e rabbrivisce senza volerlo. «Se ci penso... sono ancora terrorizzata. Chissà se riuscirò mai a liberarmi dalla paura che mi incuteva, anche se so che è...»

«Ha ancora le foto sul suo cellulare? Quelle che scattava in casa la mattina prima di andare al lavoro?»

«Sì, credo di sì.»

«Bene. Quelle foto dimostrano che lei era in uno stato d'animo particolare... che pensava di essere spiata tra le pareti di casa. Era giustamente terrorizzata. Le conservi... potrebbero servirci.»

«Ma non potrebbero peggiorare la situazione, invece?» chiede con voce incerta. «Il fatto che io sospettassi che mi aveva trovata, che era entrato in casa, che mi stava braccando, potrebbe avvalorare l'ipotesi che io lo abbia ucciso.»

«È vero» conferma l'avvocato e tace per qualche istante. «Ma serve anche a difenderla. Se possiamo dimostrare che è entrato...» Calvin prende un appunto sul suo blocchetto. «Dobbiamo far rilevare le impronte in casa sua. Me ne occuperò io.»

Lei lo guarda sgomenta, ma rimane in silenzio. Sa che le cose si sono messe male. Nessuno le crederà. Non le crede neanche il suo avvocato. E

forse neppure suo marito.

Sente un rumore in corridoio e alza subito gli occhi. Si apre la porta e una guardia fa entrare Tom.

Karen prova un sollievo immenso. Vuole chiedergli cosa lo ha trattenuto così a lungo, ma le basta guardarlo per bloccarsi. Ha un aspetto tremendo. Eppure è lei che ha passato la notte in una cella. Si sente sopraffare dall'irritazione. Ha bisogno che Tom si riprenda, non può cavarsela da sola. Non apre bocca, ma lo osserva attentamente.

«Scusatemi, non ho sentito la sveglia» dice Tom arrossendo. «Non riesco a prendere sonno e quando finalmente...» La voce si spegne.

«Tra poco sua moglie sarà davanti a una corte» gli ricorda Calvin.

Tom annuisce, come se fosse normale per sua moglie presentarsi in tribunale con un'imputazione di omicidio.

Karen vorrebbe scuoterlo. Sembra così... assente.

«Possiamo restare da soli per un momento?» chiede, guardando Calvin.

L'avvocato dà una rapida occhiata all'orologio e concede: «Sì, per qualche minuto». Si alza, grattando il pavimento con la sedia, ed esce.

Si guardano. Karen rompe per prima il silenzio. «Hai un aspetto terribile.»

«Neanche tu sei in gran forma.»

Lo scambio di battute serve a sciogliere la tensione ed entrambi sorridono lievemente.

«Tom,» dice Karen «penso che Calvin non mi creda.» Sta saggiando il terreno. Sa benissimo che il parere personale del suo avvocato non conta perché in ogni caso è tenuto a difenderla. Ma vuole che Tom le creda. Ha bisogno di sentirselo dire. «Non penso che avrei potuto ucciderlo. Se tu non mi credi...»

Tom si avvicina di un passo, la prende tra le braccia e la stringe a sé, mentre lei preme il viso contro il suo petto soffocando un singhiozzo. «Sssh... Certo che ti credo.»

Il suo abbraccio la consola, così come le sue parole. Malgrado tutto, però, Karen comincia a tremare senza controllo. All'improvviso è sopraffatta dall'enormità di quello che deve affrontare.

Oggi non c'è nessuno seduto davanti alla grande finestra panoramica a tenere d'occhio quello che succede nella casa di fronte, al 24 di Dogwood Drive.

Brigid ha delle cose da fare... La notte scorsa ha segnato per lei l'inizio di una nuova vita. Sta scoppiando di gioia.

E se qualcuno deve soffrire perché lei sia felice, se qualcuno andrà in prigione per il resto dei suoi giorni... be', a volte è così che vanno le cose. A conti fatti, la vita è un gioco a somma zero.

Ripensa al giorno in cui tutto ha avuto inizio, il giorno in cui tutto è cambiato. Era cominciato come qualsiasi altro sulla sonnolenta Dogwood Drive. Stava sbrigando le faccende domestiche e di tanto in tanto buttava uno sguardo fuori della finestra, quando a un tratto aveva notato un tipo strano che curiosava intorno alla casa dei Krupp. Aveva spento l'aspirapolvere per tenerlo d'occhio. L'uomo aveva salito i gradini che portavano alla porta d'ingresso e s'era messo a guardare attraverso la grande finestra del soggiorno. Non aveva bussato o suonato il campanello, come se sapesse che in casa non c'era nessuno. D'altronde non c'erano macchine parcheggiate. Poi si era spostato sul retro. Era bastato questo per suscitare l'interesse di Brigid, oltre che il suo sdegno. Chi era e cosa ci faceva lì?

Per non perdere di vista quel ficcanaso che curiosava nella proprietà dei vicini, aveva afferrato i guanti da lavoro ed era uscita in giardino, con l'aria di voler strappare le erbacce. Quando il tizio era riapparso sbucando da dietro la casa dei Krupp, si era raddrizzata e lo aveva fissato. Lui le aveva fatto un cenno di saluto e si era avvicinato.

«Salve» le aveva detto con naturalezza.

«Salve» aveva risposto lei rimanendo sulle sue, restia a lasciarsi abbindolare da un sorriso piacevole e da un bell'aspetto. Non sapeva chi fosse quel tale. Forse era un perito dell'assicurazione, o qualcosa di simile, e aveva i suoi buoni motivi per dare un'occhiata dai Krupp. Ma non aveva proprio l'aspetto.

«Abita lì?» le aveva chiesto, indicando la casa alle sue spalle.

«Sì» aveva confermato lei.

«Di sicuro conosce i suoi dirimpettai» aveva ipotizzato con un cenno della

testa in direzione dell'edificio. Lei aveva annuito circospetta. «Sono un vecchio amico della moglie» si era presentato.

«Ah, sì? E da dove viene?» lo aveva interrogato, incerta se credergli.

Lui l'aveva gelata con uno sguardo privo di ogni cordialità e con uno strano luccichio negli occhi. «Da un'altra vita.» Accomiatandosi con un gesto frettoloso della mano, si era allontanato in fretta.

Quel comportamento l'aveva messa a disagio. Era rientrata in casa dopo che lui se ne era andato, e ripensando a quella conversazione assurda, aveva cominciato a interrogarsi su Karen: non parlava mai della sua vita prima di Tom, se non per dire che veniva dal Wisconsin e non aveva una famiglia. Non solo, Karen non compariva neppure online. Non usciva niente su di lei. Non aveva neanche Facebook. E tutti avevano Facebook.

Ricordava ancora il suo cognome da nubile. Lo aveva cambiato in Krupp dopo il matrimonio con Tom. Così Brigid aveva digitato Karen Fairfield su Google, senza ottenere risultati. Non c'era da stupirsi. Ma più pensava a quell'uomo, e a quello che aveva detto, più cresceva la sua curiosità nei confronti di Karen. Perciò, affondando negli abissi della rete, aveva iniziato a fare ricerche sui modi adottati dalla gente per sparire e cominciare una vita diversa con una nuova identità. E dopo poco le erano venuti i primi dubbi sulla vicina, che forse non era la persona che diceva di essere. Era stato allora che aveva chiamato Tom in ufficio, chiedendogli di incontrarsi quella stessa sera. Voleva raccontargli di quello strano tipo che era venuto a gironzolare attorno a casa loro, e parlargli dei sospetti che nutriva su sua moglie.

Poi, però, quand'era sul punto di uscire per raggiungere Tom al loro solito posto vicino al fiume, aveva visto Karen sgusciare fuori di casa in fretta e furia. E ripensando alla strana visita di quell'uomo, poche ore prima, l'aveva seguita. Tom poteva aspettare.

Ma ora è cambiato tutto.

Rievoca quello che è avvenuto tra loro la notte prima, e un languido tepore le si diffonde dal basso ventre in tutto il corpo. Come le era mancato! Non se ne era resa conto finché non lo aveva baciato di nuovo.

Quel bacio – sensuale e misterioso – era gravido di ricordi e di deliziose vibrazioni. La bocca di Tom aveva ancora lo stesso sapore che custodiva nella memoria, e le aveva trasmesso le stesse sensazioni di un tempo. Era attraversata da una corrente continua di piacere. Quel bacio l'aveva lasciata senza fiato, e aveva riportato in vita il loro passato in comune. Quando si erano staccati, e lui si era scostato per guardarla, Brigid aveva avuto la certezza che anche lui era stato travolto quanto lei.

Poi lo aveva preso per mano e lo aveva guidato fino in camera, dove avevano fatto l'amore sul letto matrimoniale. Lo stesso in cui si erano amati

prima che arrivasse Karen. Quella puttana ruba uomini.

Pensa alle cose lascive che ha fatto con Tom la notte prima e riprova lo stesso ardore. Ricorda la sensazione di potere e malvagità che l'aveva invasa dopo. Si era sollevata su un gomito, il seno in piena vista, e aveva guardato Tom, nudo e vulnerabile al suo fianco. Sfiolandogli la gamba con un dito, aveva detto: «Tu non vuoi che io racconti alla polizia quello che ho visto, vero?».

L'aveva guardata impaurito. «No.»

“Ora il legame che ci unisce non può essere frainteso” pensa. Tom l'aveva amata a suo tempo, ne è sicura, e tornerà ad amarla. Sarà di nuovo suo. Lui sa quello che Karen ha fatto, sa che è un'assassina, perché lei, Brigid, era sul posto e gli ha raccontato tutto.

Gli ha promesso che non avrebbe detto niente alla polizia.

Ma ha un piano.

Impossibile tornare indietro.

Tutto sarà perfetto.

Tom è rimasto profondamente scosso dall'udienza preliminare. L'aula di giustizia era una babele: troppa confusione perché si sentisse qualcosa, un andirivieni continuo di gente e, soprattutto, una procedura sbrigativa. Si era aspettato che la cosa si svolgesse in maniera più solenne e che fosse più facile da seguire. Assistita da Jack Calvin, Karen era andata davanti al giudice non appena era stato chiamato il suo nome. Tom purtroppo aveva trovato un posto libero solo in fondo. Vedeva sua moglie di schiena. Le dimensioni dell'aula e il chiasso che regnava nel locale la facevano apparire piccola e sconfitta.

Tutto era finito in pochi minuti, e poi Karen era stata scortata fuori. Si era alzato. Mentre la conducevano via si era girata a guardarlo, spaventata. Era tornato a sedersi, stordito, incerto sul da farsi. Vedendolo, Calvin gli si era avvicinato.

«Le conviene tornare a casa» gli aveva detto l'avvocato. «La portano nel carcere della contea. Potrà vederla più tardi oggi stesso.»

Così Tom era rientrato. Che altro fare? Aveva telefonato in ufficio per dire che era malato, fino a quando non è dato saperlo. Tanto nessuno crederà alla sua malattia non appena trapelerà la notizia.

Adesso va in camera da letto e con orrore guarda le lenzuola spiegazzate. Non avrebbe dovuto andare a letto con Brigid. Come ha potuto fare una simile sciocchezza?

In realtà sa il perché: si sentiva molto solo, era ubriaco e lei gli aveva dimostrato affetto e comprensione. Brigid poteva essere incredibilmente sexy e dopotutto avevano avuto una storia. Ma poi, quella mattina, gli aveva fatto

capire in modo inequivocabile che la notte passata insieme era il prezzo del suo silenzio.

Ora si sente male e ha paura. E se stesse mentendo? Se non fosse vero che si era trovata sulla scena del delitto? In un modo o nell'altro lo sta manipolando per tornare a infilarsi nel suo letto. Se andasse a trovare Karen in prigione e le raccontasse quello che è successo? Gli crederebbe se le dicesse che è stato per proteggerla che ha fatto l'amore con Brigid?

Con un moto di rabbia Tom toglie le lenzuola e le butta per terra. Le metterà in lavatrice e cancellerà ogni traccia di Brigid.

Ma sbarazzarsi di lei non sarà così semplice.

Jack Calvin ha preso il primo aereo diretto a Las Vegas, Nevada, per recarsi al consultorio per donne maltrattate cui si rivolgeva Karen quando era sposata con Robert Traynor. Ha controllato: è ancora in attività. Ci sono persone che si ricordano di lei. Lo stanno aspettando.

Ha anche assoldato un investigatore di Las Vegas perché indagli sui soci di Robert Traynor. Forse salterà fuori qualcosa, ma non ci spera molto.

Presto individua il centro A braccia aperte, una casa famiglia e un consultorio per donne maltrattate. L'edificio è un po' malandato, ma si nota il tentativo di farne un luogo di accoglienza piacevole e ospitale. I disegni dei bambini sono appesi un po' dappertutto.

Si dirige al banco informazioni. Poco dopo la direttrice lo raggiunge e gli fa strada nel suo ufficio.

«Sono Theresa Wolcak» si presenta, offrendogli una sedia.

«Jack Calvin. Come le ho detto al telefono, difendo una donna, ora residente nello stato di New York, che tre o quattro anni fa si è rivolta spesso a questo centro. Georgina Traynor.»

Lei annuisce. «Posso vedere un suo documento?»

«Sì, naturalmente.» Le porge il documento e dalla valigetta estrae anche una lettera in cui Georgina Traynor dà il proprio consenso informato a comunicare al suo avvocato, Jack Calvin, ogni dato che la riguarda.

La direttrice si aggiusta gli occhiali sul naso e legge. Poi annuisce brevemente. «Va bene. Come posso aiutarla?»

«La mia cliente, Georgina Traynor, è accusata dell'omicidio di suo marito, Robert Traynor.»

Theresa lo guarda e annuisce con aria stanca. «E adesso la legge le chiede di discolarsi.»

«È accusata di avere ucciso un uomo. La giustizia deve seguire il suo corso. Se quello che l'imputata dice è vero, la giuria non avrà difficoltà ad accettare il suo punto di vista, e cioè che temeva per la propria vita.»

«La psicologa che la sua cliente incontrava più spesso è una donna, Stacy Howell. Le chiederò di venire.»

Di lì a poco, Calvin e la psicologa si trovano in un piccolo ufficio privato. Stacy, una donna di colore dall'aria pratica e dalla voce rassicurante, ha con sé il fascicolo su Georgina Traynor e appena verificata la lettera della sua assistita lo apre.

«Me la ricordo bene. Forse le sembrerà strano, dato che vedo tante donne, tutte con la stessa storia triste, ma io la ricordo. Georgina non è un nome molto comune. E mi era davvero simpatica. Ci siamo incontrate per un anno almeno.»

«Com'era?»

«Come tutte le altre che vengono qui. Terrorizzata da farsela addosso. Mi scusi se uso un linguaggio un po' rude. Ma sembra che nessuno capisca quello che soffrono queste donne. Era sposata con un vero bastardo, si sentiva in trappola. Pensava che nessuno le avrebbe creduto se avesse raccontato al di fuori di qui quello che subiva.»

«E lei le ha consigliato di lasciarlo?»

«Non è così semplice. Alcune donne vengono qui per essere protette. È difficile aiutarle se continuano a vivere nella loro casa. Gli ordini restrittivi non servono a un granché.» Sospira scoraggiata. «Le ho detto che aveva buone chance, perché lui aveva un discreto giro d'affari. Le ho suggerito di lasciarlo, ottenere un ordine restrittivo e minacciarlo di rendere pubblica la cosa. A volte la vergogna funziona. Ma lei aveva troppa paura.»

Calvin annuisce.

«Un giorno, non si è presentata al nostro appuntamento. Abbiamo saputo che si era buttata dal ponte sulla diga di Hoover. Il corpo non è stato recuperato. Ho appreso la notizia dai giornali.» Scuote la testa con tristezza. «Ero sicura che l'avesse uccisa lui e avesse tentato di farlo passare per un suicidio.»

«È andata alla polizia?»

«Sì, naturalmente. Hanno svolto un'indagine su Traynor, ma il suo alibi era solidissimo. Era al lavoro, molti lo avevano visto durante tutto l'arco della giornata. Così hanno lasciato cadere la cosa.»

«Come vede non l'aveva uccisa» dice Calvin indicando la lettera.

«No, dopo tutto è riuscita a cavarsela. Buon per lei.»

«Ma adesso è accusata di omicidio.»

«L'ha ammazzato?» chiede Stacy sorpresa. Sbuffa con forza dal naso. «Se l'è voluta, quel figlio di puttana.» Poi lo guarda angosciata e chiede: «Che ne sarà di lei?».

Il detective Rasbach è quasi certo che da qui in avanti il caso Krupp seguirà il suo corso senza intoppi. È come un puzzle: all'inizio è difficile, ma una volta che si riesce a comporre la cornice, i pezzi si incastrano facilmente al loro posto. Gli sembra evidente che Karen Krupp è un'assassina. Prova pena per lei, però. Difficilmente avrebbe ucciso qualcuno in altre circostanze. Per esempio, se non avesse avuto la sfortuna di incontrare Robert Traynor.

Ora sanno come ha fatto l'ex marito a rintracciarla. Hanno esaminato il suo computer, che si sono fatti mandare dalla polizia di Las Vegas. La vittima aveva condotto ricerche sistematiche sui siti web degli studi commercialisti e contabili di tutti gli Stati Uniti, ed era finito su una pagina dello studio Simpson & Merritt, il datore di lavoro di Tom Krupp. Ed eccola lì, sullo sfondo, durante un party natalizio in azienda, accanto al marito, che su quello stesso sito aveva il suo profilo.

“È difficile scomparire” pensa Rasbach.

Perché Traynor si è dato tanto da fare per trovarla? Evidentemente non era convinto che si fosse suicidata. Forse perché il suo corpo non era mai stato recuperato.

Il detective ritiene di avere sufficienti elementi per chiedere l'incriminazione al procuratore distrettuale. Di prove concrete non ne ha ancora abbastanza, ma le circostanze sono inequivocabili. Malgrado le indagini condotte porta a porta nel quartiere, la polizia non è riuscita a trovare nessun testimone del delitto.

Rasbach ricorda che il suo colloquio con Karen Krupp non ha portato ad alcun risultato. Chiaramente è terrorizzata. Gli dispiace anche per Tom Krupp. Ma non gli dispiace neanche un po' per Robert Traynor.

Jennings bussava alla porta aperta ed entra nell'ufficio. In mano ha un sacchetto di carta con dentro dei panini. Ne offre uno a Rasbach e si siede. «Abbiamo avuto una soffiata sul caso Krupp.»

«Una soffiata» ripete Rasbach in tono sarcastico, abbassando lo sguardo sul quotidiano spalancato sulla sua scrivania.

Un'abitante della zona, Karen Krupp, è stata arrestata per l'omicidio di un

uomo in un ristorante abbandonato di Hoffman Street. L'uomo, inizialmente sconosciuto, è stato ora identificato come Robert Traynor di Las Vegas, Nevada. Non si conoscono al momento altri dettagli.

Karen e Tom Krupp non rilasciano dichiarazioni alla stampa, e la polizia dal canto suo si è limitata a comunicati essenziali dopo l'arresto, indicando soltanto i nomi delle persone coinvolte. Nessun dettaglio. Non capita tutti i giorni che una signora bella e rispettabile, che vive in un quartiere signorile, sia accusata di omicidio. I giornalisti ci andranno a nozze. Nessuno sa ancora che Karen Krupp era un'altra persona, che aveva simulato la propria morte ed era stata sposata con la vittima. La stampa si butterà a pesce su quella storia.

«Sì, lo so» dice il detective Jennings, seguendo lo sguardo di Rasbach che ora è fermo sul giornale. «C'è in giro un sacco di gente fuori di testa. Saremo subissati di telefonate.»

«Che cosa ha detto il tuo informatore?»

«Era una lei.»

«Ha lasciato un nome?»

«No.»

«Non lo fanno mai» commenta Rasbach.

Jennings finisce di masticare un grosso boccone e lo inghiotte. «A suo parere dovremmo perquisire la casa dei Krupp alla ricerca dell'arma del delitto.»

Rasbach solleva le sopracciglia e agita in aria il suo sandwich ancora avvolto nella carta. «Karen Krupp spara a questo tale, va nel panico e scappa. La pistola non era sulla scena del crimine e neanche nella sua macchina. Dov'è finita? Sarebbe fondamentale mettere le mani sull'arma, provare che è stata usata per commettere l'omicidio e riuscire a collegarla con Karen Krupp. Ma se lei aveva ancora la pistola quando se n'è andata, o l'ha nascosta da qualche parte nelle vicinanze, il che mi sembra improbabile perché l'avremmo trovata, oppure l'ha buttata dal finestrino della macchina. E in questo caso, una volta uscita dall'ospedale è tornata a riprenderla e l'ha riportata a casa, chissà, forse nel cassetto della biancheria.» Spacchetta il suo sandwich. «Una cosa incredibilmente stupida. E lei non è stupida.»

«Già, non lo è affatto.»

«Non credo che ci servano suggerimenti da parte del pubblico per risolvere questo caso» dice Rasbach e addenta il suo panino integrale con insalata di tonno.

Più tardi, quel pomeriggio, Tom va a trovare Karen in carcere.

Per un po' rimane fermo nel parcheggio vicino all'auto, a fissare con lo

stomaco stretto il massiccio edificio di mattoni. Non ha voglia di entrarci, ma pensa a Karen e racimola un po' di coraggio. Se lei riesce a sopravvivere lì dentro, lui deve mostrarsi forte perlomeno durante le visite.

Supera il portone del carcere e il banco del servizio di sicurezza. Per parlare con sua moglie deve abituarsi a quelle barriere – porte, guardie, procedure, perquisizioni. Chissà come vive? Resiste o si lascia andare? Sarà sincera con lui quando glielo chiederà, oppure, per proteggerlo, gli dirà che va tutto bene?

Finalmente arriva in una grande stanza piena di tavoli. La scorge, seduta a uno di essi, e va a mettersi di fronte a lei sotto lo sguardo attento delle guardie. Ci sono altre persone in visita, ma parlano a bassa voce, garantendo una certa riservatezza.

«Karen...» inizia Tom, e la voce gli si spezza al vederla. Sente le lacrime che gli salgono agli occhi. Le asciuga, tenta di sorridere.

Anche Karen piange, ma lascia che le lacrime le bagnino il viso. «Tom!» Deglutisce. «Sono così contenta che tu sia qui. Temevo che non saresti venuto.»

«Ma ti pare! Verrò sempre a trovarti tutte le volte che posso, te lo prometto» dice lui con passione. «Finché non riusciremo a tirarti fuori di qui.» È sopraffatto dal senso di colpa e dalla vergogna per quello che ha fatto con Brigid mentre Karen era in prigione.

«Ho paura, Tom» confessa lei. Ha l'aria di una che non dorme da un pezzo e ha i capelli sporchi. Si accorge del modo in cui lui la guarda e aggiunge: «Sai, non posso fare la doccia tutte le volte che voglio».

«Posso aiutarti?» le chiede disperato. Si sente impotente. «Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Non credo che ti darebbero il permesso.»

Tom sta quasi per crollare e deve soffocare un singhiozzo. Gli piaceva farle dei piccoli regali a sorpresa... cioccolatini, fiori. Non sopporta di pensare alla vitaccia che le toccherà condurre lì dentro... proprio lei, che amava le comodità. Karen non è adatta al carcere. Come se qualcuno lo fosse. «Mi informerò, d'accordo?»

Lei inclina la testa di lato. «Ehi, non abbatterti! Uscirò di qui. Il mio avvocato ne è sicuro.»

Tom dubita che Calvin l'abbia rassicurata in tal senso, ma finge di credere che presto sarà fuori. Basta tener duro. Ma c'è qualcosa che deve dirle. «Karen,» comincia cautamente, a voce bassa «ho parlato con Brigid ieri sera.»

«Brigid?» ripete lei, stupita.

Lui si augura che non noti il lieve rossore che gli sale alle guance. È il

senso di colpa. Abbassa lo sguardo sul tavolo per un momento, evitando di incrociare quello di sua moglie. «Sì, è venuta perché voleva parlarti. Non sapeva che eri stata arrestata.»

«Okay...»

«Ma mi ha detto qualcosa.»

«Cosa?» chiede Karen, anche lei sottovoce, ma circospetta.

«Mi ha detto di avverti vista uscire di casa la sera dell'incidente.» Fissa sua moglie in quei suoi occhi così belli e menzogneri. Poi sussurra. «Mi ha detto di avverti seguita.»

«Cioè?» chiede Karen, tutt'a un tratto in allarme.

«Ti è venuta dietro con la sua macchina, attenta a restare abbastanza distante da non farsi scorgere da te.» Karen è immobile, e Tom si sente stringere il cuore davanti al succedersi convulso delle emozioni sul suo viso. “È vero” pensa, “Brigid mi ha detto la verità”.

«E poi?»

«Dice di avverti seguita fino al parcheggio, e di essersi fermata a sua volta sul lato opposto della strada. Ti ha vista entrare nel ristorante dalla porta sul retro. Poi ha sentito gli spari. Tre colpi. Dopo un attimo sei corsa fuori e hai raggiunto la tua auto. Ti sei sfilata i guanti con forza, sei salita e sei partita a gran velocità.»

Sua moglie tace. È sconvolta.

«Karen» la chiama Tom.

Lei resta in silenzio.

«Karen!» insiste lui. Abbassa la voce, guardandosi istintivamente attorno come ad accertarsi che nessuno li abbia sentiti. Ma è impossibile, c'è troppo brusio nella stanza. «Lei era lì!»

«Forse sta mentendo.»

«Non credo» dice Tom con calma. «Come farebbe a sapere dei guanti?» Karen si paralizza, con gli occhi sbarrati. Tom nota una vena che le pulsa sul collo. Nessuno sa dei guanti, tranne la polizia. Tom scuote il capo. «Penso che fosse lì, Karen. E penso che ti abbia visto. Ha detto che, quando sei entrata, avevi indossato i guanti e in mano avevi la pistola, mentre dopo, all'uscita, avevi soltanto i guanti.»

«E lei? Che cosa ha fatto?» chiede Karen, stringendo il bordo del tavolo.

«Fatto?»

«Sì, dopo che mi ha vista salire in macchina e andarmene?»

«È entrata nel ristorante e ha scoperto il corpo» dice Tom. Si accorge che Karen è impallidita. In bocca avverte un gusto amaro. «È rimasta sconvolta, se l'è filata via ed è tornata a casa.» Si sporge verso di lei fin dove può, sotto lo sguardo vigile della guardia, turbato dalla storia che il viso di sua moglie

gli racconta. «Karen, dimmi la verità. Davvero non ricordi?» le chiede in tono gentile e seducente. È disposto a perdonarla se gli dirà la verità. Gli basta guardarla per capire quanto è terrorizzata. Purtroppo lo vedrà anche la giuria.

«È una testimone» dice Karen, come se stentasse a crederlo.

«Lo hai ucciso?» incalza Tom a voce così bassa da essere quasi impercettibile. Si volta intorno. Nessuno presta attenzione a loro. «A me puoi dirlo. Solo a me.»

«Non ricordo, ma non credo che riuscirei a sparare a qualcuno» dice, guardandolo fisso negli occhi.

Se soltanto potesse crederle. Si appoggia allo schienale della sedia, disperato. Forse la giuria capirà perché Karen ha fatto una cosa simile. Ma anche in tal caso resterà dentro per anni, pensa Tom con tristezza. Non è giusto, visto che è stata tutta colpa di Robert Traynor. Se non avesse voluto rintracciarla, se l'avesse lasciata stare, non sarebbero seduti lì in quel momento, spaventati e infelici.

E anche se lei non riesce ad ammettere la verità – forse neppure a confessarla a se stessa, tanto l'ha rimossa dalla sua coscienza – Tom pensa di amarla ancora, questa Karen diversa e terribilmente ferita. Non può permettere che rimanga in prigione per il resto della vita. Vivere senza di lei, un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra, sapendola chiusa in una gabbia, è impensabile.

«È una testimone» ripete Karen, ricomponendosi e protendendosi verso di lui. «Se anche riescono a provare che i guanti sono miei, non possono però dimostrare che l'ho ucciso io. Quei guanti indicano soltanto che ero lì, ma io...» Lo guarda disperata. «Se fossi stata capace di ucciderlo, lo avrei fatto quando ero sposata con lui, non ti pare? Se Brigid dice di avere sentito degli spari e subito dopo di avermi vista scappare di corsa... be', allora mente!» Karen lo fissa con occhi spaventati. «Ma perché lo fa?»

Tom scuote la testa e tace. Non crede che Brigid abbia mentito, crede che sia Karen a farlo – oppure, nella migliore delle ipotesi, che davvero non ricordi quello che è successo. «Penso che comunque non dirà niente» conclude Tom.

«Come puoi esserne sicuro?» sussurra Karen con voce ansiosa.

«È tua amica» risponde lui, a disagio.

«Quale amica può inventarsi una menzogna simile? Forse mi ha seguita, forse era lì – oppure le cose non sono andate come sostiene lei.»

Tom la guarda con aria infelice. Chinandosi in avanti, le dice: «Dobbiamo essere sicuri che la polizia non scopra che Brigid era lì. Non hanno alcun motivo di credere che sappia qualcosa, così come non hanno alcun motivo di chiamarla a testimoniare. E lei terrà la bocca chiusa».

«Spero che tu abbia ragione» replica Karen a disagio. «Ma non mi fido più di lei.»

Neanche Tom si fida di Brigid, ma è convinto che dica la verità.

Karen è presa da un tremito quando Tom se ne va. Lo guarda allontanarsi e ha la sensazione che si dissolva l'ultimo contatto che ha con il mondo esterno. Teme che in carcere potrebbe smarrirsi del tutto. E mentre lui scompare le viene quasi da urlare "non lasciarmi qui!". Ma poi arriva una guardia e deve controllarsi perché se non lo fa, se si mostra debole, non riuscirà a sopravvivere.

Forse andrà tutto bene, le ha detto Calvin. Ma è sempre più difficile crederlo. È rimasta sconvolta quando ha saputo che Brigid l'aveva seguita quella notte. All'improvviso ricorda che nello spiazzo aveva colto qualcosa con la coda dell'occhio, qualcosa di familiare che allora non aveva registrato – la macchina di Brigid. Ma ora le è tornato in mente. Perché non riesce a ricordare il resto? Le pare di impazzire.

Brigid l'ha seguita. Perché? Che ragione poteva avere? Forse l'ha vista precipitarsi fuori di casa, ha intuito che stava succedendo qualcosa di grave e non ha resistito.

Che incredibile sfortuna avere Brigid come vicina.

Tom si sta avvicinando alla macchina quando riceve una chiamata dal suo studio. Il cuore gli fa un tuffo. Non ha voglia di occuparsi di lavoro. Dovrà chiedere un permesso. Non mette piede in ufficio dal giorno prima, quando Karen è stata arrestata. Era uscito a precipizio non appena Calvin lo aveva chiamato. E ora la storia è su tutti i giornali.

Risponde con riluttanza.

«Tom» dice James Merritt, il socio anziano della Simpson & Merritt. Non ha mai avuto contatti frequenti con il gran capo.

«Sì?» risponde con impazienza.

«È necessario che venga in ufficio» dice Merritt con la sua voce suadente e imperativa.

«Subito? Io... io ho delle cose da sbrigare...»

«Tra mezz'ora nella sala riunioni.» La telefonata si interrompe.

«Cazzo!» Avranno saputo che Karen è stata arrestata per omicidio. Non una bella pubblicità per i clienti.

Si dirige in fretta verso casa per cambiarsi e da lì prosegue per l'ufficio. Parcheggia nel solito spazio e per un minuto resta in auto a prepararsi mentalmente. Poi, avvertendo dei brutti presentimenti, si avvicina a passo veloce all'edificio e prende l'ascensore che lo porta alla sala del consiglio, al dodicesimo piano, un luogo dove non si reca spesso.

Entrando, vede i soci seduti intorno al grande tavolo lucido. Le chiacchiere smettono all'improvviso, un segnale inquietante, e Tom capisce che stavano parlando di lui. E di sua moglie.

«Si sieda, Tom» lo invita Merritt, indicandogli una sedia senza braccioli.

Tom si accomoda e osserva uno dopo l'altro i membri dello studio lì riuniti. Alcuni di loro incrociano il suo sguardo con curiosità, altri lo evitano.

«Di che si tratta?» chiede con audacia.

«Speravamo che ce lo spiegasse lei» dice Merritt.

Tom è ansioso. Non è mai stato a suo agio con i colleghi. Non proviene dall'ambiente giusto, da una famiglia ricca. Non gioca a golf in un club esclusivo. Si è fatto strada perché è bravo nel suo mestiere e lavora come un mulo, senza mai protestare. Ma, nonostante questo, non ci sono molte probabilità che gli chiedano di diventare socio dello studio. E adesso questo.

«Se è per mia moglie che mi avete convocato, non credo che siano affari vostri» dice.

«Al contrario, siamo decisamente convinti che siano affari nostri» dice Merritt, lanciandogli un'occhiata gelida. «Ci dispiace per i guai che le sono capitati» continua con uno sguardo circolare sui presenti, ma senza mostrare particolare dispiacere. Sembrano tutti più sbigottiti che rammaricati. «Ma siamo preoccupati per l'immagine che possono dare.» Merritt cerca sostegno nei soci intorno al tavolo, molti dei quali annuiscono in silenzio.

Tom li guarda a sua volta, furioso.

«Lei eccelle nel suo lavoro, Tom, non c'è dubbio» dice Merritt. «Ma cerchi di capire la nostra posizione. Dobbiamo pensare ai clienti, alla loro sensibilità. Temo che saremo costretti a sospenderla senza stipendio fino a quando non cadranno le accuse contro sua moglie.» Lo lascia ponderare l'annuncio. «Naturalmente» prosegue «è libero di cogliere altre opportunità. Saremo felici di darle delle ottime referenze.»

Tom sbatte le palpebre rapidamente. Lo stanno licenziando. Si alza e senza dire una parola esce dalla sala riunioni, sbattendo con forza la porta alle spalle.

Lascia il parcheggio a gran velocità. Gli occorrono i soldi per le parcelle dell'avvocato di Karen, che saranno salatissime. E ora non avrà modo di pagarle.

Brigid lo vede rientrare. Lo guarda scendere dalla macchina e sbattere la portiera, come se fosse arrabbiato. Sale i gradini e scompare dentro casa.

Il suo cuore si mette a battere in fretta. Si chiede cosa sia successo.

Non appena Tom si sbarazzerà di Karen, lei diventerà una presenza fissa nella sua vita e lui sarà finalmente felice. Di questo è profondamente convinta.

È fantastico che Karen sia fuori dei piedi, in carcere. Quando Tom andrà a farle visita, la troverà ben diversa da com'era, con i capelli sporchi e l'orrenda uniforme da carcerata. Era sempre stata molto attraente, con quei lineamenti perfetti e i capelli corti acconciati da un parrucchiere di lusso, che davano risalto alla delicata struttura ossea del suo viso. "Sarebbe divertente vederla adesso" pensa Brigid. Le piacerebbe constatare di persona quanto è imbruttita stando in galera. Che soddisfazione! Brigid aveva sempre percepito in Karen una certa aria di superiorità, come se fosse un suo diritto vivere tra gli agi, ma adesso sarà lei ad avere ogni diritto – anche su Tom. Erediterà tutte le belle cose di Karen, marito compreso. Karen lo capirà ben presto e non potrà farci niente.

Brigid aspetterà che Bob rientri a trangugiare la sua cena per poi uscire di nuovo. Quell'uomo torna a casa solo per mangiare e dormire. Adesso ne è contenta perché è libera di muoversi come le pare.

Quel pomeriggio si è fatta i capelli a caschetto, lo stesso taglio di Karen, e poi manicure e pedicure. Sa che Karen, una volta al mese, se le concede. Sorride all'idea che invece in prigione potrebbe magari farsi un orribile tatuaggio. Sa in quale salone andava per la manicure e per farsi tagliare i capelli; glielo aveva detto lei stessa. Si guarda nello specchio del bagno e ciò che vede le piace. Non ha più i capelli castani lunghi fino alle spalle con una banale riga nel mezzo. È molto diversa col nuovo taglio civettuolo. Le piace immensamente. Mentre stava seduta dal parrucchiere e vedeva le ciocche cadere per terra, le sembrava di dire addio anche alla sua vita passata, e alla sua vecchia personalità. Sente di essere come una splendida farfalla che si risveglia da un lungo sonno.

Prenderà il posto di Karen, ma lo farà nel modo giusto. Sarà come Tom la vorrà, anzi, più di così. Porta le mani davanti a sé e ammira le unghie smaltate di un rosso brillante.

Tra poco attraverserà la strada e rivedrà Tom. Prova un brivido di piacere. Non oserà certo mandarla via.

Sul finire della giornata Jennings infila la testa nell'ufficio di Rasbach, che alza gli occhi. «Che succede?» chiede.

«Abbiamo ricevuto un'altra chiamata a proposito del caso Krupp. Sempre la stessa donna.»

«Di già? Cosa ha detto questa volta?»

«Vuole sapere perché non abbiamo perquisito la casa dei Krupp alla ricerca dell'arma del delitto.»

Rasbach si appoggia allo schienale della sedia, mentre Jennings si siede come al solito di fronte a lui, dall'altro lato della scrivania. «Sa che non siamo andati, vuol dire che tiene d'occhio il posto. Probabilmente si tratta di una vicina.»

«Proprio così. Non ti avrei seccato con questa storia, ma ha aggiunto qualcosa che mi ha fatto suonare un campanello d'allarme.»

«Cosa?» chiede Rasbach rapido.

«Mi ha chiesto se avevamo preso i guanti.»

Rasbach si sporge in avanti, attentissimo. «Nessuno sa dei guanti.» Soltanto loro e i coniugi Krupp. I giornali non ne hanno parlato.

«A quanto pare questa donna sì.»

«Potrebbe essere una testimone» dice Rasbach «o perlomeno una che sa qualcosa.» Sente montare l'eccitazione. «Non è possibile che Karen Krupp abbia riportato a casa l'arma del delitto» osserva. «Ne abbiamo già parlato. Non c'era nella macchina quando lei è andata a sbattere; se l'avesse nascosta o buttata dal finestrino, l'avremmo già ritrovata.»

«Forse la signora Krupp non era sola sul luogo del delitto» suggerisce Jennings. «Forse c'era qualcun altro che ha portato via la pistola.»

Rasbach lo guarda e annuisce. «Sì. Dobbiamo procurarci un mandato di perquisizione.»

È una tortura per Tom non poter parlare con Karen quando vuole. Non si era reso conto fino a che punto fosse importante per lui ascoltare la sua voce nel corso della giornata, scambiarsi messaggi, scriversi mail. Lei era sempre presente. E adesso non lo è più. Può parlarle soltanto se l'autorizzano a usare

il telefono, e lui non sa quando e con quale frequenza questo avverrà. E comunque non potranno dirsi molto. Quanto a vederla, potrà farlo soltanto nelle ore di visita.

L'hanno rinchiusa, è questa la verità.

E lui è lì, a casa, da solo. Gli sembra di impazzire – ma per lei dev'essere ancora più duro. Intrappolata in una cella come una bestia, con tanta altra gente così diversa da lei. Donne che hanno commesso crimini. In fondo Karen non ha fatto niente di realmente malvagio, no? L'unico suo scopo era quello di proteggersi. Ma anche se sarà fortunata e se la corte sarà comprensiva, dovrà rimanere per anni in prigione e soffrirà orribilmente.

E quando alla fine uscirà... saranno entrambi cambiati moltissimo.

Il pensiero di Brigid lo mette a disagio. Sa che purtroppo tornerà, e che non può permettersi di mandarla a fanculo.

Spera che non chieda altro, che una notte in nome dei vecchi tempi le sia sufficiente, e che torni da suo marito. Come se i suoi pensieri l'avessero attirata, sente un colpo alla porta che lo fa sobbalzare.

Si rende conto troppo tardi che avrebbe dovuto passare la notte in albergo. O da suo fratello. Ovunque tranne che a casa dove Brigid poteva trovarlo. Dovrebbe andare a stare da suo fratello per un po', il che le impedirebbe di raggiungerlo. Ma non sa se ne avrà il coraggio o se quella decisione servirà solo a farla infuriare e scatenare contro di lui.

Deve avere visto la sua macchina nel vialetto. Con riluttanza apre la porta. È sorpreso, o meglio scioccato, dal suo aspetto. «Ti sei tagliata i capelli» osserva senza riuscire a trattenersi.

«Ti piace?» gli chiede in tono sdolcinato.

Prova una sensazione di nausea. Si è tagliata i capelli per assomigliare a Karen. Che problema ha? E il tono della sua voce è così disgustoso, così inopportuno date le circostanze. Sarebbe meno sgradevole se gli dicesse chiaro e tondo “Vieni a letto con me o racconterò tutto alla polizia”. Ma quel suo fingere che sono tornati a essere amanti è rivoltante. Ha voglia di sbatterle la porta in faccia e dare due giri di chiave. Nessuno può prendere il posto di Karen, nessuno. E Brigid meno di chiunque altra.

«Qualcosa non va?» gli chiede con freddezza.

«No» risponde lui, riprendendosi rapidamente. Non sa come comportarsi con lei e con quei suoi repentini cambi di umore. Si ricorda bene quanto è volubile. Non vuole finire di nuovo a letto con lei. Non vuole toccarla. Non vuole avere niente a che fare con quella donna. Desidera soltanto che se ne vada.

«Perché allora non mi offri qualcosa da bere?» chiede lei, entrando in soggiorno e girandosi verso di lui che chiude la porta.

È chiaro che vuole replicare la notte precedente, ma lui non ha il coraggio di farlo. Dubita persino di riuscire a soddisfarla. Forse questa potrebbe essere una via d'uscita. Forse non sarà in grado di avere un'erezione e allora Brigid lo deriderà, lo disprezzerà, lo lascerà in pace. Nessuna obiezione. E se invece si arrabbia e racconta alla polizia quello che ha visto?

Tom sente il sudore scendergli sulla nuca. Il cuore gli batte forte. Si è ficcato in un bel casino e non può parlarne con Karen.

«Brigid» dice, tentando di convogliare nella voce tutto lo sfinimento e la disperazione che prova, «non credo di poterlo fare stanotte. Sono esausto.»

Lei lo fissa con gli occhi che si stringono per la delusione.

«Sono molto preoccupato per Karen» aggiunge e subito si rende conto di aver detto la cosa sbagliata. In silenzio impreca contro se stesso per essere stato così idiota.

«Piantala di preoccuparti per lei» dice Brigid con voce tagliente. «È in galera. Non puoi aiutarla. Ha ammazzato un uomo; lo sai tu, lo sa lei e lo so io. Sarà condannata. Resterà dentro per molti anni.» E aggiunge in tono aspro: «Se lo merita».

Tom non crede alle sue orecchie. L'espressione di odio che è comparsa all'improvviso sul viso di Brigid è allarmante. «Brigid... Karen è tua amica» le ricorda. «Come puoi dire cose simili?» Il cuore gli martella in petto, la sua voce ha assunto un tono di supplica.

«Non è più mia amica dal giorno in cui ha ammazzato quell'uomo, per poi mentirti e rovinarti la vita. Che razza di donna è quella che si comporta così con l'uomo che ama? Tu ti meriti molto di più.»

Gli si avvicina, gli posa le mani sulla nuca. Tom si sforza di non scostare la testa per il disgusto. In quel momento, mentre la guarda, con quei capelli tagliati apposta per essere come Karen, capisce che Brigid è uscita fuori di testa, completamente impazzita. Ha a che fare con una donna che non ragiona più come una persona normale.

«Brigid, non so che cosa stai pensando...» dice, fissandola negli occhi.

«Oh, sì che lo sai» sussura lei con voce sensuale. Tom vuole scostarsi ma non osa.

Le prende le mani e le allontana dalla propria nuca. «Brigid, forse la notte scorsa è stata un errore...»

«Non dire una cosa simile!» Il suo viso è una maschera di rabbia.

«Siamo entrambi sposati» dice Tom disperato. «Karen è mia moglie. Non potrei abbandonarla, neanche se volessi. E Bob è tuo marito...»

«Non ha importanza» protesta lei. «Ti amo, Tom. Ti ho sempre amato, anche dopo che tu hai rotto con me per metterti con Karen. Così come non ho smesso di guardarti dalla mia finestra. Tra noi due c'è un legame fortissimo...»

non lo senti anche tu? Questa cosa con Karen... forse era scritto che succedesse. Non credi nel destino? Forse è così che dovevano andare le cose, perché noi due potessimo tornare insieme.»

La guarda sconvolto. Non è possibile che pensi davvero quello che sta dicendo. Eppure è così. Ha a che fare con una pazza.

Si sente manipolato. Prova una tale rabbia per il potere che quella donna ha su di lui, su Karen, sulla loro felicità, che le metterebbe volentieri le mani al collo per poi stringere e stringere...

Il mattino successivo Tom si sveglia di soprassalto e guarda l'altro lato del letto, il lato di Karen. È vuoto naturalmente. Karen è in prigione. Ogni mattina gli ci vuole un secondo per ricordare quello che è successo, per svegliarsi completamente ed entrare nell'incubo che ormai è diventata la sua vita. E un altro secondo passa prima che ricordi i dettagli più recenti, i particolari agghiaccianti. Brigid è stata di nuovo nel suo letto la notte scorsa.

Adesso, grazie a Dio, è tornata da suo marito, dall'altra parte della strada.

Sente un colpo piuttosto forte alla porta di casa. Lancia un'occhiata alla sveglia sul comodino. Sono le 9.26. Normalmente a quell'ora è in ufficio, ma adesso non ha più un lavoro a cui recarsi.

Si infila in fretta una vestaglia e scende per vedere chi sta bussando. Percorre in punta di piedi i gradini e guarda fuori. È il detective Rasbach. Ovvio. Chi altri può venire da lui se non quel maledetto detective o quella pazza della casa di fronte? Questa volta c'è un'intera squadra di poliziotti. La testa comincia a pulsargli.

Aprire la porta. «Che cosa vuole?» Non riesce a evitare il tono scontroso. Quell'uomo più di ogni altro, a parte Robert Traynor, gli ha rovinato la vita. Come se non bastasse, Tom sa di avere un'aria trasandata e lo imbarazza il fatto di indossare una vestaglia alle 9.30 del mattino, mentre l'altro è perfettamente sbarbato, vestito con cura e impaziente di darsi da fare.

«Ho un mandato di perquisizione» dice, porgendogli un pezzo di carta.

Tom glielo strappa di mano, lo guarda e glielo restituisce. «Si accomodi pure.» Solo una seccatura, nient'altro. Non c'è niente da trovare. Ha già guardato in ogni angolo.

«Quanto ci vorrà?» chiede a Rasbach, che entra in casa e comincia a dare ordini alla sua squadra.

«Dipende» risponde il detective con indifferenza.

«Salgo di sopra a fare una doccia.»

Rasbach annuisce e si mette al lavoro.

Tom ritorna in camera, afferra il cellulare e chiama Jack Calvin.

«Che succede?» chiede l'avvocato, brusco come sempre.

«Rasbach è qui con un mandato di perquisizione.» Breve pausa di silenzio

all'altro capo della linea. «Che cosa devo fare?»

«Niente» consiglia l'avvocato. «Li lasci lavorare. Ma rimanga nei pressi e veda se trovano qualcosa.»

«Non troveranno niente» insiste Tom.

«Sono tornato tardi stanotte da Las Vegas. Andrò a parlare con Karen in carcere tra un po'. Mi tenga informato.» E chiude la telefonata.

Tom fa la doccia, si rade, si infila un paio di jeans e una camicia pulita. Solo a quel punto scende al pianterreno. Si intestardisce a seguire la solita routine. Accende il fuoco sotto la caffettiera, si tosta una ciambella, si versa del succo di frutta, senza perdere d'occhio i poliziotti che, con i guanti alle mani, gli mettono a soqquadro la cucina. «Vi state divertendo?» vorrebbe chiedere in tono sprezzante, ma rimane in silenzio. Quando finiscono di perquisire la cucina, li segue, con la tazza di caffè in mano, in tutte le stanze della casa. Una volta tanto non è nervoso. Sa che non troveranno niente.

«Cosa cercate?» chiede a Rasbach, incuriosito. Il detective si limita a lanciargli un'occhiata e non risponde.

Finalmente sembra che abbiano concluso. Non hanno trovato niente. Tom non vede l'ora che se ne vadano. «Allora, tutto a posto?» chiede.

«Non proprio. Mancano ancora il cortile e il garage.»

Tom è seccato all'idea che tutti verranno a sapere della perquisizione. Uscendo, però, vede che davanti a casa non ci sono solo le macchine della polizia, ma anche i furgoni delle televisioni, i giornalisti, i curiosi. Si rende conto che ormai non fa alcuna differenza; la sua vita privata è stata devastata la sera in cui Karen ha commesso l'omicidio.

Per niente al mondo parlerà con i giornalisti.

La squadra di Rasbach comincia dal garage. È a due posti e di solito è vuoto in quella stagione dell'anno – i Krupp parcheggiano al coperto solo d'inverno. Gli uomini frugano tra la congerie di utensili ammucchiati alla rinfusa e gli attrezzi da giardino. Nell'aria l'odore familiare di lubrificante sul cemento. Non ci vorrà molto, poi finalmente se ne andranno.

Una poliziotta si è accucciata vicino al banco di lavoro. Sta esaminando una cassetta degli attrezzi, chiusa in alto da un piano rimovibile. Tom vi ha già frugato dentro a suo tempo, quando Karen era in ospedale.

«Ho trovato qualcosa» avvisa.

Rasbach le si avvicina e si china accanto a lei. «Va bene, diamo un'occhiata» le dice. Non sembra sorpreso.

Tom è incuriosito, ma anche spaventato. Cosa hanno trovato?

Con una mano infilata in un guanto di latex, usando due dita, la poliziotta solleva una pistola.

Tom ha la sensazione che il sangue gli defluisca dalla testa. Non capisce.

«Che cos'è?» chiede stupidamente.

«Scommetterei che è l'arma del delitto» dice tranquillo Rasbach, mentre la collega ripone il reperto in una busta e la contrassegna.

I poliziotti concludono la perquisizione dopo avere controllato anche in cortile. “Hanno trovato quello che cercavano” pensa Tom stordito. I pensieri gli vorticano in testa. È incredulo.

Nell'attimo stesso in cui la squadra se ne va, Tom infila poche cose in una borsa e la butta in macchina. Si ferma per un istante accanto alla portiera della sua auto e leva lo sguardo sulla casa di fronte. Brigid, alla finestra, lo sta fissando. Tom si sente percorrere da un brivido.

Sale in macchina e chiama Jack Calvin, che risponde subito: «Calvin».

«Hanno trovato una pistola!» Tom quasi urla nel dirglielo. «Hanno trovato una pistola nel garage! Pensano che sia l'arma del delitto!»

«Si calmi, Tom, per favore. Dov'è in questo momento?»

«In macchina. Sto venendo da lei.»

«Io sto andando da Karen, in carcere. Vediamoci lì e parleremo.»

Tom cerca di calmarsi durante il tragitto verso la prigione. Se la pistola che hanno trovato è l'arma del delitto – sa benissimo che le prove scientifiche possono accertarlo inequivocabilmente – non era lì quando ha setacciato il garage dopo l'incidente. Perciò, se è la pistola di Karen, come c'è finita tra gli attrezzi? Lei non l'avrebbe mai nascosta nel garage. Lo esclude. Può voler dire solo che qualcun altro l'ha piazzata lì per incastrarla.

E gli viene in mente soltanto una persona che avrebbe potuto farlo. La stessa con cui lui va a letto.

In prigione il rumore continuo, che non smette neanche la notte, impedisce a Karen di dormire. Non riesce ad attutirlo neppure se si preme il cuscino sulla testa. Chissà come fanno le altre ad abituarsi. Alla mattina è esausta e ha delle occhiaie profonde. E con il passare delle ore il suo malessere peggiora.

È sola, spaventata; il carcere l'ha distrutta psicologicamente nel giro di poco. Se vuole sopravvivere, dovrà essere più forte. Ricorda a se stessa di essere già una sopravvissuta. Dovrà essere realistica e tenace, perché da questa situazione non le sarà possibile fuggire.

Una guardia si avvicina alla cella e le dice: «Hai visite».

Si alza dalla branda per seguirla fino a una stanza dove l'aspettano Calvin e Tom. Vedendoli, Karen ha quasi voglia di piangere per il sollievo. Abbraccia stretto Tom, con le lacrime che le pizzicano gli occhi. Sente le sue braccia che l'avvolgono e la stringono. Respira a fondo perché lui ha l'odore del mondo esterno, non è intriso del fetore della prigione. Non vuole staccarsi e singhiozza con il viso nell'incavo del suo collo. Finalmente Tom si scosta e la guarda. Karen nota che anche i suoi occhi sono pieni di lacrime e che lui ha un aspetto tremendo.

Calvin si schiarisce la gola; ovviamente vuole mettersi subito al lavoro. «Dobbiamo parlare.»

Karen fissa con ansia l'avvocato. Il suo futuro è nelle mani di quell'uomo. Allunga la mano per toccare Tom: ha bisogno di attingere forza da lui. «È andato a Las Vegas? Ha visitato il Centro?» chiede.

«Sì» dice Calvin. «Mi hanno confermato che per più di un anno lei si è rivolta a loro in cerca di aiuto perché suo marito la maltrattava.» Fa una pausa. «Ma ci sono stati altri sviluppi.»

Karen lancia un'occhiata ansiosa a Tom, che le stringe la mano.

«Hanno perquisito casa vostra stamattina» aggiunge Calvin.

Karen fa scorrere lo sguardo dall'uno all'altro; i due uomini sono evidentemente tesi. «Allora?» domanda.

«Allora... hanno trovato una pistola» dice Calvin.

È sbalordita. «Che vuole dire? Com'è possibile?» chiede. Si gira verso Tom per avere conferma.

«Pensano che sia l'arma del delitto» prosegue Calvin. «Ho appena parlato con il detective Rasbach. Stanno eseguendo dei test.»

«Impossibile!» reagisce Karen con enfasi. Sente salire dentro di sé un'ondata di panico che minaccia di soffocarla.

Calvin si sporge in avanti e la fissa negli occhi. «Ragioniamo per ipotesi. Esiste una possibilità, anche remota, che la pistola trovata questa mattina nel garage di casa sua sia l'arma del delitto?»

«No, non è possibile» afferma Karen, scuotendo la testa.

«Allora spiegatemi che cazzo sta succedendo?» Volge lo sguardo su Tom. «Lei lo sa, per caso?»

Karen vede che Tom respira a fondo. Poi lui dice: «Forse un'idea ce l'ho». Guarda sua moglie con un'espressione carica di apprensione. «Credo che qualcuno l'abbia messa lì.»

«Che cosa glielo fa pensare?» chiede l'avvocato con aria attenta.

«Perché so che l'arma non era in casa. Dopo l'incidente, mentre Karen era ricoverata, ho frugato dappertutto, anche in garage. Ovviamente ho guardato in quella cassetta degli attrezzi e la pistola non c'era.»

Karen lo fissa sorpresa: ha perquisito la casa mentre lei era in ospedale e non glielo ha mai detto.

«Ma oggi c'era» osserva Calvin. «Come è finita lì? Ne sa qualcosa, Karen?»

«Non lo so. Non ce l'ho messa io» risponde lei con un sussurro.

«Ci pensi» dice Tom a Calvin. «Dopo l'incidente, in macchina non hanno trovato niente e ovviamente lei non l'aveva con sé in ospedale. Come avrebbe potuto nascondersela in garage in un secondo momento? Ma soprattutto, perché l'avrebbe fatto?»

Rimangono tutti in silenzio per un po'.

«Mi viene in mente un'unica possibilità» riprende Tom. Karen lo guarda spaventata, respirando a fatica.

Calvin li fissa con aria piuttosto provata. «Davvero? E quale sarebbe?»

«La nostra vicina di casa, Brigid Cruikshank. La donna che abita esattamente di fronte a noi.»

A questo punto dovranno raccontargli tutto, pensa Karen.

Calvin mostra un lieve interesse. «Perché avrebbe messo la pistola nel vostro garage?»

«Perché è pazza» dice Tom.

Karen guarda dall'uno all'altro e dopo un respiro profondo aggiunge: «E perché era sulla scena del crimine».

«Cosa?» esclama Calvin con evidente stupore.

«Ha detto a Tom di avermi seguita quella sera» spiega Karen.

«Perché lo avrebbe fatto?» chiede l'avvocato con sospetto.

«Non lo so» risponde Karen.

«Io lo so» interviene Tom all'improvviso, voltandosi verso sua moglie. «È ossessionata da te e più ancora da me. Se ne sta seduta di fronte alla finestra e ci sorveglia tutto il giorno. Spia tutto quello che facciamo, perché è innamorata di me. E odia te, Karen.»

«Cosa?» Karen è sconvolta.

«Tu non la conosci» dice Tom brevemente. «Non come la conosco io.»

«Ma come ti viene in mente? Non mi odia affatto» protesta Karen. «È ridicolo. Quanto a conoscerla, non la conosci affatto.»

«Non è così» la contraddice Tom scuotendo la testa.

«Tom, è la mia migliore amica.»

«No, non è vero» ribatte Tom con asprezza. «Quando è venuta da me e ha detto di averti seguita quella sera...» Esita.

Karen lo fissa. Si chiede cosa stia succedendo, che cosa sappia Tom che lei ignora, cosa le nasconde.

Tom distoglie lo sguardo per non incrociare quello di sua moglie. «C'è una cosa che devi sapere, Karen. Prima di conoscere te, Brigid e io... abbiamo avuto una relazione. È stato un errore. Ho rotto con lei poco prima di incontrarti.» Alza gli occhi a guardarla.

Karen lo fissa, incredula. È paralizzata. Per un attimo non riesce a spicciare parola. Alla fine chiede: «Perché non me l'hai mai detto?».

«Non era importante» risponde in tono sommesso, l'aria disperata. «Era finita prima che ci conoscessimo.»

Karen continua a fissarlo pensando a tutto il tempo che ha trascorso con Brigid senza sapere che era andata a letto con suo marito. Si sente male.

«Abbiamo concordato di non parlarne» dice Tom. «Sarebbe stato imbarazzante per tutti.»

Karen lo fissa con un'espressione molto prossima all'odio. «È una donna sposata, Tom.»

«Lo so, ma mi ha mentito... Diceva che stavano per separarsi, che avevano entrambi la propria vita. Non hai idea di quanto sia brava a manipolare le persone. Quella notte, quando è venuta da me e mi ha detto di averti seguita... si è fatta avanti. Mi ha detto che se fossi andato a letto con lei, non avrebbe raccontato alla polizia che tu eri stata lì, che ti aveva vista... che aveva sentito gli spari e subito dopo ti aveva vista correre via.»

Karen è stordita. «Sei andato a letto con lei... Con Brigid? Mentre io ero... in prigione?» Per un attimo resta indecisa se continuare a stringere la mano di Tom, ma poi la lascia di scatto. Tom arrossisce fino alla radice dei capelli. È disperato all'idea di farla soffrire.

«Io non volevo! L'ho fatto solo per proteggerti!» dice. «E adesso si è messa in testa che siamo fatti l'uno per l'altra e che, ora che sei in prigione, potremo finalmente stare insieme. Dice che è il destino. Non capisci? Deve essere stata lei a mettere la pistola nel garage. Vuole essere sicura che ti condannino!»

Karen si sforza di pensare, il cuore le batte all'impazzata. «Se Brigid era lì... deve essere stata lei a raccogliere la pistola.»

«È quello che ho detto» annuisce Tom.

«Forse ha lasciato qualche traccia sulla scena del crimine» dice Karen a Tom. «Non ti ha detto di avere aperto la porta?» Poi si rivolge all'avvocato: «Stava per chiedere alla polizia di verificare se ci sono le impronte di Robert in casa nostra, giusto?». Calvin annuisce. «Potrebbero trovare anche quelle di Brigid. Ci sono di sicuro. Chieda loro di confrontarle con quelle che hanno rilevato sulla scena del delitto.»

Tom e Calvin la fissano assorti.

Karen li guarda entrambi. «È questo il nostro ragionevole dubbio» dice. «Sono stata incastrata dalla mia dirimpettaia perché è innamorata di mio marito.»

Per la seconda volta in quella giornata il detective Rasbach si trova a casa dei Krupp.

“Come cambiano in fretta le cose” pensa. Giusto ieri quel caso pareva avviato a una soluzione, con tutte le tessere del puzzle che combaciavano alla perfezione. Ma ora ha la sensazione che si stia formando un’immagine completamente diversa da quella stampata sulla scatola.

Fin dal primo momento ha diffidato della soffiata. Quella donna aveva accesso a informazioni riservate, perché aveva menzionato i guanti. Perciò sembrava una possibile testimone. Forse era lì e aveva visto Karen Krupp sfilarseli e scappare. E forse, dopo aver assistito all’omicidio, si era avvicinata e aveva raccolto l’arma. Ma chi era? Magari qualcuno del quartiere, che aveva preso la pistola prima che il cadavere venisse scoperto. Le cose non sembravano così semplici.

Se l’arma era finita nella scatola degli attrezzi dei Krupp, voleva dire che qualcuno l’aveva sottratta dalla scena del crimine. Qualcuno che voleva vedere Karen Krupp in prigione. Perché, altrimenti, non lasciarla lì? Chi l’aveva portata via aveva un disegno in mente.

Rasbach scorge Jack Calvin che gli si avvicina uscendo dalla cucina; è seguito da Tom Krupp. Il detective ha una buona opinione di Calvin; ha già avuto a che fare con lui in passato e sa che è schietto e va dritto al punto. «Di che si tratta esattamente?»

«La mia cliente» comincia Calvin «ritiene di essere stata spiata nelle ultime settimane. Sostiene che qualcuno sia entrato in casa mentre lei e suo marito erano fuori e abbia frugato tra le loro cose. Pensa che si trattasse di Robert Traynor, che l’aveva rintracciata. Se troviamo le impronte di Traynor, abbiamo una prova evidente che lei era in pericolo. Non solo, ci aiuterebbe a chiarire il suo stato d’animo.»

Rasbach annuisce. «Abbiamo rilevato le impronte del cadavere. Faremo un controllo anche qui. Se ci sono, le troveremo.»

Calvin annuisce. «Ancora una cosa» aggiunge.

«Mi dica.»

«Qualcuno si è intrufolato nella proprietà dei Krupp. Se non è stato

Traynor, dobbiamo scoprire chi. Non è stata la mia cliente a mettere la pistola in quella cassetta. È stato qualcun altro.» Dopo una breve pausa, prosegue: «Dobbiamo sapere se in casa ci sono impronte che combaciano con una qualsiasi tra quelle trovate sulla scena del crimine».

Rasbach lo fissa con attenzione: Calvin sta cercando di suggerirgli qualcosa. «D'accordo, vediamo cosa salta fuori» gli risponde con un cenno di assenso.

Anche il detective vuole sapere chi è entrato in quella casa. Gli sembra d'essere tornato alla casella di partenza. Ha un cadavere e un mucchio di domande senza risposta.

Karen cammina avanti e indietro nella sua cella, pensando a quello che sta succedendo in casa sua. Calvin ha chiesto alla polizia di cercare le prove che Robert è stato lì. Lei spera che trovino le sue impronte così potrà dimostrare la propria situazione di moglie maltrattata, perseguitata da un marito violento, e in pericolo di vita. Se non altro, servirà a ridurre la condanna. Ma al momento confida in qualcosa di più, qualcosa che la faccia uscire di prigione.

Brigid. Quella donna è il suo salvacondotto per la libertà. Sarà anche pazza, sarà anche innamorata di suo marito, ma la cosa più importante è che Brigid è stupida. Così stupida da mettere l'arma del delitto proprio nel suo garage.

Karen non poteva prevedere che Brigid l'avrebbe seguita quella notte, né che avrebbe raccolto la pistola. Ne è ancora sconvolta. Ma ogni disgrazia ha un lato positivo: in quanto testimone oculare, Brigid avrebbe potuto farla rinchiudere in galera, confermando con la sua testimonianza tutte le altre prove, ma si è mossa nel modo più sbagliato possibile. Un vero disastro. Prima piazzando la pistola in casa. Poi telefonando alla polizia, e infine ricattando Tom perché andasse a letto con lei.

Karen se la immagina nel suo letto che fa l'amore con suo marito, mentre lei è su quella maledetta branda, in quella maledetta cella, sopraffatta dalla confusione che regna nella prigione. Pensa a lungo a quei due, che hanno cospirato per nasconderle il segreto della loro passata relazione.

La manda in bestia l'idea che Tom sia andato a letto con Brigid quella notte, ma è la cosa migliore che potesse accaderle. Perché Tom può raccontare alla polizia di essere stato ricattato da Brigid, testimoniare che Brigid è innamorata di lui e vuole sbarazzarsi di Karen. E a confermare il tutto ci saranno le sue impronte in casa, in luoghi – come la camera da letto – dove non dovrebbero esserci, se la donna fosse soltanto una sua amica.

È una fortuna che Karen non abbia ancora detto niente alla polizia. Ora deve prendere una decisione. Scegliere se dire la verità – cioè che non ha

alcun ricordo di quanto è successo dopo che è entrata nel ristorante – o mentire, dichiarando di ricordare tutto, ossia di aver litigato con Robert e di essere fuggita per salvarsi la vita. Senza sparargli, ovviamente; era vivo quando se ne era andata. Ci sono delle implicazioni in questa versione, e cioè che Brigid l’aveva seguita, aveva ascoltato tutto e aveva ucciso l’uomo dopo che lei era scappata, pensando di poterla incastrare accusandola dell’omicidio.

Non ha bisogno di provare che è stata Brigid a ucciderlo, anche se potrebbe essere una cosa divertente. Quello che si domanda ora è da quale telefono abbia chiamato la polizia per avvertirla della pistola. Sicuramente non dal telefono di casa, anche se sarebbe fantastico se l’avesse fatto. Ma in fondo non conta molto. L’importante è sollevare sufficienti dubbi e creare abbastanza confusione perché cadano le accuse contro Karen.

E Tom non andrà più a letto con Brigid. Lei non può più minacciarli, perché loro diranno alla polizia che si trovava lì quella notte. Karen sa che Tom ha già preparato una borsa per trasferirsi momentaneamente da suo fratello. Brigid sarà furibonda nel vedere che se ne va. Triste e sola, rimarrà seduta alla finestra a guardare la loro casa vuota al di là della strada.

“Così impari” si dice Karen.

Rasbach ha sollecitato il laboratorio perché si sbrighino a inviargli i risultati dell’esame delle impronte. La mattina seguente, di buon’ora, è intento a osservare con il perito un’intera serie di impronte di Robert Traynor, insieme a varie altre prelevate il giorno prima in casa dei Krupp, e a quelle trovate sulla scena del crimine.

«Non c’è neanche un’impronta della vittima dai Krupp» gli conferma il perito. «Niente. Traynor non è mai stato in quella casa, o almeno, se c’è stato, ha sempre indossato i guanti. Forse c’è andato, ma non possiamo affermarlo con sicurezza.»

«Jack Calvin ne sarà deluso» riflette Rasbach.

«Quindi Karen Krupp lavorava di fantasia quando diceva che qualcuno era entrato in casa sua» osserva Jennings, in piedi accanto a Rasbach.

Il perito scuote la testa. «Come ho detto, la vittima forse indossava i guanti. Ma abbiamo trovato dappertutto moltissime impronte di una persona non identificata.»

«Cosa intendi con “dappertutto”?»

«Intendo in ogni stanza: in salotto, in cucina, nei bagni, in camera da letto... È come se questa persona vivesse in quella casa. Toccava e maneggiava ogni cosa. Abbiamo trovato le sue impronte persino dentro il cassetto della biancheria intima di Karen Krupp. Negli armadietti del bagno. Sulle boccette di profumo. Dentro gli schedari.»

«Nel garage?»

«No, nessuna impronta nel garage.»

«Interessante» osserva Rasbach.

«Be', quello che è veramente interessante» dice il perito con un guizzo malizioso nello sguardo «è che le impronte corrispondono ad altre trovate sulla scena del crimine, e precisamente sulla porta sul retro del ristorante. Chiunque sia stato a rovistare nella casa dei Krupp a un certo punto si è trovato anche sulla scena del crimine.»

«È vero, è decisamente interessante» ripete Rasbach in preda a quell'eccitazione di fronte a un caso che prende una piega curiosa.

«Dalle banche dati non abbiamo ricavato niente. Chi ha lasciato quelle impronte non ha precedenti.»

«Penso che riusciremo ugualmente a rintracciarlo. Ottimo lavoro. Grazie» conclude il detective, e fa cenno a Jennings di seguirlo.

«Qualcuno spiava Karen Krupp» osserva poi. «Ma non la persona che pensava lei.»

«La vita è piena di sorprese» commenta Jennings. Per essere un detective della omicidi è stranamente ottimista.

«Dobbiamo interrogare di nuovo l'imputata» dice Rasbach. «Forse questa volta parlerà.»

«La mia cliente è pronta a rilasciare una dichiarazione» annuncia Calvin.

Karen è con il suo avvocato nella stanza degli interrogatori del carcere. Tom non è presente. Di fronte a lei siedono Rasbach e Jennings. Un videoregistratore capterà ogni parola e ogni gesto dell'imputata mentre viene bersagliata di domande.

Karen sa che deve dare il meglio di sé. È in gioco la sua vita.

Dopo qualche formalità si comincia.

«Il mio nome era Georgina Traynor. Ero sposata con Robert Traynor, antiquario a Las Vegas.» Racconta ogni cosa: la sua vita con lui, come è fuggita, tutti i dettagli sgradevoli. Spiega perché ritiene che Robert sia entrato in casa sua e quanto era spaventata. Descrive la sera in cui ha ricevuto la telefonata.

Ha la voce rauca e beve un sorso d'acqua per schiarirla. Rivivere quei momenti è difficile; sta male. «Ho acconsentito a vederlo. Avevo il terrore che potesse far del male a Tom.» Si interrompe, ma presto riprende. «Quando ero ancora a Las Vegas, prima di lasciarlo, mi ero procurata una pistola, per proteggermi nel caso mi avesse dato la caccia. L'avevo nascosta nel locale della caldaia. Quando mi ha chiamata, l'ho presa, insieme ai guanti di gomma che tenevo in cucina, e sono andata all'appuntamento.»

Guarda con fermezza il detective Rasbach. «Per molto tempo non sono riuscita a ricordare ciò che è successo quella sera. Forse ero traumatizzata. Ma ora ricordo tutto.» Si ricompone, fa un respiro profondo e continua. «Sono arrivata lì che faceva già buio e sono entrata nel ristorante. Robert mi aspettava. All'inizio non mi è parso arrabbiato e ne sono stata sorpresa. Forse la vista della pistola l'ha indotto a essere prudente. Ma ben presto ha cominciato a minacciarmi, come aveva sempre fatto. Mi ha detto che gli avevo incasinato la vita, che aveva dovuto spendere una fortuna per rintracciarmi, e che se non poteva avermi lui, non mi avrebbe avuta nessuno. Ha aggiunto che se non lo avessi seguito, avrebbe ucciso me e il mio nuovo marito, e che nessuno l'avrebbe scoperto, perché io ero già stata dichiarata morta e non c'era alcun collegamento tra lui e Tom. Ha detto che sarebbe stato un delitto perfetto e io gli ho creduto.» Fa una pausa. «Io avevo la

pistola, ma lui mi minacciava ugualmente. Sapeva che non avrei avuto il coraggio di sparargli. È scoppiato a ridere.»

Rasbach la guarda impassibile. Karen non sa cosa gli passi per la testa, ma non è una novità.

«Non sapevo che fare. Sono stata presa dal panico e sono scappata. Arrivata alla macchina, ho lasciato cadere la pistola e mi sono sfilata i guanti. Perché? Ora ricordo... Tenevo la pistola in mano e con i guanti indosso non riuscivo a prendere le chiavi che avevo in tasca. Così ho lasciato cadere la pistola e mi sono strappata via i guanti. Poi sono salita in macchina e sono partita a tutto gas. Guidavo a rotta di collo e mi sono schiantata contro quel palo.» Guarda Rasbach negli occhi. «Le giuro che Robert era vivo quando me ne sono andata. Non mi ha seguita. Pensavo che l'avrebbe fatto – mi aspettavo di essere afferrata per i capelli e trascinata indietro. Invece mi ha lasciata andare.» Poi aggiunge: «Ma sapeva dove abitiamo». Rabbrivisce come se rivivesse quegli attimi di terrore.

«Com'è stato ucciso suo marito, secondo lei?» chiede Rasbach.

«Non lo so con certezza.»

«Ma ha un'idea?»

«Sì.»

«Mi dica.»

Karen non guarda Calvin. «La mia vicina, Brigid Cruikshank. Abita di fronte a noi. Ha detto a Tom di avermi seguita quella sera e di aver sentito me e Robert che parlavamo nel ristorante.» Nota che Rasbach alza le sopracciglia.

«Perché l'avrebbe seguita?»

«Perché è innamorata di mio marito.» Ritiene di aver dato alla sua voce la giusta intonazione, così da far emergere indignazione, amarezza, sofferenza.

«Cosa è successo, secondo lei?»

«Credo che abbia raccolto la pistola nel parcheggio dove l'avevo lasciata cadere, che sia entrata nel ristorante e abbia sparato a Robert.» Ora la voce è ridotta a un sussurro.

«Perché lo avrebbe fatto?» chiede Rasbach con evidente scetticismo.

«Perché così sarei stata arrestata per omicidio. Era l'occasione perfetta per sbarazzarsi di me e avere campo libero con mio marito.» Rasbach non sembra convinto. Solleva le sopracciglia incredulo. «Prima di conoscere me, Tom ha avuto una relazione con lei» continua Karen. «Brigid vuole riprenderselo e liberarsi di me. Tom mi ha confessato di aver fatto sesso con lei perché l'ha ricattato: gli ha detto che se avessero fatto l'amore, non avrebbe raccontato di avermi seguito quella sera e di avermi visto litigare con Robert. Di sicuro ha sentito tutto quello che ci siamo detti.»

Rasbach lancia un'occhiata a Jennings per fargli intendere che quella versione gli pare molto stiracchiata.

Lo sguardo di Karen passa rapidamente da un detective all'altro. «Deve aver raccolto la pistola per poi piazzarla nel nostro garage. Non sono stata io a metterla lì. Se cercate sulla scena del delitto, di sicuro troverete le sue impronte. Nel suo resoconto lei ha detto a Tom di avere aperto la porta.» La sua voce è un po' frenetica. Sembra che i due non le credano.

«Capisco» dice Rasbach, con il tono di chi non crede a una parola di quello che ha sentito.

«Brigid era lì! Sarete ben in grado di trovare un testimone che l'ha vista seguirmi in macchina» dice Karen in preda alla disperazione. «Se qualcuno ha visto me che mi allontanavo, deve per forza aver visto anche lei. Avete chiesto in giro?»

«Non si preoccupi, indagheremo» assicura Rasbach. «Brigid era sua amica?»

«Sì.»

«Lei la invitava a casa sua quando eravate amiche?»

«Sì, a volte.»

«Cosa facevate quando eravate insieme?» chiede Rasbach.

«Prendevamo un caffè, in cucina di solito o in soggiorno, e chiacchieravamo.» Karen a questo punto è stanca e vuole tornare nella sua cella.

«Va bene» dice Rasbach pacatamente. «Ripartiamo dall'inizio.»

Appoggiato allo schienale della sedia, Rasbach fissa Karen Krupp, seduta di fronte a lui. È esausta e un po' trasandata, ma ricambia il suo sguardo con fermezza, come a sfidarlo a cercare una falla nella versione dei fatti che gli ha appena dato. Il detective immagina che l'abbia elaborata con cura, la stessa che ha messo nel predisporre la sua fuga. Ma se da un lato è ben disposto ad accettare i motivi che l'hanno spinta a scappare dal marito – è comprensibile perché l'abbia fatto – dall'altro non se la sente di dare credito al suo resoconto. È per la storia dell'amnesia.

«Non le pare un po' strano di aver riacquistato la memoria all'improvviso?» le dice. «Proprio prima di questo interrogatorio.»

«Chieda al mio medico» risponde lei abbastanza calma «e vedrà che non è affatto strano. Funziona così. La memoria ritorna quando cavolo vuole. Oppure non torna affatto.»

«Ho parlato con uno specialista in questo campo» le butta là, attento a come reagisce, ma lei resta imperturbabile. È abilissima a controllarsi. «Mi sembra una splendida coincidenza che lei ricordi ogni cosa adesso, cioè proprio oggi.» Sorride. «Soprattutto perché un paio di giorni fa non ricordava nulla. Piuttosto conveniente, non le pare?»

Lei incrocia le braccia sul petto e si appoggia allo schienale della sedia senza replicare.

«Vede, ho qualche difficoltà a credere alla sua versione» dice garbatamente Rasbach. Poi si interrompe per metterle ansia. Il silenzio si protrae per un lungo momento. «E sa cos'è che faccio più difficoltà ad accettare? Che lei sia andata all'appuntamento con Robert Traynor dopo che lui le aveva dato la caccia per tre lunghi anni, che gli abbia agitato una pistola sotto il naso, e che lui "l'abbia lasciata andare".»

Lo fissa imperturbabile.

«L'esperienza mi dice che gli uomini violenti che sono stati ingannati non hanno un autocontrollo così forte» spiega Rasbach. «Se è vero quello che mi racconta, mi sorprende che sia uscita viva da lì.»

«Gliel'ho detto» ribatte lei con un leggero tremito nella voce. «Penso che mi abbia lasciata andare perché sapeva dove abitavo. Sapeva chi era mio

marito. Progettava di ammazzarci entrambi se non gli avessi dato retta; per questo non occorre che mi uccidesse lì, in quel momento.»

Rasbach la guarda con un sopracciglio alzato in segno di dubbio. «Non credo proprio che abbia pensato che lei sarebbe tornata a casa ad aspettare che venisse ad ammazzarvi per poi farla franca. Lei è una donna in gamba. Se lui intendeva ammazzarvi, si sarebbe rivolta alla polizia, no?»

«Ero in preda al panico, gliel'ho detto. Ho pensato solo a scappare. Non ero in grado di ragionare.»

«Il punto è un altro» dice Rasbach, chinandosi leggermente in avanti. «Come poteva Robert Traynor non pensare che lei si sarebbe rivolta alla polizia? O, in alternativa, che scomparisse un'altra volta. Quindi, perché mai lasciarla andare?»

Lei si è fatta più pallida, più nervosa. «Non lo so. Non so cosa avesse in mente.»

«Non l'avrebbe mai lasciata andare, Karen. Sono convinto che fosse morto quando lei è scappata.» Karen lo fissa. Il suo sguardo è fermo, sicuro. Lui cambia argomento. «Da quanto tempo sapeva della relazione di suo marito con Brigid Cruikshank?»

«L'ho appena scoperto.»

Rasbach annuisce. «E così gliel'aveva tenuta nascosta, giusto? Perché l'ha fatto, secondo lei, visto che la relazione era già finita quando vi siete conosciuti?»

«Perché non lo chiede a lui?» dice lei, ovviamente urtata dalla domanda.

«L'ho fatto. Voglio sapere quello che ne pensa lei.»

Lo guarda con rabbia. «Brigid gli aveva detto che si stava separando da suo marito. Tom le ha creduto. Altrimenti non sarebbe andato a letto con lei.»

«E allora perché non l'ha messa al corrente subito, Karen? Temeva forse che non avrebbe creduto a una giustificazione così egoistica?»

Gli scocca un'occhiata rabbiosa ma lui la ignora. «Non mi pare che il vostro matrimonio sia fondato sulla sincerità» sottolinea. «Ma non importa.»

«Lei non sa niente del mio matrimonio» replica Karen con asprezza.

Rasbach nota che comincia a innervosirsi. «Un'ultima cosa. Ho qualche difficoltà a figurarmi Brigid che raccoglie spontaneamente la pistola che lei ha lasciato cadere nel parcheggio e poi entra nel ristorante ad ammazzare Robert Traynor.»

«Perché?» replica Karen. «Io non ho nessuna difficoltà a immaginare una cosa del genere. Brigid è fuori di testa. Ha un'ossessione per mio marito. Vuole vedermi in prigione. Chieda a Tom. È pazza.»

«Non mancherò» dice Rasbach. «E dopo parlerò anche con lei.»

Rasbach e Jennings lasciano il carcere per tornare alla stazione di polizia. Quel caso che era sembrato così lineare non lo è affatto. Rasbach non sa più cosa pensare.

«Tanto per fare l'avvocato del diavolo... e se dicesse la verità?» propone Jennings. «Se le impronte di Brigid combaciassero con quelle trovate in casa dei Krupp e sulla scena del crimine? Forse in carcere c'è la donna sbagliata.»

«È possibile. Chiunque abbia messo la pistola nel garage è stato sulla scena del delitto. Forse è stata Brigid. O magari qualcun altro. Oppure è Tom che si trovava là al momento dell'omicidio. Forse ha da sempre una relazione con la sua dirimpettaia ed è per questa ragione che le impronte di Brigid sono presenti in ogni angolo di casa Krupp.» Rasbach guarda dal finestrino il paesaggio che gli scorre davanti agli occhi.

«A breve dovremmo avere i risultati dei test effettuati sulla pistola» dice infine. «Sempre che quella sia l'arma del delitto. In caso contrario potrebbe averla messa lì uno sbandato qualsiasi tanto per prenderci in giro. Parliamo al perito balistico, prendiamo le impronte di questa Brigid e vediamo che cosa salta fuori.»

Arrivati in centrale, Rasbach telefona al perito: la pistola trovata nel garage dei Krupp è senza dubbio l'arma che ha ucciso Robert Traynor.

«Be', almeno abbiamo una certezza» osserva il detective. «Adesso andiamo a parlare con Brigid Cruikshank.»

Brigid fissa con aria torva la casa dei vicini, come se potesse farvi tornare Tom con la sola forza dello sguardo.

La sua macchina non c'è. Manca dalla sera prima. Il giorno precedente aveva visto arrivare i poliziotti a perquisire la casa una seconda volta. Era perplessa. Avevano trovato l'arma del delitto? Era sicura di sì. Proprio da dove è seduta ora li aveva osservati mentre setacciavano il garage; impossibile che non l'abbiano trovata.

Alla fine se ne erano andati, e poco dopo aveva visto Tom che caricava nella sua macchina una borsa. Si era fermato a guardare in direzione di casa sua e lei si era sentita stringere il cuore. Perché partiva? Non esisteva forse un'intesa tra loro? Non provava forse i suoi stessi sentimenti, ora che si erano ritrovati?

Ma quella notte non era rincasato. Si era fermato a dormire da qualche altra parte. E lei aveva avuto l'impressione che tutto il suo mondo andasse in pezzi. Tom la evitava. Cosa poteva fare per riprenderselo?

Ricaccia le lacrime di delusione. Non potrà stare via per sempre con quel poco che si è portato dietro. Quando tornerà al lavoro, avrà bisogno di cambiarsi d'abito. Dovrà rientrare a casa e lei, Brigid, sarà lì a controllare. Tom non le sfuggirà. Gli farà capire che appartiene a lei, e si assicurerà che Karen non esca più di prigione.

Se sarà chiamata a farlo, testimonierà contro di lei, anche se a Tom non piacerà e per questo la odierà per qualche tempo. D'altra parte, finché Karen non sarà spacciata, Tom non starà con lei. Ed è soprattutto questa constatazione a farla infuriare.

Un'auto risale la strada e si ferma nel suo vialetto. La riconosce, così come riconosce i due detective a bordo. Cosa sono venuti a fare? Il suo corpo si irrigidisce involontariamente.

Sente suonare il campanello. Di colpo agitata, è tentata di ignorarlo, ma è probabile che l'abbiano vista alla finestra. E anche se non fosse così, in ogni caso ritornerebbero. Va ad aprire, sfoderando un sorriso. «Sì?» chiede.

«Buon pomeriggio» la saluta il detective Rasbach e le mostra il distintivo.

«So chi è, detective. Mi ricordo di lei dall'ultima volta che è venuto qui.»

«Possiamo entrare?» chiede lui.

«Naturalmente» risponde Brigid, spalancando la porta. Li invita in soggiorno. Jennings si siede, ma Rasbach si avvicina alla grande finestra panoramica e si ferma dietro la poltrona di Brigid, quella da cui osserva la casa dei Krupp.

«Bel panorama» commenta.

Poi si siede di fronte a lei e la guarda con quei suoi sconcertanti occhi azzurri. Di sicuro ha notato che lei ha cambiato pettinatura. Brigid resiste alla tentazione di aggiustarsi i capelli. «Come posso aiutarvi?» chiede.

«Dobbiamo farle alcune domande su Karen Krupp, la donna che abita nella casa di fronte» esordisce. «È stata arrestata in relazione all'indagine su un omicidio.»

Brigid incrocia le gambe e si stringe le mani in grembo. «Lo so. È pazzesco. Pensavo di conoscerla bene ma non avevo idea di come fosse veramente. Nessuno di noi lo sapeva, credo. Sono certa che non lo sapesse neanche suo marito.»

«Non è stata ancora condannata» sottolinea Rasbach, tranquillo.

Brigid si sente arrossire leggermente. «No, è chiaro, no.» Torna a incrociare le gambe e dice: «Poco prima di essere arrestata, Karen mi ha raccontato che pensava di aver assistito a... un omicidio, e che la polizia cercava di farle ricordare cos'era successo quella sera perché poteva essere utile alle indagini». Guarda negli occhi il bel detective. «Ma non è tutta la verità, giusto?» E poiché Rasbach non risponde, fa scorrere lo sguardo dall'uno all'altro con aria d'intesa. «Sapevo che la storia non si esauriva qui – la polizia è stata troppe volte a casa loro.» Protendendosi in avanti sul divano, con la speranza di trasmettere un giusto grado di preoccupazione, chiede: «Chi era quell'uomo? Sapete perché l'ha ucciso?».

«Al momento stiamo solo indagando, senza tralasciare niente» precisa Rasbach in modo pacato. «E speriamo che lei possa aiutarci.»

«Naturalmente» concorda, tornando a scostarsi.

«Karen Krupp le ha mai accennato di avere paura che qualcuno potesse farle del male, di temere per la propria incolumità?»

«No» risponde, scuotendo la testa.

«Le ha mai detto di possedere una pistola?»

«No» ripete con aria sorpresa.

«Ha mai visto qualcuno aggirarsi intorno alla loro casa?»

Brigid scuote di nuovo la testa e dice: «No. Perché?».

«I Krupp dicono che da parecchie settimane qualcuno entrava in casa loro. Riteniamo che possa avere a che fare con quanto è successo la sera dell'omicidio. Abbiamo rilevato le impronte all'interno della casa e poiché

sappiamo che lei andava spesso a trovare Karen, vorremmo prendere anche le sue. Giusto per eliminarle dal nostro elenco di visitatori non identificati. Le spiacerebbe venire con noi alla stazione di polizia? Sarebbe molto utile.»

Brigid lo guarda e pensa rapidamente. Sa di aver ripulito la pistola – ha anche controllato su Google come farlo nel modo corretto – e quando l’aveva nascosta nel garage si era premurata di indossare dei guanti. Ci sono delle ottime ragioni perché dai Krupp ci siano le sue impronte. Non ha motivo di preoccuparsi.

Tranne che per un particolare che la cruccia da un po’. È abbastanza sicura che quella notte ha aperto la porta del ristorante spingendola con la mano. Ma va bene lo stesso. Se proprio sarà costretta a farlo, ammetterà di essere stata lì e di aver visto Karen uccidere l’uomo. Tom si arrabbierà, ma Karen sarà fuori gioco per sempre e alla fine lui si convincerà a stare con lei. Capisce di non avere altra scelta che seguire i due detective. Se dovrà ammettere di essere stata sulla scena del crimine, be’, finora non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali su quella sera. Si è limitata a dire che non era in casa. Può sempre cambiare versione. E forse dovrà dire la verità su quello che ha visto. Rasbach aspetta che lei risponda.

«D’accordo. Devo venire subito?»

«Se non le spiace» conferma Rasbach con cortesia.

Dalla porta d’ingresso arriva un rumore e tutti si girano istantaneamente in quella direzione. In soggiorno entra inaspettatamente Bob Cruikshank. È sbigottito.

«Che succede?» chiede. «Chi siete?» aggiunge, rivolgendosi ai detective.

«Che ci fai qui?» domanda Brigid, altrettanto sorpresa. Non lo vuole tra i piedi.

«Non mi sento bene. Sono rientrato per sdraiarmi un po’.»

Rasbach si alza, esibisce il distintivo e si presenta: «Sono il detective Rasbach e il mio collega è il detective Jennings. Stiamo indagando su un omicidio e siamo venuti a rivolgere qualche domanda a sua moglie».

«Che cosa volete da lei?» chiede sospettoso. «È per via della nostra vicina, vero? Sono amiche, ma dubito che Brigid possa esservi di grande aiuto.»

«Forse non sono così inutile come credi» reagisce lei, scoccandogli un’occhiata ostile.

Lui la guarda sorpreso, mentre i detective li osservano in silenzio.

«Andiamo» dice lei ai due uomini e, mentre si avvia, sfiora suo marito.

«Dove vai?» lo sente chiedere.

«A farmi prelevare le impronte digitali» risponde, girandosi. Gioisce vedendo l’espressione confusa sul suo viso. “Rimuginaci sopra per un po’” pensa.

È sera quando Rasbach riceve i risultati relativi alle impronte digitali. È in ufficio con Jennings e, mentre mangiano una pizza, discutono dei dati raccolti e progettano le mosse successive.

«Brigid Cruikshank era presente sulla scena del crimine. Ci sono le sue impronte sulla porta» dice Rasbach. La cosa non lo sorprende perché, mentre aspettava, è tornato con Jennings nel quartiere e ha di nuovo interrogato due donne del vicinato chiedendo loro se avevano visto Brigid quella sera. Entrambe avevano notato Karen che si allontanava a gran velocità, e Brigid che, dopo un attimo, si avviava nella stessa direzione. Ormai sono quasi certi che Brigid abbia davvero seguito Karen Krupp.

«E le sue impronte sono dappertutto in casa Krupp» aggiunge Jennings.

«Brigid spiava Karen» osserva Rasbach. «Abbiamo trovato le sue impronte persino nel cassetto della biancheria, dove non c'erano nemmeno quelle del marito.»

«Che senso aveva rovistare tra la biancheria intima?» riflette Jennings. «È una roba che fa accapponare la pelle.»

«È molto probabile che sia stata Brigid a raccogliere la pistola e a metterla nel garage» dice Rasbach. «Karen sostiene che Brigid è innamorata di Tom e che tenta di incastrarla.» Inspira ed espira a fondo. «Chissà come stanno veramente le cose» si chiede.

«Forse Brigid è davvero innamorata di Tom» riflette Jennings. «E forse è pazza. Ha seguito Karen, ammazzato Traynor e poi ha nascosto la pistola nel garage.»

«Erano tutte e due sul luogo del delitto» dice Rasbach con aria pensosa. «E sia l'una che l'altra avrebbero potuto commettere l'omicidio. Entrambe avevano un movente. Ma non riusciremo a perseguire nessuna delle due, perché ciascuna potrà puntare il dito contro l'altra.» Rasbach si appoggia allo schienale della sedia e ingoia con frustrazione un pezzo di crosta della pizza. «È come se l'avessero pianificato insieme – l'omicidio perfetto.»

«E se fossero colluse, se avessero avuto un intento comune?» si chiede Jennings.

«Non credo che potremmo provarlo» risponde Rasbach. Ci riflette per un minuto. «Che vantaggio ne trarrebbe Brigid? Robert, l'uomo che minacciava Karen, viene fatto fuori e lei ne esce immacolata. Una meraviglia. Ma Brigid? Non ci guadagnerebbe niente.» Rasbach lancia un'occhiata a Jennings. «Faresti una cosa simile per un amico?»

«No» ammette Jennings. Poi suggerisce: «Forse Brigid e Karen sono qualcosa di più che amiche. Forse sono amanti e hanno progettato insieme di sbarazzarsi di Robert. E Tom Krupp non ha idea di come stanno le cose».

Rasbach inclina la testa verso di lui. «Piuttosto azzardata come

ricostruzione.» Jennings si stringe nelle spalle con aria accondiscendente. Rasbach si passa una mano sul viso con gesto stanco, poi scuote la testa. «Non ci credo.»

«Neanch'io.»

«Non credo che quelle due siano complici. Secondo me, sono rivali.» Rasbach torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Porteremo qui Brigid per interrogarla. Ma prima ascolteremo Tom Krupp.»

Quando il giorno dopo si presenta all'interrogatorio, Tom è in ansia. Vorrebbe essere da qualsiasi altra parte piuttosto che in quella stanza, nella sede della polizia. Fa caldo lì dentro, come se l'impianto di aria condizionata fosse spento o guasto. Si chiede se l'abbiano fatto di proposito per metterlo sotto pressione. Sembra che Rasbach non si accorga del caldo. Tom si agita nervosamente sulla sedia quando cominciano a fargli le domande.

«Che rapporto c'è tra lei e Brigid Cruikshank?» chiede il detective senza perder tempo.

Tom arrossisce. «Gliel'ho spiegato.»

«Ce lo spieghi di nuovo.»

Non sa se hanno già parlato con Brigid e che cosa potrebbe aver detto. Lo preoccupa che possa avere dato una versione diversa da quella che darà lui. Racconta ancora una volta della loro breve relazione e di come vi ha posto fine. «Pensavo che la cosa fosse definitivamente chiusa. Non credevo che provasse ancora dei sentimenti per me. Ma dopo l'arresto di Karen, è venuta a casa nostra e...» Si interrompe.

«E... cosa?» chiede Rasbach, paziente.

«Mia moglie vi ha già raccontato tutto.» Tom conosce fin nei minimi dettagli quello che Karen ha dichiarato il giorno prima. Glielo ha riferito Calvin. E sa che sua moglie ha mentito sia all'avvocato che ai detective riguardo al recupero completo della memoria. Vorrebbe che non l'avesse fatto.

«Vogliamo sentirlo dire anche da lei» dice Rasbach.

Tom tira un gran sospiro. «Brigid mi ha raccontato di avere seguito Karen quella notte, poi ha detto che se io non avessi fatto l'amore con lei, avrebbe riferito alla polizia di aver sentito gli spari e di aver visto Karen uscire di corsa dal ristorante.»

«È allora che ha fatto sesso con lei?»

«Sì» conferma. È consapevole di avere l'aria depressa, mortificata. Alza la testa e guarda il detective negli occhi.

«Quindi le ha creduto quando le ha detto che Karen aveva commesso un omicidio?» dice il detective.

«No! No! Non le ho creduto» protesta agitato. «Ho pensato che si fosse inventata tutto e che sarebbe andata a raccontare quelle menzogne alla polizia, aggravando la situazione di mia moglie.» Si dimena sulla sedia e sente il sudore che gli bagna la camicia.

«Perché, secondo lei, Brigid l'ha minacciata in quel modo?» chiede Rasbach.

«Perché è pazza» risponde Tom. «Ecco perché! Se ne sta seduta alla finestra a spiare tutto quello che facciamo. È ossessionata dal nostro matrimonio ed è innamorata di me. C'è qualcosa di distorto nella sua testa, e noi in qualche modo vi siamo intrappolati, come se fossimo parte di una sua fantasia.» Non ha difficoltà a dire queste cose perché è tutto orribilmente vero. Calvin ha spiegato loro quello che i periti hanno trovato in casa; sa delle impronte digitali. Si sporge in avanti sopra il tavolo e fissa negli occhi il detective. «Lo sappiamo tutti che Brigid entrava da noi quando eravamo fuori. Sappiamo quello che indicano le impronte digitali. Deve essere venuta per settimane a ficcare il naso in ogni angolo. Si è distesa sul nostro letto, ha frugato tra la biancheria intima di mia moglie. Si è persino tagliata i capelli come Karen. Mi dica se non è folle! Una persona normale non si comporta così.» Si rende conto che sta agitando le braccia all'impazzata; si appoggia allo schienale della sedia e cerca di calmarsi.

Rasbach lo fissa a sua volta e non apre bocca.

«Qualche giorno fa» continua Tom «Karen si è accorta che qualcuno aveva tolto il tappo al suo flacone di profumo e lo aveva lasciato sulla toilette. Allora ho pensato che fosse stata lei stessa a farlo, ma indovini di chi erano le impronte trovate sul tappo? Di Brigid!»

«Come entrava secondo lei?» chiede Rasbach.

«Ci ho pensato» dice Tom. «Quando ci frequentavamo, le avevo dato un mazzo di chiavi di riserva. Me l'ha restituito, ma credo che, prima di ridarmelo, ne abbia fatto fare una copia.»

«Non ha mai cambiato le serrature?»

«No. Perché avrei dovuto farlo? Non mi aspettavo niente del genere.» Ma avrebbe dovuto. Avrebbe ovviamente dovuto cambiare le serrature.

Rasbach continua a fissarlo. «Nient'altro?»

«Sì. Lei è l'unica persona che può aver messo la pistola nel nostro garage. Deve essere stata sulla scena del crimine quella sera, come ammette lei stessa. Ha seguito Karen. Poi ha raccolto la pistola.» Tom si appoggia allo schienale della sedia e incrocia le braccia sul petto. «Allora... la arresterà?»

«Arrestarla per cosa?» domanda Rasbach.

Tom lo guarda incredulo. «Che ne so» dice, sarcastico. «Vediamo... Per molestie, depistaggio...»

«Non ho prove che sia stata lei a mettere la pistola nel suo garage» dichiara Rasbach.

Tom si sente afferrare dalla paura. «Chi altri può essere stato?» si lamenta.

«Non lo so. Chiunque avrebbe potuto. Le chiamate sono arrivate da un telefono pubblico.»

Tom lo fissa incredulo, con ansia crescente. “Cazzo! Se non crede che sia stata Brigid a mettere la pistola...” Una morsa gli stringe lo stomaco.

«Potrei forse accusarla di essere entrata abusivamente in casa vostra» dice il detective. Poi si alza e lo congeda: «Non ho altre domande per il momento. È libero di andare».

Tom si alza lentamente, cercando di conservare la propria dignità.

«Un tempismo perfetto, sua moglie, nel riacquistare la memoria...» dice Rasbach con aria indifferente.

Tom si gela, ma si sforza di ignorare il commento. Non intende dire neanche una parola.

«Oh, ancora una cosa» lo ferma Rasbach. «Perché Brigid voleva parlarle quella sera?»

Tom torna a sedersi lentamente. «Gliel’ho chiesto quando le ho telefonato per sapere dove fosse Karen. Le ho chiesto perché aveva voluto vedermi e perché mi aveva dato buca. Mi ha detto di non badarci, che era una sciocchezza e che nel frattempo era successo qualcosa di più importante.» Si interrompe, come ricordando. «Ero così preoccupato per Karen che non ho insistito. Ma in seguito...» Ha un attimo di esitazione.

«In seguito...» lo sollecita Rasbach.

Tom non sa se fa bene a dirglielo. E se poi fosse Brigid a parlarne? «Mi ha detto che mi aveva chiesto di incontrarci perché quella mattina aveva notato qualcuno che curiosava intorno a casa nostra.

«Chi?»

«Non lo so per certo, ma dalla descrizione sembrerebbe Robert Traynor.»

La sera prima, Bob aveva insistito per accompagnare Brigid alla stazione di polizia, ma si era sentito rispondere di no. E poi, quando era rientrata dopo il rilevamento delle impronte, l'aveva tempestata di domande. Perché la polizia voleva le sue impronte? Era una procedura normale? Sembrava quasi preoccupato che avesse commesso un reato. Lei aveva lasciato che si tormentasse per un po' prima di spiegargli che alla polizia servivano le sue impronte solo per poterla escludere.

Ma quando, quel pomeriggio, i detective avevano telefonato, convocandola in sede per qualche altra domanda – Bob non si sentiva ancora bene ed era a casa – le aveva chiesto cosa cazzo stesse succedendo. Brigid gli aveva risposto che doveva andare in centrale per essere interrogata. E di nuovo lui l'aveva guardata come se all'improvviso fosse molto preoccupato per qualcosa. Voleva vestirsi e accompagnarla, ma lei gli aveva detto di no ed era andata via in macchina senza aspettarlo. E ora lui era lì, inchiodato in casa, ad attendere in ansia. Brigid se la gode. «Figurati! Bob che si interessa a qualcosa.» Sulle labbra ha un sorriso freddo. È troppo tardi. Lei ha già voltato pagina.

Non appena si presenta alla stazione, viene immediatamente introdotta nella stanza degli interrogatori. Subito dopo arrivano i due detective, Rasbach e Jennings. L'avvertono che una videocamera registrerà ogni cosa. Brigid è contenta di come la trattano; sono amichevoli ma rispettosi, e cercano di metterla a suo agio. Come se lei stesse facendo loro un favore. Il che è vero: lei sta senza dubbio facendo un favore. Le offrono anche un caffè, che accetta con garbo. Sono tutti amici lì dentro e hanno tutti un identico scopo. Vogliono inchiodare un'assassina, la stessa cosa che vuole lei.

«Brigid, qual è il suo rapporto con Karen Krupp?» comincia Rasbach.

«Siamo vicine di casa e buone amiche» risponde. «Ci conosciamo da circa due anni, da quando Karen ha sposato Tom ed è venuta ad abitare nella casa di fronte alla mia.»

Rasbach annuisce, incoraggiante. «Cosa pensa di suo marito, Tom Krupp?»

Lei diventa rossa senza volerlo e per questo si irrita con se stessa.

Sorseggia il caffè. «Mi piace pensare che siamo amici anche noi due» risponde, ricomponendosi.

«Siete solo amici?» insiste Rasbach.

Adesso arrossisce violentemente. Non è sicura della risposta da dare. Tom avrà raccontato che avevano una relazione? E che hanno ricominciato ad andare a letto insieme? No, lo esclude. Se l'ha fatto, significa che non teme più che lei possa testimoniare contro Karen, collocandola sulla scena del crimine, la sera dell'omicidio. Possibile che quella donna abbia già patteggiato? «Perché me lo chiede?» dice.

«Si limiti a rispondere alla domanda, per favore» ribatte Rasbach con durezza.

«Non intendo rispondere» replica Brigid. Non si trova in stato di arresto, perciò non è tenuta a rispondere alle loro domande. La preoccupa che Tom possa aver parlato di loro due ai detective. Non le va di perdere il controllo della situazione. Deve muoversi con prudenza, stare attenta a quello che dice.

I detective lasciano correre. «Dov'era intorno alle 20.20 del 13 agosto, la sera in cui Karen ha avuto l'incidente?»

«Non ricordo con precisione.»

«Tom Krupp ha dichiarato che lei lo aveva chiamato quel giorno e che avevate concordato di vedervi intorno alle 20.30, ma che poi non si è recata all'appuntamento.» Brigid si dimena sulla sedia, colta di sorpresa. «Perché voleva vederlo?»

Sposta lo sguardo da Rasbach a Jennings e viceversa. Non vuole finire nei guai per non averne parlato prima. «In realtà l'ho dimenticato per via dell'incidente. Ma sì, quella mattina ho visto uno sconosciuto che curiosava intorno alla casa dei Krupp e che sbirciava all'interno da una finestra. Ho chiamato Tom in ufficio e abbiamo preso accordi per incontrarci.» Si ferma.

«Sentiva la necessità di parlargliene di persona?» chiede Rasbach.

«C'era dell'altro» spiega Brigid. «Quell'uomo mi ha rivolto la parola. Sembrava... un po' minaccioso. Ha detto che conosceva Karen "in un'altra vita". Sono le sue precise parole. Per questo ho telefonato a Tom e gli ho chiesto di vederlo. Pensavo che fosse il caso di informarlo e non volevo farlo per telefono.»

«Ma poi non è andata all'appuntamento. Perché?»

Brigid esita. Preferirebbe non dire dove si trovava. Preferirebbe che condannassero Karen senza dover comparire come testimone. Meglio per lei, per Tom, e per la loro vita insieme. Per questo ha messo la pistola nel garage.

«Quando siamo venuti a casa sua dopo l'incidente,» insiste Rasbach «lei ci ha detto di essere stata fuori quella sera e di non avere visto Karen che usciva di casa. Dov'era lei?»

«Non ricordo.»

«Davvero? Abbiamo due testimoni che dichiarano di averla vista partire in macchina appena dopo Karen e prendere la stessa direzione.»

Brigid inghiotte.

«Inoltre abbiamo trovato le sue impronte digitali, compresa quella del palmo, sulla porta del ristorante in cui è stato rinvenuto il cadavere.» Rasbach ha smesso di essere amichevole.

Brigid comincia a sentirsi male.

«Come lo spiega?» incalza il detective.

Non sa spiegarlo... a meno di non dire la verità. Comunque l'aveva messo in conto. «Va bene, vi dirò la verità» risponde in fretta, mentre il suo sguardo si sposta rapido tra i due. «Mi serve un avvocato?»

«Lei non è in stato di arresto, ma nessuno le impedisce di chiamarne uno, se lo desidera.»

Scuote la testa e si bagna le labbra nervosamente. «No, va bene così. Voglio dirvi quello che è realmente successo.» Inspira a fondo ed espira. «Ero a casa quella sera. Stavo per recarmi all'appuntamento con Tom quando ho visto Karen uscire di corsa. Mi è parso strano e ho avuto l'impressione che fosse nei guai, tanto andava di fretta. Così mi sono messa in macchina e ho deciso di seguire lei invece di raggiungere Tom. Avevo visto quell'uomo in mattinata. Ho pensato che Karen potesse avere bisogno di aiuto. È un'amica.» Si interrompe. I detective la osservano con attenzione. Brigid si torce le mani sotto il tavolo mentre riprende a parlare. «L'ho seguita in quella zona malfamata. Lei ha parcheggiato vicino al ristorante e io mi sono fermata in uno spiazzo sull'altro lato della strada. L'ho vista entrare dalla porta sul retro. Si era infilata quei guanti di gomma rosa e impugnava una pistola. Mi stavo avvicinando all'edificio quando ho sentito tre spari. Poi lei si è precipitata fuori, si è sfilata i guanti, è salita in macchina ed è partita a gran velocità.»

«E lei cosa ha fatto?»

Brigid respira a fondo. «Mi sono avvicinata alla porta sul retro e sono entrata. C'era un uomo per terra, morto.» Si mette una mano alla bocca, come se stesse per vomitare. «Non potevo crederci. Ero inorridita. Sono corsa alla macchina e sono tornata a casa.» Fissa gli occhi del detective, così azzurri e penetranti. «Sono rimasta a casa per un po', incerta sul da farsi; poi mi ha telefonato Tom chiedendomi se sapevo dov'era Karen e gli ho risposto di no.» Scoppia in lacrime. «Non sapevo che cosa dirgli. Non potevo raccontargli che sua moglie aveva appena ammazzato un uomo.» Lascia scorrere le lacrime. Jennings le avvicina una confezione di fazzolettini di carta, e lei, grata, ne prende uno.

«Perché non si è rivolta alla polizia raccontando dov'era stata e quello che

sapeva? Era una testimone.» Rasbach la fissa con uno sguardo accusatorio che la innervosisce. «Perché ha mentito quando l'abbiamo interrogata?»

«Perché Karen era un'amica» sussurra Brigid. «Lo so che avrei dovuto farmi avanti, ma lei era mia amica.»

«Ha raccolto la pistola?»

«Cosa?» Si innervosisce sempre di più.

«Ha raccolto la pistola che Karen Krupp ha lasciato cadere?»

Non può spingersi ad ammettere di averla nascosta nel garage. «No, non ho visto nessuna pistola. Era piuttosto buio ed ero sconvolta. Sono scappata di corsa.»

«Allora non ha preso la pistola, non l'ha portata via per metterla poi nel garage dei Krupp?»

Arrossisce e cerca di mostrarsi indignata, mentre realizza che le sarebbe stato utile un avvocato. «No, non l'ho fatto.» Alza la voce. «Perché avrei dovuto fare una cosa simile?»

«Non è stata lei a chiamarci, per ben due volte, dicendo di cercare l'arma del delitto a casa dei Krupp?»

«No, non sono stata io.»

«Perciò se controlliamo le sue chiamate, non troveremo traccia di queste?»

«No.»

«Ha ragione perché le chiamate venivano da un telefono pubblico e lei lo sa benissimo perché è stata lei a farle. Abbiamo trovato le sue impronte su quell'apparecchio.»

Brigid si sente svuotata, non riesce più a pensare, non vede più una via d'uscita.

«È innamorata di Tom Krupp?»

Esita per una frazione di secondo, sorpresa dalla domanda. «No.»

«Lui sostiene di sì.»

«Davvero?» Sembra confusa. «Che cosa vi ha detto?»

«Che lei è innamorata di lui e che ha tentato di ricattarlo, dicendogli di aver seguito Karen quella sera, di aver visto come sono andate le cose, e che non avrebbe riferito niente alla polizia se lui fosse venuto a letto con lei. È vero?»

Brigid è furente. Come osa Tom raccontare quelle cose, come osa raccontarle in quel modo? No, non è possibile che Tom l'abbia fatto. È questo detective che distorce le sue parole. È immobile, come paralizzata, e non risponde.

«Karen Krupp afferma che Robert Traynor era vivo quando lei se ne è andata.»

«Non è vero!» esclama Brigid.

«Sostiene di aver lasciato cadere l'arma e i guanti vicino alla macchina e di essere partita a tutto gas. Dice che lei, Brigid, ha raccolto la pistola, è entrata nel ristorante, e ha ammazzato Robert Traynor, poi si è portata l'arma a casa e in un secondo momento l'ha messa nel loro garage.»

«Cosa?» Brigid rantola, sconvolta.

«Sostiene che vuole vederla marcire in prigione, perché è innamorata di suo marito.» Si abbassa finché il suo viso è alla stessa altezza di quello di Brigid. «Sappiamo tutto della sua relazione con Tom Krupp. Ce l'ha raccontata lui, in ogni dettaglio.» La fissa con quei suoi occhi azzurri, così terribilmente diretti. «Sappiamo che si intrufolava in casa loro e rovistava tra le loro cose. Le sue impronte digitali sono dappertutto. E sappiamo pure che lei ha la chiave.»

«Stronzate!» dice Brigid, tutta impettita. «Voglio un avvocato, ora.»

Rasbach lascia andare Brigid. Probabilmente la sua prima mossa sarà di affannarsi a trovare un avvocato. Da lei non tireranno fuori più niente. Torna nel suo ufficio insieme a Jennings per discutere del caso.

«Che ne pensi?» chiede il collega sedendosi.

«Penso che siamo fottuti» risponde Rasbach, lasciando trasparire la sua frustrazione. Per un minuto restano in silenzio. Alla fine domanda: «Che impressione ti ha fatto Brigid?».

«Che forse ha qualche rotella fuori posto, come sostengono i Krupp.»

«Ma è un'assassina?»

«Chi lo sa?» risponde Jennings, piegando la testa di lato.

«È questo il problema.» Rasbach sospira. «Sono ancora convinto che Karen Krupp abbia ucciso Traynor. Non credo alla sua versione. Troppo comodo riacquistare la memoria così, tutt'a un tratto.»

«Già, hai ragione.»

«È interessante che Tom Krupp non abbia fatto alcun commento a tal proposito. Mi piacerebbe sapere cosa pensa davvero.»

«Sarebbe bello» concorda Jennings. «Poveraccio, aspettava vicino al fiume mentre a sua insaputa succedeva di tutto.»

Rasbach annuisce. «Non credo che Karen sia fuggita, che abbia lasciato cadere la pistola, e che Brigid l'abbia raccolta, sia entrata e abbia sparato a Traynor. È un'assurdità. Non penso che quell'uomo avrebbe lasciato scappare Karen e neppure che Brigid fosse in grado di architettare lì per lì un piano così complesso. Per me l'assassina è Karen, Brigid l'ha vista commettere l'omicidio e solo dopo ha fiutato la buona occasione e portato via l'arma.»

Jennings annuisce pensoso.

Rasbach aggrotta la fronte e lo fissa. «È probabile che il procuratore distrettuale si arrenda e lasci cadere l'accusa contro Karen Krupp. Non ha molta scelta.» Scuote la testa. «Non può dimostrare con certezza che sulla scena del crimine erano presenti due persone, entrambe con un buon movente, senza contare che l'unica prova a nostra disposizione è una pistola piazzata in casa di Karen per incastrarla».

«Quindi la Krupp se la caverà» conclude Jennings.

«Una delle due ha ammazzato Robert Traynor» dice Rasbach. «Secondo me, è stata Karen. Ma soltanto loro conoscono la verità.» Con un'occhiata a Jennings aggiunge: «E, a quanto pare, sono entrambe innamorate dello stesso uomo. Non poteva che scoppiare un gran casino».

«Cristo, sono contento di non essere Tom Krupp» dice Jennings.

Susan Grimes è un procuratore distrettuale molto competente. Una donna intelligente e pratica, e Rasbach sa di avere davanti a sé una strada tutta in salita.

Le ha presentato gli elementi probatori raccolti e ora, nel suo ufficio, in piedi vicino alla finestra, aspetta. Lei è seduta alla sua grande scrivania e Jennings le sta di fronte. È arrivato il momento della verità.

«Mi prende in giro?» chiede Susan Grimes.

«No, purtroppo» risponde Rasbach.

«Per me, è stata Karen Krupp» dice il procuratore.

«Anche secondo me» ammette Rasbach. «Ma riconosco che è difficile da dimostrare.»

«Difficile? Diciamo che è impossibile.» Sospira profondamente, si toglie gli occhiali e si sfrega gli occhi stanchi. «Karen Krupp ha il movente migliore, quello più lampante. Sappiamo che era lì, e molti elementi la collocano sul posto, oltre alle dichiarazioni della testimone oculare. Mi ricordi il nome?»

«Brigid Cruikshank» risponde Rasbach. «Inoltre la Krupp stava scappando dalla scena del delitto» aggiunge.

Il procuratore inclina la testa di lato e prosegue. «Ma sulla porta del ristorante ci sono le impronte di Brigid. I Krupp sostengono che è innamorata di Tom e sta cercando di incastrare sua moglie, accusandola di omicidio. Ma che prove hanno?»

«Brigid non ha ammesso di essere innamorata di Tom Krupp; e neppure di aver avuto una relazione con lui» dice Rasbach. «Perciò è la parola di Tom contro la sua. Però le impronte di quella donna sono dappertutto in casa Krupp. E poi c'è la pistola.»

«La pistola» ripete il procuratore distrettuale. «È questo il vero guaio. È chiaro che non sono stati i Krupp a nasconderla nel loro garage, e le impronte trovate sul telefono pubblico confermano che è stata Brigid a fare la soffiata alla polizia.»

«Già» annuisce Rasbach.

«Ed era sulla scena del crimine, quindi avrebbe potuto recuperare l'arma.» Rimane a riflettere per un lungo istante. «Se fosse stata quieta, limitandosi a testimoniare contro Karen, non avremmo avuto problemi a inchiodare

quest'ultima. Ma il fatto che Brigid abbia piazzato la pistola nel garage ci indica che anche lei aveva un movente.»

«Ed eccoci tornati al punto di partenza.»

Susan Grimes lancia a Rasbach un'occhiata penetrante. «Non ha nessuna prova che le due donne abbiano tramato di comune accordo? Erano amiche una volta, no?»

«Sì, ma non c'è niente che provi un complotto.»

Il procuratore distrettuale scuote la testa con rammarico. «Persino l'avvocato più incompetente non avrebbe difficoltà invocando la clausola del ragionevole dubbio. Mi dispiace, ma dobbiamo lasciar cadere l'accusa.»

«Ero sicuro che questa sarebbe stata la sua decisione» dice Rasbach e guarda di malumore fuori della finestra.

Essere di nuovo a casa dopo aver patito le ristrettezze del carcere è strano e allo stesso tempo meraviglioso. Karen assapora il lusso di starsene da sola, in pace, lontano dagli sguardi ostili, dagli odori nauseabondi, dal pessimo cibo. Quei primi giorni di libertà sono la vacanza più bella che abbia mai fatto. Dorme fino a tardi, si concede lunghi bagni profumati, si prepara i suoi piatti preferiti. Ama le comodità; è stata una tortura dovervi rinunciare.

E poi c'è il senso di sollievo. Non le pende più sulla testa l'accusa di omicidio. Dovrà rispondere di guida pericolosa e di frode per avere assunto una finta identità, ma sono reati minori. Se ne occuperà Jack Calvin.

Quel sollievo è straordinario.

Non deve più vivere nell'angoscia che Robert Traynor possa ritrovarla e ucciderla.

Non deve più vivere nell'angoscia che Tom scopra la sua falsa identità.

Non deve più vivere nell'angoscia che un'intrusa possa entrare in casa sua. Ormai sanno chi era. E non lo farà più. Hanno cambiato le serrature e persino installato un sistema di allarme che è sempre in funzione, anche quando sono in casa. Una seccatura, certamente, ma inevitabile. Malgrado l'ordinanza restrittiva che hanno ottenuto contro Brigid.

Ma chi mai obbedisce a un'ordinanza restrittiva?

Le cose vanno di nuovo bene tra lei e Tom. In un primo momento aveva temuto che non sarebbero riusciti a superare quello che era successo. Tom era rimasto sconvolto dal fatto che avesse mentito alla polizia, fingendo di ricordare come erano andate le cose quella sera.

«Perché l'hai fatto?» le aveva chiesto quando erano rimasti soli. «Se ancora non hai ricordi, perché non ti sei limitata a dire la verità? Ossia che ancora non ricordi nulla.» Era visibilmente contrariato.

«Ho pensato che fosse meglio così» gli aveva risposto. «Che potesse aiutarci.»

L'aveva fissata. «Non mi piacciono le menzogne, Karen. Le odio.»

Era irritato, ma poi l'accusa era caduta e, a quanto pareva, lui aveva superato quel brutto momento. Karen non sa cosa pensi davvero suo marito dell'omicidio di Robert Traynor. Non ne parlano mai. Tom sa che la memoria

non le è ritornata. È convinto che Brigid sia una squilibrata e ha paura di lei. D'altra parte se crede che sia stata Karen, a sparare al suo primo marito, ha anche la certezza che lei avesse una buona ragione per farlo. Ormai l'ha perdonata, ne è sicura. Di lei Tom non ha paura.

L'ama ancora, seppur di un amore diverso, più cauto. Quando erano tornati a casa insieme, dopo la sua scarcerazione, appena varcata la soglia aveva chiuso saldamente la porta alle loro spalle e si era girato verso di lei con aria solenne.

«Voglio ricominciare daccapo» aveva detto. Karen non lo aveva mai visto così serio. L'aveva presa per le braccia, aveva avvicinato il suo viso a quello di lei e le aveva sussurrato: «Mai più bugie. Promettimelo».

L'aveva stretta con forza e lei lo aveva guardato dritto negli occhi. Aveva l'aria seria, concentrata. «Te lo prometto, Tom, mai più bugie. Lo giuro.»

«Ora è tutto chiaro e deve rimanere così. Per entrambi. Sempre.»

«Sì, te lo prometto» aveva acconsentito, mentre le lacrime le salivano agli occhi.

«Te lo prometto anch'io» aveva detto lui e poi l'aveva baciata. Un bacio intenso, profondo, lungo.

Mentre riordina la cucina, Karen pensa a Brigid, a quanto sarà arrabbiata, seduta lì in poltrona, dall'altra parte della strada, che li scruta con il lavoro a maglia in grembo. Le cose non erano andate come avrebbe voluto. Povera Brigid. Karen aveva sentito che Bob l'aveva lasciata. Che shock doveva essere stato per lui apprendere dalla polizia che sua moglie aveva spiato i vicini, era entrata da loro quando erano fuori, e aveva giocato a fare la padrona di casa. Per non parlare del fatto che era stata sulla scena del delitto e che secondo la polizia aveva teso una trappola ai Krupp piazzando una pistola nel loro garage per inguaiarli. Non c'era da sorprendersi se Bob l'aveva lasciata. Brigid è pazza e forse il marito ha temuto per la propria vita. Magari a ragion veduta: non si sa mai cosa potrebbe combinare Brigid.

Karen ha chiuso con lei, la sua ex migliore amica. L'ha allontanata dalla propria vita. Ora desidera solo divertirsi. Finalmente è libera.

Brigid è seduta nella sua casa vuota, mentre scende l'oscurità. Dall'altra parte della strada, al numero 24 di Dogwood Drive, le tende sono tirate. Ma non impediscono il propagarsi di un morbido alone di luce, un certo calore, una felicità che a lei è preclusa, malgrado la desideri con tutte le sue forze. Malgrado sia disposta a tutto per averla. Il ticchettio dei ferri da maglia risuona con forza – è amareggiata, arrabbiata, assetata di vendetta.

Rimugina ossessivamente su quanto è successo. Alla fine qualcosa di buono l'ha ottenuto... Bob se ne è andato. Era sconvolto quando ha saputo

quello che era avvenuto sotto il suo naso. Non ha prestato attenzione. Se lo avesse fatto, forse, non sarebbe accaduto niente. Eppure è contenta che l'abbia lasciata. Che liberazione! Non sente la mancanza dei suoi modi prudenti, del suo disprezzo. Non le mancano i suoi calzini sul pavimento, il suo spazzolino vicino al lavandino, il suo disordine, le sue pretese, la sua presenza in casa. Finché continua a pagare i conti, lei è felice che se ne sia andato.

È contenta di essere sola per il momento. Se non può avere Tom, non le interessa avere nessun altro. Aspetterà.

Passano le settimane e l'estate volge gradualmente all'autunno. Le foglie sono diventate arancioni, gialle, rosse, e l'aria è frizzante, soprattutto di mattina. Tom ha trovato un posto presso uno studio concorrente e ha ripreso a lavorare in città, in un grattacielo interamente di uffici, dove ha un ottimo impiego come commercialista esperto. Valuta la prospettiva di diventare socio dello studio. Forse l'anno prossimo troverà il tempo per cominciare a giocare a golf.

Karen è di nuovo felice, e Tom ne è contento. Anche lui è felice, per quanto possa esserlo ora che la vita gli ha mostrato quali tiri può giocare. Non tornerà mai più a vivere sotto quella sorta di impenetrabile campana di vetro, pensando che non possa mai accadergli niente di brutto. Ha imparato la lezione. A volte si preoccupa che Brigid possa affrontarlo, che esca di corsa da casa, i capelli in disordine, lo sguardo folle, per cercare di strappargli gli occhi con i ferri da maglia.

Lui e Karen aspettano che sul prato di fronte compaia il cartello **VENDESI**. Sperano che Bob, ora che ha lasciato Brigid, la costringa a vendere la casa e a trasferirsi in un alloggio più piccolo, da qualche altra parte. Per ben due volte si è fatto coraggio e ha telefonato a Bob in ufficio per chiedergli cosa intende fare della casa. Ma lui si è rifiutato di rispondere alle sue chiamate. A volte Tom pensa a quell'uomo con una specie di rimpianto, aggravato dal senso di colpa. Se i Cruikshank non si decidono a vendere la loro proprietà, forse dovranno pensarci i Krupp. Come possono abitare di fronte a una pazza che è ancora ossessionata da lui? È una situazione snervante. Tom vorrebbe vendere, ma è un brutto momento e subirebbero una grossa perdita. Meglio che siano i vicini a farlo, visto che stanno divorziando. Nel frattempo Tom e Karen sono bloccati.

Non è il massimo.

Dopo aver salutato Tom che va al lavoro, Karen torna in cucina e finisce di bere il suo caffè. È di ottimo umore. Prenderà il treno per New York e si concederà una giornata di shopping.

Afferra la borsa, le chiavi, una giacca autunnale e inserisce l'allarme. Controlla l'altro lato della strada. L'occhiata alla casa di Brigid per vedere se c'è via libera è diventata un automatismo. Non ha nessuna voglia di incrociarla.

Sale sull'autobus che la porta alla stazione. Prenderà il diretto per New York. Adora viaggiare così. Una delle cose che più le piacciono è guardare dal finestrino il paesaggio che sfilava mentre il treno divorava i chilometri e nel mentre pensare, pianificare, sognare. La diverte fingere che potrebbe andare ovunque, essere chiunque. È sempre stata tentata dalle strade che non ha imboccato.

Compra il biglietto e si guarda intorno per assicurarsi che Brigid non se ne stia acquattata in qualche angolo. Sobbalza. È mai possibile che quella donna vicino all'edicola sia Brigid in abiti diversi? Karen si irrigidisce. La donna si volta e così ne coglie il profilo. No, non sa chi sia. A questo punto cerca di rilassarsi.

Finalmente è sul treno, seduta vicino al finestrino. Non c'è molta gente oggi; il sedile accanto al suo è libero. Karen vi appoggia la borsetta e spera che non arrivi nessuno che voglia sedersi proprio lì. Le piace stare da sola.

Nelle ultime settimane ha riacquisito completamente la memoria; all'inizio erano semplici frammenti, che in seguito si sono trasformati in un fiume. Ora può tornare indietro, spingere quella lurida porta nella sua mente e vedere come si sono svolte davvero le cose. Il dottor Fulton aveva ragione: è tornato tutto. È stata solo questione di tempo.

Osserva il paesaggio che le scorre davanti agli occhi e ripensa a Tom, a quanto lo ama, quell'uomo tutto d'un pezzo. In realtà lei non lo merita.

È così dolce, crede a tutto quello che lei gli dice. E poi è così protettivo, un vero cavaliere di altri tempi. Forse, se Robert non fosse morto, Tom gliela avrebbe fatta pagare, adirato per come l'aveva trattata. Ma lei non è il tipo di donna che ha bisogno di essere protetta da un uomo. Non lo è mai stata. Anzi,

sono gli uomini ad aver bisogno di proteggersi da donne come lei. Il pensiero la fa sorridere.

Ama Tom. Lo ama al punto da essere un po' sorpresa dalla forza dei suoi sentimenti. Spera di continuare ad amarlo così per tutta la vita. Ma il fatto che lei lo ami, e lui la ricambi, non vuol dire che si conoscano. Cos'è in fondo l'amore se non una grande illusione? Ci innamoriamo di un ideale, non di una persona vera. Tom ama l'idea che si è fatto di Karen. E questa idea si è dimostrata piuttosto versatile. Karen ama l'idea che si è fatta di Tom. Così va il mondo intero, si dice guardando dal finestrino del treno; ci si innamora e disamora a seconda di come cambia la propria percezione della realtà.

Lei non è vittima di nessuno. Non è una donna che ha subito abusi, non lo è mai stata. Quel pensiero la fa quasi scoppiare a ridere. Il giorno in cui un uomo qualsiasi alzerà una mano su di lei sarà l'ultimo in cui farà un gesto simile.

Robert non l'ha mai maltrattata. Era un uomo abbastanza perbene, non buonissimo ma neanche cattivo. Karen sapeva che sarebbe potuto diventare violento soltanto se lei gli avesse messo i bastoni tra le ruote in fatto di soldi. Erano della stessa pasta anche le persone che frequentava. E naturalmente lui sapeva come muoversi in quell'ambiente. Lei però non lo amava. Tom è l'unico uomo di cui si sia innamorata. Robert le era sembrato solo una buona occasione. È grazie a lui se ora possiede una cassetta di sicurezza presso la Chase Manhattan Bank di New York con più di due milioni di dollari in contanti. La sua rete di protezione. Ormai Robert non potrà più trovarla e chiederle i soldi indietro. È morto. Lei sapeva bene che, se l'avesse rintracciata, l'avrebbe ammazzata pur di riaverli.

Ricorda tutto mentre guarda fuori dal finestrino sporco del treno diretto in città. Ricorda di averlo conosciuto in un casinò, a Las Vegas. Un bell'uomo, affascinante. Aveva soldi in abbondanza e gli piaceva spenderli, mentre lei non aveva niente. L'attrazione era scattata subito. Le aveva detto di essere un antiquario. Era vero, ma lei aveva capito che si trattava solo di un'eccellente copertura per dell'altro: riciclaggio di denaro sporco. Karen non è stupida. Era andata a vivere con lui per qualche tempo e aveva osservato come amministrava gli affari. A volte doveva gestire grandi somme in contanti, che riponeva in una cassaforte nascosta in camera da letto, dietro un pessimo dipinto a olio. Non le aveva mai rivelato la combinazione. Le ci erano voluti mesi per capire come funzionava.

Si erano sposati in una di quelle orribili cappelle di Las Vegas, dove vanno a sposarsi le persone tristi e disperate. Ma a lei non importava: aveva un piano. Lui voleva sposarsi, così l'aveva assecondato. Lei ha sempre avuto progetti a lunga scadenza. Per questo è arrivata così lontano. Le cose vanno

storte solo se ci si lascia prendere dal panico. Lo ha imparato sulla propria pelle.

Era stata la moglie di Robert per tre anni e aveva tenuto d'occhio la frequenza con cui il denaro entrava e usciva dalla cassaforte. Alla fine aveva scoperto dove nascondeva l'archivio delle combinazioni; ne cambiava una ogni settimana. A quel punto aveva cominciato a recarsi all'associazione A braccia aperte, recitando la parte della moglie maltrattata. Sapeva che sarebbe riuscita ad aprire la cassaforte, a prendere il malloppo e a mollare l'uomo che aveva sposato. E lui non avrebbe denunciato il furto dei contanti perché non poteva farlo. Ma non voleva che le desse la caccia. Per questo aveva progettato con cura il suo finto suicidio e la sua rinascita nei panni di Karen Fairfield. Se Robert l'avesse rintracciata e le avesse chiesto la restituzione dei soldi, lo avrebbe ucciso. E nel caso fosse stata scoperta, avrebbe fatto ricorso alla storia della moglie maltrattata.

Ma questo non sarebbe mai successo. Tutto sarebbe filato liscio. Era preparata per ogni eventualità. Aveva comprato una pistola non registrata ed era stata attenta a non lasciarvi le proprie impronte. Inoltre indossava i guanti. Se non avesse perso il suo sangue freddo quella sera, non avrebbe avuto problemi. Proprio come aveva detto il detective Rasbach, nessuno la poteva collegare a quell'omicidio e lei l'avrebbe fatta franca.

Ma quando aveva riconosciuto la voce di Robert si era innervosita più del previsto. E arrivati al dunque, una volta faccia a faccia con lui, al momento di ucciderlo, be', non era stato facile come aveva pensato. Per niente. Dopotutto lei non era una persona violenta. Avida, sì, ma non violenta. E lui si era davvero stupito quando lei aveva alzato la pistola e gliel'aveva puntata contro. Le tremava la mano, se ne erano accorti entrambi. Robert non credeva che sarebbe riuscita a premere il grilletto. Si era messo a ridere. Stava per abbassare l'arma quando lui le era saltato addosso e allora, in preda al panico, le era partito un colpo. E poi aveva sparato ancora, e ancora. Ricorda tutto: il rinculo dell'arma nella sua mano, l'esplosione dei proiettili sul viso e sul petto di Robert, quanto si era sentita male, e persino l'odore del guanto di gomma quando si era portata una mano alla bocca per impedirsi di vomitare.

Se non si fosse lasciata prendere dal panico, avrebbe potuto allontanarsi a velocità normale, buttare l'arma nel fiume e riportare a casa i guanti. E a Tom avrebbe raccontato una semplice bugia su dove era stata. La polizia avrebbe trovato il cadavere, scoperto chi era e appurato che sua moglie era morta anni prima. Neanche un collegamento tra lei – Karen Krupp – e la morte di Robert Traynor. Se solo non fosse andata nel pallone, lasciando cadere i guanti, e provocando quello stupido incidente.

E se Rasbach non fosse stato così bravo.

Senza dimenticare Brigid, che l'aveva seguita. Una delle due circostanze che per poco non l'avevano spedita al fresco.

Una cosa del tutto impreveduta.

Ma alla fine se l'era cavata. Anzi, in un certo senso è grata a Brigid. Se non avesse amato Tom così disperatamente, e se non l'avesse seguita per poi tentare di incastrarla mettendo la pistola nel garage, lei sarebbe ancora in prigione.

Così ora Tom non saprà mai la verità, perché Robert è morto.

Si sente pienamente soddisfatta. Sta andando in città a controllare la cassetta di sicurezza e poi andrà a fare spese. Comprerà un regalino per Tom. La vita è bella. Ama suo marito, spera che la loro storia d'amore duri per sempre, e forse a breve inizieranno a provare davvero ad avere un figlio.

A un certo punto dovrà escogitare un modo per godersi i suoi soldi, la fortuna che ha tanto faticato a procurarsi.

È sicura che le verrà in mente qualcosa.

Brigid, sola nella casa vuota, siede alla finestra, guarda e aspetta. Già, aspetta. L'unico suono è il frenetico ticchettio dei ferri da maglia. È arrabbiatissima.

Sa che Karen ha ammazzato quell'uomo – lei era lì – eppure l'ha fatta franca. L'ha fatta franca nonostante lei abbia raccontato per filo e per segno quello che ha visto e sentito quella sera. E Karen ha persino cercato di appiopparle la colpa, di farla passare per un'assassina. Come ha osato!

E adesso quella donna ha tutto quello che desidera. Non solo è di nuovo libera, ma ha anche Tom che stravede per lei. O almeno così sembra. Chissà, difficile dirlo osservandoli da lì. Quanto le piacerebbe essere una mosca dentro quella casa! Nonostante tutto, sembra proprio che Tom ami ancora Karen. “Come può amarla” si lamenta tra sé e sé, mentre il cuore le batte angosciosamente, “dopo tutto quello che lei ha fatto, dopo tutte le menzogne che ha detto? È una vergogna. Come fa a non sapere che Karen è un'assassina? Come fa a crederle?”

Si rende conto di aver rovinato tutto quando ha piazzato in casa loro la pistola. Ha esagerato. Sarebbe bastata la sua deposizione come testimone oculare. E ora Karen si è scrollata di dosso l'accusa di omicidio e l'ha umiliata. Umiliata davanti alla polizia, a suo marito, ai loro amici, davanti a tutti. Incolpandola di omicidio, dicendo che aveva messo di proposito la pistola nel garage, e che l'aveva spiata in casa sua. Accusandola di essere entrata abusivamente solo per ottenere quella ridicola ordinanza restrittiva.

È chiaro che Karen non la ritiene alla sua altezza. Be', se ne accorgeranno.

Lei non molla e non ha intenzione di trasferirsi altrove. Ha un nuovo piano e Karen la pagherà.

Sì, perché lei ha un segreto. Sorride e abbassa lo sguardo sul lavoro a maglia che sta eseguendo con grande cura, usando un filato morbidissimo color avorio: un maglioncino per neonati. Ha un intero corredino da preparare. Una cuffietta, delle babbucce intonate al maglioncino. Ha appena finito quello giallo chiaro su commissione che aveva abbandonato qualche settimana prima, perché la innervosiva.

Adesso non si innervosisce più.

Brigid ammira l'adorabile maglioncino che tiene in mano e il cuore le si gonfia di felicità. Leva lo sguardo sulla casa dall'altra parte della strada.

Sarà tutto perfetto.

Ringraziamenti

Sono tante le persone a cui devo dei ringraziamenti. Perché un libro entri a far parte del mercato editoriale ci vuole molta gente di talento e io sono stata così fortunata da lavorare con alcune delle migliori personalità del settore!

Grazie a Helen Heller; le sue doti di intuito, generosità, abilità e tenacia sono esattamente quello di cui ho bisogno. Provo per lei una grande ammirazione. E grazie dal profondo del cuore anche alla Marsh Agency che mi rappresenta in tutto il mondo come meglio non si potrebbe.

Sono molto riconoscente ai miei straordinari editori. Grazie a Brian Tart, Pamela Dorman e a tutta l'eccellente squadra di Viking Penguin USA. E grazie anche a Larry Finlay e a Frankie Gray di Transworld UK e all'ottimo staff della casa editrice. I miei ringraziamenti più sinceri vanno a Kristin Cochrane, Amy Black e Bhavna Chauhan e alla super squadra di Doubleday Canada. Ho avuto la fortuna di poter contare su un editing di grande qualità, per non parlare del marketing e dell'ufficio stampa su entrambi i lati dell'oceano Atlantico. Il vostro entusiasmo, professionalità e impegno mi hanno davvero colpito.

Grazie ai miei primi lettori – Leslie Mutic, Sandra Ostler, Cathie Colombo e Julia Lapena – i suggerimenti e le opinioni di cui siete prodighi sono sempre molto apprezzati.

Infine, non avrei potuto fare niente senza l'appassionato sostegno di mio marito Manuel e dei miei due figli, Christopher e Julia, campioni di entusiasmo e di generosità, entrambi avidi lettori.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

Un estraneo in casa mia

di Shari Lapena

Copyright © 1742145 Ontario Limited 2017

© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale: *A Stranger in the House*

Ebook ISBN 9788852082689

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: MANUELE SCALIA | FOTO © GETTY IMAGES | DESIGN BY RICHARD OGLE/TW

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
Un Estraneo in Casa Mia	6
Prologo	7
1	8
2	12
3	15
4	19
5	22
6	28
7	33
8	38
9	42
10	46
11	50
12	54
13	58
14	63
15	67
16	70
17	73
18	77
19	80
20	84
21	88

22	91
23	94
24	99
25	104
26	108
27	112
28	114
29	119
30	123
31	129
32	132
33	136
34	142
35	148
36	153
37	158
38	164
39	167
40	171
41	174
42	178
43	182
44	185
45	188
46	193
47	196
48	201
49	204
50	207
Ringraziamenti	212

